



# Lex Aurea 45

## Libera Rivista di Formazione Esoterica

### **Rubriche:**

Natura e  
Tradizione

Apokalypsis

Filosofia  
Perenne

Arte e Psiche

Animali  
Simbolici

Il Mito

Libera  
Muratoria

Ordini Iniziatici

La Voce degli  
Antichi

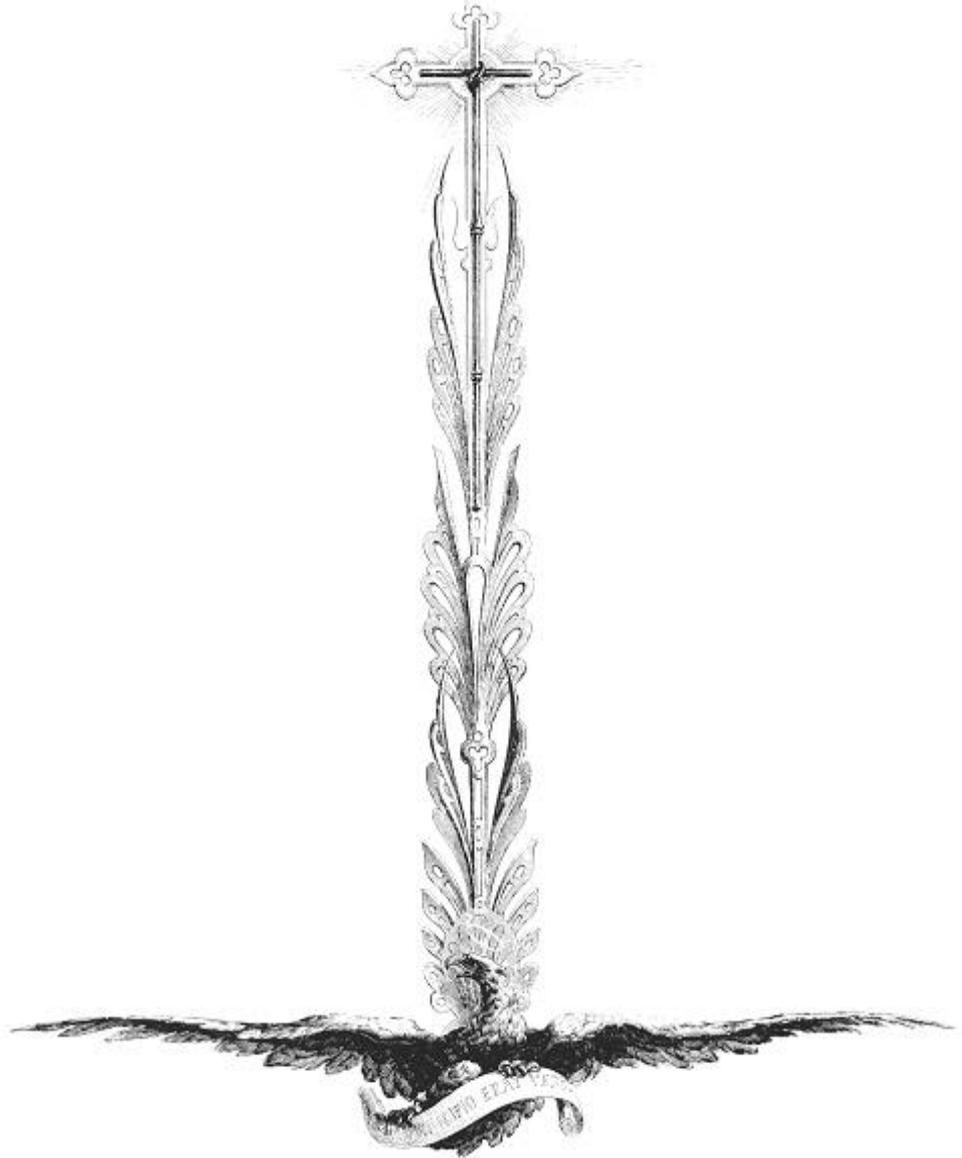
Psicologia  
Jungiana e  
Alchimia

### **Articoli:**

Il Tatuaggio  
Esoterico

Il Mistero Europa

Emanazione e  
Reintegrazione



**..25 Dicembre 2012..**  
**Direttore Filippo Goti**

Registrazione Tribunale di Prato 2/2006  
[www.fuocosacro.com](http://www.fuocosacro.com) - [lexaurea@fuocosacro.com](mailto:lexaurea@fuocosacro.com)



## INDICE



<b>Rubriche:</b>	<b>Autore</b>	<b>Pag.</b>
L'Orchidea	Barbara Spadini	<b>3</b>
Battesimo ed Iniziazione	Filippo Goti	<b>7</b>
Eros Platonico	Antonio D'Alonzo	<b>14</b>
Butoh: la Ragione del Corpo	Roberta Bagni	<b>20</b>
Lo Zodiaco Alchemico p.2	Alessandro Orlandi	<b>24</b>
Il Ritorno di Ulisse	Vito Foschi	<b>31</b>
Il 19° Grado	Marcello Vicchio	<b>33</b>
I Fedeli dell'Amore	Vittorio Vanni	<b>38</b>
La Lingua dei Mochica	Marco Moretti	<b>46</b>
Jung: fra Alchimia, Innovazione e Morale	Diego Pignatelli Spinazzola	<b>51</b>

### Articoli:

Il Tatuaggio Esoterico	Mab	<b>53</b>
Il Mistero della Parola Europa	De Kemper e Fulvio Mocco	<b>57</b>
Emanazione e Reintegrazione	Louis S.I e Cloude S.I	<b>60</b>

*È fatto divieto di riprodurre la rivista nella sua interezza o in singole parti, senza richiedere consenso alla redazione della stessa.*

*Per contributi e collaborazioni: [lexaurea@fuocosacro.com](mailto:lexaurea@fuocosacro.com) o [f.goti@me.com](mailto:f.goti@me.com)*

## **L'Orchidea** **di Barbara Spadini**

**Natura e Tradizione**



**Il sapere e la bontà degli uomini sono paragonabili alla fragranza che si coglie in una stanza piena di "Lan"**

**(Confucio)**



In un tempo di Luce, quando il mito aveva un senso, un giovane bellissimo, Orchis, figlio di una ninfa e di un satiro, cresceva sano e bello come la madre, focoso ed aitante come il padre.

Era tanto perfetto e fiero che, nel corso di una festa in onore del dio Dioniso, Orchis sfidò ogni legge e tentò di sedurre una sacerdotessa, sicuro di mantenere la propria impunibilità anche davanti al dio terribile, in virtù del proprio fascino e dei propri sacri natali.

Dioniso l'inclemente, però, diede ordine di farlo sbranare dalle belve fedeli: il consesso affranto degli altri divini, tuttavia, decise di perpetuarne la memoria.

Dai suoi resti mortali nacque una pianta di raro splendore che nelle radici conserva ancora il simbolo della virilità che fu fatale al giovinetto.

Le leggende dell'Epiro sono due: mentre quella sopra narrata è cruenta, questa a seguire è più dolce e tragica. Orchide era un giovinetto bellissimo, che all'inizio dell'adolescenza vide mutare progressivamente il suo corpo.

Crescendo gli spuntarono due floridi seni, poi l'intera figura si modellò in curve sinuose che resero impossibile definirne il sesso.

Per questo suo particolare aspetto, ragazzi e ragazze lo sfuggivano, trovandolo ambiguo e diverso : un ermafrodito.

Il suo carattere piano piano, a seguito dell'incomunicabilità con gli altri, cambiò e divenne ambivalente come il suo corpo, talora timido e introverso, altre volte aggressivo e impudico.

Nel tempo egli divenne insopportabile a se stesso e decise, allora, di porre fine alla vita gettandosi da una rupe.

Sul prato che accolse ciò che restava del suo corpo bello ed unico, miseri brandelli tra macchie e rivoli di sangue, gli dei pietosi fecero nascere una miriade di fiori diversi per colore, eppure simili di forma : le orchidee.

A ricordo di quella tragica fine, ma forse, più semplicemente, perché nelle orchidee sono celati sia i segni della virilità, sia quelli della femminilità, gli efebi ateniesi - i giovinetti che si affacciavano alla pubertà - portavano sul capo coroncine di orchidee intrecciate; così adornati e vestiti di bianco, colore simbolo della purezza, cantavano le lodi agli dei.

I Greci chiamavano l'orchidea "kosmosandalon = sandalo del mondo", per la curiosa forma a scarpa del labello presente in alcune specie; nel mondo greco questa fiore incarnava bellezza ed armonia, due doti sacre, che - possedute e coltivate dagli uomini- li accomunavano agli dei.

Il nome orchidea fu coniato proprio entro questa cultura, da Teofrasto, forse il più grande botanico dell'antichità: in *Historia Plantarum* (Ricerche sulle piante) descrive strane piante con due tubercoli rotondeggianti alla base dell'apparato radicale.

Nacque così l'orchis (=orchidea): il nome tradotto dal greco significa "testicolo" e ricorda la forma degli organi ipogei di alcune specie di orchidacee, somiglianti agli attributi riproduttivi dell'uomo.

Ecco che l'orchidea coniuga splendidamente il duplice aspetto maschile/femminile nel proprio simbolismo delicato e forte insieme: ma, come il giovane Orchis, essa "appare" e rifulge di bellezza fin troppo scontata. E come sempre, dietro ogni simbolo e significato, esiste un percorso multiforme che da Oriente arriva ad Occidente, comprendendo tutte le sfumature di colore tipiche di questo fiore giovanissimo, di recente storia biologica.

Gli studiosi davanti all'orchidea sono tutt'ora perplessi : nessun fossile ne testimonia una precisa appartenenza geologica, tanto da far credere che l'orchidea sia figlia recente della nostra Era, stando alla ancor possibile e tutto sommato facile ibridazione della nostra, capacità che la inserisce in una genetica ancora in divenire.

Sicuramente nell'antica Cina e nel Giappone di tremila anni fa, l'orchidea era conosciuta e venerata come "Lan", un aggettivo che significa in un campo semantico molto ampio: " bello, virile, elegante, forte", ed attribuibile come qualità tanto all'uomo quanto alla donna.

Così, se una donna "lan" è "bella" o "elegante", un uomo "lan" sarà "forte" e "virile" .

Uccelli e lan, le orchidee in varietà gialle e profumate, furono i primi esempi cinesi di rappresentazione letteraria figurativa e, sempre tra i primi esempi di letteratura, anche in Giappone l'orchidea entra da protagonista in un'antica cronaca imperiale, risalente al 250 a.C.

La cronaca racconta della leggendaria disperazione dell'Imperatore Shi-Kotei perchè la sua consorte Principessa Yohki-Hi non riusciva a dargli l'erede al trono. Fu consigliato di inebriare la stanza della Principessa con la fragranza di una bellissima orchidea della varietà *Cymbidium ensifolium*, con 13 steli portatori ognuno di un fiore. Dopo qualche tempo la principessa concepì il primo di tredici figli.

Ecco che in Cina l'orchidea era un fiore legato alla "festa della primavera", al "risveglio" della Natura ed alla purezza, diventando quindi un potente talismano contro l'infertilità e la sterilità, credenza che si riverberò anche nell'Occidente in epoca medievale, quando era solito utilizzare questo fiore, le sue foglie e le sue radici, per preparare filtri e pozioni d'amore.

L'orchidea è un fiore regale e bellissimo, che conta mille generi e ventiduemila specie: dopo la sua scoperta nelle zone tropicali e la sua importazione, l'interesse e la morbosa curiosità di studiosi, nobili ed avventurieri portò quasi ad un delirio collettivo gli ambienti europei più salottieri e ricercati, tanto che per avere un'orchidea da donare all'amata, molti gentiluomini arrivarono ad indebitarsi o ad avventurarsi in mille peripezie e viaggi faticosi.

Simbolo di fecondità, di amore duraturo, il dono dell'orchidea dovrebbe essere unicamente alla donna amata, alludendo a voluttà e passione, ma anche a rarità ed unicità: non si dimentichi, infatti, che questo fiore presenta notevoli difficoltà di coltivazione, proprio come è arduo alimentare un grande amore e farlo durare nel tempo, salvandolo dal logorio del quotidiano.

Regalare un'orchidea, allora, significa ammettere la totale devozione, rispetto ed ammirazione alla propria amata, in un connubio di delicate sfumature odorose ed entro un arcobaleno di colori, quante sono le gamme aromatiche e cromatiche legate a questo fiore che ben raffigura l'amore in ogni sua vibrante emanazione.

Nella teologia cristiana, le macchie sui petali di questo fiore rappresentano il sangue di Cristo, versato a profusione in nome dell'amore per l'uomo: ecco perché, tradizionalmente, le orchidee addobbavano l'altare come decorazione nelle chiese a Pasqua e a Natale.

Va ricordato che l'orchidea è "fiore degli dei", in quanto parla di regalità: mai Cristo fu Re più grande che nell'atto di immolare se stesso.

Una varietà d'orchidea, la tenebrosa nera, in realtà marrone scuro, fu caricata tradizionalmente di poteri magici nella stregoneria, nelle leggende e nei miti spettrali simboleggianti potere e autorità assoluta.

Del resto anche i fiori, legati a simbologie complesse e varie, attingono dagli opposti equilibri del Bene e del Male la loro storia tradizionale, parte della storia spirituale degli uomini e scandita dai ritmi saggi della Natura.

A prova di ciò, nelle nostre campagne quasi tutte le orchidee selvatiche, le ofridi in particolare, sono popolarmente chiamate: "scarpette della Madonna", sia perché fioriscono in uno spettacolo di colori nel mese di maggio, il mese che la Chiesa cattolica dedica

tradizionalmente alla Madre di Cristo, sia perché la loro bellezza richiama l'Armonia e la Perfezione dello Spirito.

Il "sandalò del mondo" è quindi anche "scarpetta di Maria"; le membra di Orchis dilaniate dalle belve o auto immolate dalla propria disperazione, divengono fiori nati nel sangue, sangue ricordato dalle macchie scure dei suoi petali, come quello versato dal Redentore del mondo per il mondo.

La sterilità maschile e femminile vengono fugate sotto la protezione di questo fiore, che riassume nella sua forma e nei propri significati l'ambivalenza dell'ermafrodita, l'innocenza della giovinezza, la sensualità della passione e la duratura fedeltà dell'Amore.

Nessun fiore è meglio assimilabile all'uomo, nel suo dualismo e bipolarità, nella sua essenza psichica e corporea di maschio e femmina, nella sua ambiguità del sentire- spirituale e sensuale- o nel rivelare la propria unicità ed irripetibilità del progetto: un progetto che per auto realizzarsi richiede lo stesso impegno di Nero Wolfe, l'investigatore nato dalla penna di Rex Stout capace di indagare nelle pieghe dell'animo umano comprendendone ogni sfumatura: dalla sua serra di orchidee, con pochi piccoli strumenti e una pazienza delicata, emana un messaggio che – volendolo comprendere – irradia di significati il nostro sfumato esistere.

Al di là delle apparenze, la bella orchidea sa parlare al cuore dell'uomo, la cui originalità del "sentire" si moltiplica in milioni di forme.

## Battesimo, Iniziazione Cristiana di Filippo Goti

Apokalypsis

### Premessa

Come sappiamo il battesimo non è prerogativa unica del cristianesimo, e non trova certamente in Giovanni il Battista il suo istitutore. Sicuramente il profeta, in quanto il Battista si inserisce nel solco della tradizione profetica a sfondo morale, in virtù dei suoi pellegrinaggi nel deserto entrò in contatto o con gli esseni, i quali praticavano una forma di battesimo per immersione in apposite vasche, o ebbe a conoscere simili riti afferenti la tradizione egizia. E' infatti legato al culto misterico di Iside la prima notizia certa del battesimo come atto di purificazione e rinascita, inizialmente riservata al Faraone e ai sacerdoti, per poi essere estesa anche ad altri strati della popolazione. Ancora il baptizo si ritrova nei culti iniziatici della Grecia Antica, dove a seguito di un periodo di apprendimento l'iniziato ai misteri di Dioniso e Demetra viene immerso in un vasca in pietra. Sicuramente i greci avevano appreso questo rito durante la loro espansione in medioriente dove oltre al culto di Iside, tale forma rituale era presente anche nei culti di Marduk, Mitra, e Attis.



Congetturare se il battesimo rappresenti o non rappresenti un'iniziazione non è vuoto e retorico discorrere attorno ad uno dei tanti quesiti che costellano l'ambito della tradizione occidentale, ma determinare o non determinare se in virtù di tale sacramento, in quanto di sacramento trattasi, si attui non solo un'influenza spirituale, ma anche il conferimento di un qualche "potere" attivo o latente. Potere che dovrà essere, ovviamente, compreso prima ed esercitato poi, ma che comunque sussiste a prescindere dalle qualità sostanziali del cristiano. Il difetto o assenza delle quali al più limita il battesimo ad un'influenza spirituale, all'ammissione all'interno dell'Eggregora cristiana. Così come l'albero da frutto che sussistendo in un terreno poco fertile, trova esclusivamente nutrimento per il proprio sostentamento, posponendo a tempi maggiormente propizi la fruttificazione. Così colui che in assenza delle qualità sostanziali per poter esercitare il potere trasmesso, vivrà l'iniziazione come "semplice" inclusione all'interno di un campo energetico di influenza spirituale.

Prima di affrontare il cuore dell'argomento vorrei invitare alla riflessione su due aspetti, spesso colti di sfuggita da parte di colui che si interessa dell'ambito magico ed iniziatico.

Il primo aspetto è da ricercarsi nel patrimonio cerimoniale, simbolico, e magico di cui è portatore il deposito docetico delle religioni cristiane. Si pensi al potere di remissione dei peccati, al sigillo dell'olio consacrato, alla transustanziazione durante il messale, al potere di scacciare i demoni, di accogliere un altro uomo all'interno di un'influenza spirituale, e di dispensare sacramenti. Un perimetro operativo sicuramente ed evidentemente possente,

magnifico nella sua strutturazione, retaggio di altre tradizioni precedenti e concomitanti al cristianesimo, e che necessariamente viene trasmesso e traghettato nei secoli dal battesimo. Baptizo che rappresenta una conditio sine qua non, in assenza della quale nessuno di questi atti sacri è possibile. Da tale evidenza discende il secondo aspetto, che forse sfuggendo ai più, non è mai stato sconosciuto da coloro che hanno volontà e desiderio di operare con tali strumenti al di fuori del perimetro religioso. Pensiamo a come l'esoterismo occidentale rinascimentale, moderno e contemporaneo, sia costellato non solo di sacerdoti e monaci che hanno rappresentato spesso la punta di diamante di tale movimento, ad evidenza che non di sola forma trattasi la loro investitura, ma anche dalla moltitudine di Chiese Gnostiche e gruppi cerimoniali. I fondatori dei quali da un lato si sono ingegnati nel ricercare elementi di continuità tradizionale con il potere apostolico, e dall'altro non hanno che ritradotto nel loro alfabeto magico operativo il complesso rituale e cerimoniale delle due maggiori espressioni religiose cristiane: la chiesa greco-ortodossa e cattolica romana.

Da Papus, Ambelain, Aleister Crowley, Krummer Heller, Samael Aun Woer, Max Hendel, fino a giungere a moderni catari, rosacroce e templari, ognuno di essi ha cercato di legittimarsi nell'uso di determinate attribuzioni sacerdotali, e dall'altra ha filtrato a sua utilità il cuore pulsante dell'operatività delle forme religiose cristiane: il messale eucaristico.

Sebbene il presente lavoro non tratta di questa cerimonia, posso solamente affermare che essa risulta il Sancta Sanctorum o Qodesh ha-Qodashim, necessario al mago-sacerdote per costruire il proprio corpo di luce. In quanto ciò che è, e sarà, spirito si può e si deve nutrire solamente di ciò che è stato liberato dalla grossolanità della materia.

I personaggi di cui sopra ho accennato hanno ricercato tale legittimità in iniziazioni spiritiche ed astrali, o in conferimenti di potere episcopale tramite rami collaterali della Chiesa o vescovi erranti, quando non attraverso la semplice riproposizione di elementi cerimoniali e rituali, spesso mal compresi, della tradizione catara o gnostica alessandrina.

A mio avviso confondendo spesso la forma con la sostanza, e dimostrando spesso un giammai superato complesso di Edipo nei confronti della Chiesa. Del resto ancora oggi provo un certo divertimento intellettuale nel vedere sedicenti pagani o pitagorici che si cimentano con espressioni magiche ed iniziatiche di stretta provenienza cristiana ermetica o cristiana gnostica. Del resto non sono forse questi i tempi della confusione ?

## **Il Battesimo il punto di inizio**

Affrontiamo immediatamente una questione di particolare interesse in quanto viene riproposta in modo pressochè identico da parte dei tre sinottici.

**Luca 20:4** Il battesimo di Giovanni veniva dal Cielo o dagli uomini?».

**Matteo 21:25** Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?». Ed essi riflettevano tra sé dicendo: «Se diciamo: "dal Cielo", ci risponderà: "perché dunque non gli avete creduto?"»;

**Marco 11:30** Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi».

La domanda viene rivolta da Gesù ai sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani che interrogavano Gesù sull'autorità da cui deriva il suo potere di compiere miracoli e rimettere i peccati. Non rispondendo direttamente Gesù chiede loro da quale autorità derivava il potere di Giovanni di battezzare con l'acqua. A prescindere dalla stentata risposta dei farisei e dei sacerdoti, che rappresentano la parte formale della tradizionale staccata dal suo cuore pulsante, possiamo suggerire come non solo Gesù abbia voluto mettere in difficoltà i dotti del tempio mostrando la loro ipocrisia, ma sottintendere almeno tre concetti:

Il battesimo che Giovanni impartiva era fuori dal perimetro tradizionale dell'ortodossia religiosa ebraica. Questa deduzione emerge dall'imbarazzo che travolge i farisei e i sacerdoti, i quali non potendo ricorrere alla parola scritta e all'interpretazione di essa non riescono a dare una risposta plausibile.



Gesù rimanda formalmente la propria autorità di compiere miracoli e rimettere i peccati proprio al battesimo ricevuto da Giovanni.

Gesù sancisce che il battesimo avviene non tramite un potere degli uomini fra gli uomini, ma attraverso un'influenza spirituale celestiale, superiore ad essi.

Quindi è utile ribadire, con il rischio di divenire ripetitivo ma trattasi di punto fondamentale, come ogni atto miracoloso o di autorità spirituale di Gesù deriva formalmente dal battesimo, la cui importanza non può essere semplicemente ridotta alla stima che Gesù nutriva nei confronti di Giovanni il profeta, in quanto si inserisce all'interno di un preciso quadro di continuità iniziatica tradizionale. Non è questo il luogo per discorrere se Giovanni il Battista sia stato o non sia stato il Maestro di Gesù, in parte ho già trattato questo argomento mostrando come la vita e la morte dei due personaggi pare essere coincidente sotto molti punti di vista, basti però ricordare che l'attività pubblica di Gesù ha inizio dopo l'atto rituale del battesimo. Ricorda però il nuovo testamento come l'opera pubblica di Gesù ebbe inizio dopo il battesimo, e come entrambe le figure sono legate non tanto al mondo del deserto e della periferia, rispetto al cuore della tradizione ortodossa ebraica.

### **Il battesimo è iniziazione**

La parola battesimo trova il suo etimo nel greco "immergere nell'acqua". Le acque rimandano sia l'atto di mondare i peccati, che così come la sozzura e la polvere si attaccano al corpo, così essi si attaccano all'animo dell'uomo. Trova però anche espressione nell'immersione nell'acqua, che simboleggia la rinascita a nuova vita, così il bimbo esce dalle acque del ventre materno a nuova vita, così il battezzato emerge dalle acque dello spirito. Siamo quindi all'interno di un paradigma simbolico e rituale che agisce per "simpatia", così l'acqua per il corpo, così l'acqua consacrata per l'anima, in virtù dell'influsso spirituale che il sacerdote trasmette al battezzando.

In effetti all'interno dello stesso nuovo testamento vi è una pluralità di effetti associati al sacramento del battesimo:

**Atti 1:22** incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione».

**Atti 13:24** Giovanni aveva preparato la sua venuta predicando un battesimo di penitenza a tutto il popolo d'Israele.

**Atti 19:4** Disse allora Paolo: «Giovanni ha amministrato un battesimo di penitenza, dicendo al popolo di credere in colui che sarebbe venuto dopo di lui, cioè in Gesù».

**Atti 22:16** E ora perché aspetti? Alzati, ricevi il battesimo e lavati dai tuoi peccati, invocando il suo nome.

**Romani 6:4** Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.

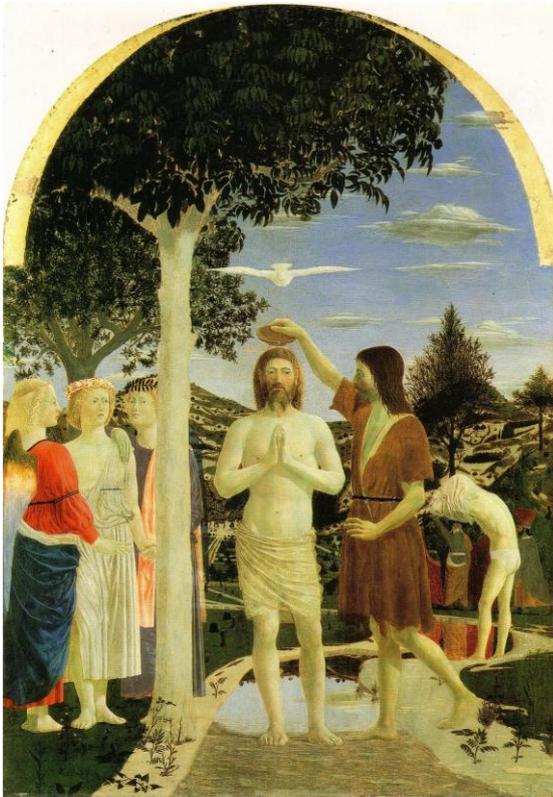
**Efesini 4:5** un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo.

**Colossesi 2:12** Con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui anche siete stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti.

**1Pietro 3:21** Figura, questa, del battesimo, che ora salva voi; esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo,

Effetti spirituali che vanno dalla purificazione del corpo e dell'anima, alla rinascita, fino all'accoglimento nella comunità cristiana. Quindi la tradizione cristiana, tramanda attraverso il battesimo, ha un'azione che si sviluppa su diversi piani, agendo sui corpi sottili dell'individuo. Colui che volesse vederci un'eterogeneità (purificazione, rinascita ed accettazione) che inficia il potere del battesimo, avrebbe da interrogarsi attorno alla propria miopia. In quanto è fatto noto, o dovrebbe esserlo, che nessuna reale ammissione all'interno di una struttura iniziatica avviene in difetto di una purificazione precedente, a cui segue l'accettazione attraverso il rito associato, e la rinascita in una nuova dimensione o prospettiva spirituale (con imposizione del nome iniziatico). Il difetto di uno solo di questi elementi, provoca inevitabilmente il collasso della cerimonia iniziatica o associativa a semplice messinscena.

A coloro che sostengono come il battezzato a differenza dell'iniziato è privo di volontà, in quanto subisce il sacramento del battesimo, si può obiettare quanto segue.



Da un lato un potere reale si esprime a discapito dell'accettazione volontaria di tale potere, esso se è espressione di una fonte spirituale tradizionale è pervasivo della forma umana e della volontà umana. Dall'altro a seguito della mia frequentazione in ambito iniziato ho molti dubbi attorno alla consapevolezza da parte di un associato o di un'apprendista del rituale a cui è sottoposto, degli equilibri simbolici e delle energie che esso esprime. Se fosse a conoscenza di questi pesi e misure, di questi dinamismi, e comprendesse i passi, le movenze, le parole, i simboli e i gesti dell'iniziazione, sarebbe ovvio che non fosse lui l'iniziato, ma bensì l'iniziatore. In verità possiamo invece notare come il rituale di associazione o iniziazione accoglie l'iniziando/associando quando è già "aperto", e si chiude ben dopo il formale atto di associazione/iniziazione.

Altra obiezione che può essere mossa è attorno alle qualifiche necessarie per imporre il battesimo. Può un sacerdote moralmente e spiritualmente corrotto amministrare un valido sacramento? La Chiesa risponde affermativamente a questo quesito, sostenendo che è la cerimonia che esprime gli

effetti, e che le mancanze del sacerdote sono supplite dalla comunione dei Santi e della Chiesa stessa. Del resto identica osservazione si potrebbe muovere ai nostri tanti iniziatori o venerabili maestri, i quali non hanno neppure dalla loro parte duemila anni di continuità rituale. Il negare questi aspetti di semplice e logica osservazione delle cose, da parte di iniziati dovrebbe far loro riflettere attorno alla pochezza di conoscenza sulla meccanica del rito di iniziazione, e l'illusione dei requisiti formali e sostanziali di coloro che amministrano e ricevono il rituale. Del resto è tragico e castrante separare l'aspetto esoterico da quello religioso, mentre una corretta comprensione ed integrazione di entrambi comporta indubbi benefici sotto il profilo operativo e magico.

Inoltre volendo limitare il battesimo a semplice accettazione all'interno della comunità religiosa, si dovrebbe però considerarlo come una progressione che attraverso il sacramento della cresima dove il fedele conferma i voti espressi durante il battesimo, ed accetta l'imposizione delle mani del vescovo a simboleggiare la discesa dello Spirito Santo.

Personalmente ritengo però già valido ed efficace come rituale iniziatico il semplice battesimo. Oltre per i motivi esposti in precedenza, anche perchè questi conferisce la possibilità di partecipare all'eucarestia, la quale, si noti, avviene in genere a cavallo fra il battesimo e la cresima. Rappresentando, l'eucarestia, un sacramento dove il fedele è in comunione (dal greco koinonia) con Cristo ed i suoi discepoli: ingerendo ed assimilando il corpo di Cristo egli diviene cosa unica con esso, e con tutti gli altri cristiani.

All'obiezione che si potrebbe muovere attorno a ciò che crediamo, si ribatte tranquillamente che formalmente il battesimo ha in se tutti gli elementi formali richiesti al rituale iniziatico, e se fanno difetto i requisiti sostanziali di un rito che affonda le proprie radici in duemila anni di storia, mi chiedo dove risieda la "verità e regolarità" iniziatica.

Del resto credo che si abbia compreso che il sottoscritto ritiene l'iniziazione non un atto universale ed estendibile, eguale ma in forme diverse, ma un rito che avviene con eguali o simili meccanismi e che fornisce qualifiche ed abilità diverse. Diverse in guisa del contesto culturale/religioso/spirituale in cui è inserito, e diverse in riferimento alle persone che da esso sono investite. Così che l'arte di seminare è eguale, ma essendo diversi i semi, l'abilità dei contadini, il terreno che li riceve, e il clima a cui sono sottoposti, avremo pur sempre difformi espressioni vitali e spirituali.

Inoltre dobbiamo aver riferimento non solo all'atto, ma ciò che l'atto permette nel suo proseguire. Ecco qui la volontà che emerge e dispiega le proprie azioni. Inutile essere volenterosi ma privi di possibilità di agire, meglio attendere di essere posti nella condizione di agire. Per cui l'iniziazione è reale se conferisce la possibilità di operare realmente, a colui che è in grado di operare nella forma e nella sostanza. Abbiamo qui l'ingresso in una comunità spirituale che perdura da oltre duemila anni e raccoglie patrimonio simbolico ed operativo di altre tradizioni, la possibilità di partecipare al rituale eucaristico (centrale nell'alimentazione spirituale e magica del mago-sacerdote), ed infine è il seme che ha in potenza ogni altra qualifica compresa quella sacerdotale ed episcopale. Vi è altro da pretendere ?

### **L'immagine del Battesimo: la volontà**

La volontà non rappresenta la centralità della ritualità, ma bensì quell'azione di pensiero e potenza che permette di uscire da uno stato inerziale, e mutare l'esteriore o l'interiore. Ogni iniziazione tradizionale conferisce degli elementi che agiscono a prescindere della volontà dell'iniziato, ma è attraverso la volontà dell'iniziato che dispiegano ogni loro espressione di potenza. Tale concetto è ottimamente espresso da questo passo del Vangelo di Marco che vede come protagonisti Giacomo e Giovanni da un lato, e Gesù dall'altro:

**Marco 10:35** E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo».

**Marco 10:36** Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero:

**Marco 10:37** «Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».

**Marco 10:38** Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo».

**Marco 10:39** E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete».

**Marco 10:40** Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Alla domanda da parte dei due fratelli di potere essere ammessi non solo al suo seguito, ma essere "iniziati" alla sostanza del suo insegnamento, Gesù chiede loro se comprendono quanto stanno chiedendo, e se sono in grado di bere ed essere battezzati. Ora è evidente che non si riferisce alla forma delle cose. Chiunque in apparenza è in grado di capire in cosa consista il battesimo, o sollevare alle labbra un calice e bere; ma sostanzialmente si è in grado di penetrare questa sfera simbolica ? Di andare oltre il manto dell'apparenza ? La risposta dei due

fratelli è lo possiamo. Ecco quindi l'atto di volontà, che si traduce nell'azione, la quale è espressione iniziatica e magica in quanto avviene all'interno di un perimetro tradizionale.

Del resto nel catechismo cattolico il battezzato è colui che si immerge nel « lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo » (Tt 3,5), in assenza del quale nessuno « può entrare nel regno di Dio » (Gv 3,5). Il catecumo si immerge nell'acqua e da essa riemerge quale « nuova creatura » (2 Cor 5,17; Gal 6,15) che risorgee dalla morte con Cristo. Quali potenti immagini, quali arditi e profondi simbolismi nel rito del battesimo, e quali chiavi di attivazione giacciono in noi in attesa di un nostro chiaro e distinto LO POSSIAMO, così come Giacomo e Giovanni ebbero a dire a rispondere a Gesù.

## Conclusioni

Sono ben consapevole che malgrado ogni sforzo prodotto, il buon senso che nasce dall'osservazione e dallo studio, la constatazione dello stato delle cose, niente potrà modificare quell'idea che nasce dalla presunzione e dall'odio verso ciò che è cristiano e che tanti malanni porta nell'ambito dell'esoterismo occidentale. Non è però possibile contrastare l'evidenza della strutturazione del battesimo come un rituale iniziatico. Questo è stato dimostrato in virtù dell'antecedenza di tale rito rispetto allo stesso Battista, e alla sua collocazione quale parte integrante dei culti misterici del bacino del mediterraneo. Tale antecedenza oltre a testimoniare la presenza di elementi rituali estranei alla tradizione ebraica, e aprire interessanti riflessioni attorno alla reale genesi del cristianesimo, costituisce quella continuità tradizionale del rito che è indice di collegamento fra forma e sostanza spirituale. Rendendo di fatto il battesimo stesso, così come l'Eucarestia, una di quelle chiavi di passo atte a raccogliere, a modo di catalizzatore, potenti influenze spirituali che da sempre accompagnano la dimensione sacerdotale e magica dell'uomo. Omettendo di ricapitolare le eventuali risposte alle varie obiezioni, mi limito velocemente a sostenere perchè è importante e necessario considerare il battesimo come forma di reale iniziazione, e ciò non solo in virtù di verità, ma anche di utilità e necessità.

E' tramite il battesimo che nello spirito del cristiano viene tramandato l'alfabeto dell'anima, che permetterà, una volta disvelato tramite il battesimo del fuoco, di comprendere la pienezza dei riti e dei simboli del cristianesimo. Ecco perchè è una tragedia quando una persona abbandona la propria natale religione, in quanto essa recide ogni possibilità di parlare con se stessa, nella forma culturale e spirituale marcata fin dalla nascita.

E' inoltre utile e necessario in quanto il battesimo rappresenta il Seme attraverso cui tutta la pianta sacramentale cristiana fiorisce nelle sue varie parti e nei suoi rigogliosi frutti. Il battesimo precede necessariamente ogni altro sacramento, e ogni altro sacramento trae da esso linfa e possibilità di esistenza.

Il santo Battesimo è il fondamento di tutta la vita cristiana, il vestibolo d'ingresso alla vita nello Spirito (« vitae spiritualis ianua »), e la porta che apre l'accesso agli altri sacramenti. Mediante il Battesimo siamo liberati dal peccato e rigenerati come figli di Dio, diventiamo membra di Cristo; siamo incorporati alla Chiesa e resi partecipi della sua missione: « Baptismus est sacramentum regenerationis per aquam in verbo – Il Battesimo può definirsi il sacramento della rigenerazione cristiana mediante l'acqua e la parola »

(dal Catechismo della Chiesa Cattolica)

Ha quindi in numero ed in potenza ogni altro sacramento, fra cui il sacramento dell'ordine nei suoi tre gradi: l'Episcopato, il presbiterato e il diaconato. Da cui discende che non è necessario cercare assurdi e funambolici collegamenti per esercitare i misteri e i riti cristiani, ma basta

rivolgere la nostra capacità di comprensione a quel collegamento tradizionale che in noi vive da oltre 2.000 anni, e viene a noi traghettato proprio dal battesimo.

Concludo ricordando che l'iniziazione è la possibilità che viene concessa ad ognuno di noi di operare all'interno di un perimetro tradizionale, in accordo con determinate energie ed utilizzando gli appositi strumenti. Sta poi ad ognuno di noi di prendere coscienza che non solo è possibile operare, ma che è necessario operare. Ovviamente l'Opera stessa non solo risentirà della volontà e del genio dell'iniziato, ma anche della sua effettiva capacità di operare. Ecco perchè nei fatti sul piano spirituale, e non sto qui a parlare dell'ambito formale, ad ognuno di noi è concesso esclusivamente il ruolo che per merito ed audacia può ricoprire. Quindi ad ognuno di noi l'audacia e la capacità di poter operare con gli strumenti e i riti della tradizione di cui portiamo il sacramento del battesimo.

Del resto la stessa Chiesa Cattolica nel suo Catechismo che sostiene:

Da sempre la Chiesa è fermamente convinta che quanti subiscono la morte a motivo della fede, senza aver ricevuto il Battesimo, vengono battezzati mediante la loro stessa morte per Cristo e con lui. Questo Battesimo di sangue, come pure il desiderio del Battesimo, porta i frutti del Battesimo, anche senza essere sacramento.

## Eros Platonico di Antonio D'Alonzo

Filosofia Perenne



Il *Simposio* è sicuramente uno dei capolavori della letteratura occidentale. Il celebre dialogo ha inizio da un banchetto in casa di Agatone, fresco vincitore della sua prima gara *tragica*. Terminato il pranzo, incomincia- come consuetudine dell'epoca- una competizione tra i convitati per pronunciare discorsi in favore di Eros. Nel *Simposio* tutti i convitati concordano sulla potenza dell'amore, ma cercano di circoscriverne l'essenza risalendo alla sua cosmogonia. Per Fedro, il primo dei simposiarchi a prendere la parola, Eros è il dio che permette all'anima d'indirizzarsi verso le azioni nobili, che suscita il desiderio di gesta virtuose e la vergogna per gli atti indegni. Per Fedro Eros è un dio antichissimo. Pausania, il secondo oratore, distingue l'amore volgare da quello nobile: l'amore è nobile, quando conduce i giovani alla saggezza. Così come vi è un'Afrodite «Celeste», detta «Urania», ed un'Afrodite «Pandemia», ossia «Vulgare», vi sono due tipi di Eros: l'«Uranio» ed il «Pandemio», il «Celeste» ed il «Vulgare». I seguaci di Eros «Pandemio» amano non soltanto i fanciulli, ma anche le donne: amano i corpi più delle anime. Invece, coloro che amano soltanto i giovanetti seguono l'Eros «Celeste»: un amore «retto», dove ci si innamora dell'amato per le sue grandi capacità intellettuali, piuttosto che per la bellezza del corpo. Quindi, per Pausania l'amore pederastico non è in sé né bello né brutto. È bello se il fanciullo concede i propri favori in vista della sapienza e della virtù ad un uomo nobile che lo inizia alla filosofia ed all'arte della *pólis*. È brutto, viceversa, se l'*erómenos* si avvicina ad un uomo malvagio e vizioso privo di virtù pedagogiche.<sup>1</sup> Erissimaco- il medico naturalista- «cosmizza» il dualismo di Eros, ispirandosi all'armonia tra gli opposti eraclitea. Eros acquista una dimensione cosmica ed universale. I due tipi di Eros, il bello ed il volgare sono attivi in tutte le cose: dagli astri e dalle stagioni ai corpi viventi. Il medico è colui che riesce a calibrare il giusto dosaggio di Eros nei corpi, armonizzando e rendendo amiche le membra. Si arriva così ad Aristofane che introduce il celebre mito dell'Androgino scisso dalla collera di Zeus, simbolo della nostalgia originaria dell'intero e della lacerazione ontologica. In *illo tempore*, gli uomini erano di forma sferica, con quattro mani, quattro gambe e doppia faccia. Tre erano i generi sessuali. I figli del sole dalla fusione di due maschi, i figli della terra formati da due femmine, i figli della luna da un maschio ed una femmina. A causa della loro arroganza furono puniti da Zeus che li separò in due metà colpendoli con una folgore. La lacerazione ontologica produsse il desiderio e la nostalgia di ogni parte per la propria metà: così che ognuno cercava il suo doppio per riunirsi ad esso. Zeus, impietositosi, con alcuni cambiamenti determinò l'attuale conformazione genitale dell'uomo e della donna, orientando le predisposizioni sessuali individuali secondo il modello androgino di riferimento. Il desiderio erotico è allora il desiderio di ricreare l'unità originaria secondo la composizione della antica natura. I figli del sole cercheranno l'amore dei ragazzi, le figlie della terra l'eros femminile, i figli della luna l'accoppiamento eterosessuale. Eros è, per Aristofane, l'aspirazione alla reintegrazione originaria nell'Uno e nell'identità ontologica. Ultimo a prendere la parola prima della dissertazione di Socrate-Diotima è Agatone, che presenta Eros come il più giovane, buono e bello tra gli dei: per questo incoerentemente assetato di bellezza e bontà, ma soprattutto identificato in modo sbagliato con l'amato anziché con l'amante.

---

<sup>1</sup> Il rapporto pederastico non era mai completo per il giovinetto che apparteneva alle classi elevate. Il seme dell'amante finiva contro le cosce dell'amato per non compromettere la sua reputazione futura di cittadino e uomo libero. Si trattava, comunque, di un «una tantum», di un rito di passaggio puberale che segnava l'ingresso dell'adolescente nella società degli adulti, in un cultura profondamente misogina come era quella greca, in particolare quella ateniese.

Quando arriva il suo turno di parlare, Socrate riporta il discorso con cui la sacerdotessa Diotima di Mantinea lo ha- apparentemente- confutato e istruito. Verosimilmente, come sostiene Giovanni Reale, si tratta di un artificio dialettico. Sotto la maschera di Diotima si nasconde il «vero» Socrate che finge di confutare «Socrate»: in realtà una seconda maschera sotto cui si proietta la persona di Agatone con la sua concezione errata di Eros. In altre parole, il dialogo tra Diotima e Socrate è un gioco di maschere sotto cui si cela la confutazione di Socrate («Diotima») alla vuota arte retorica di Agatone (il «Socrate» messo in difficoltà dal discorso di «Diotima»)<sup>2</sup>. La sacerdotessa di Mantinea ricorre alla sapienza misterica ed arcana. Diotima distingue diversi gradi d'iniziazione: una fase «preliminare» (*mýen*) ed un «guardare sopra» (*epoptéia*) che richiama i misteri Eleusini e l'antica arte cara ad Apollo<sup>3</sup>. Diotima presenta Eros come un demone- figlio di *Póros*, «risorsa», «espediente» e di *Pènia*, «povertà»- che agisce da intermediario tra il mondo sensibile e quello intelligibile. *Pènia* simboleggia l'indeterminatezza, la materia indistinta, il chaos preformale, l'abisso senza fondo. *Póros*<sup>4</sup> al contrario è figlio di *Métis*, la vivacità e l'acutezza intellettuale. Eros è desiderio del bene e del bello perché ne è privo; per questo non può essere considerato un dio, ma un demone che desidera ciò di cui è privo; mentre è impossibile che un dio sia privo di bellezza o di bontà; inoltre proprio perché desidera le cose di cui è carente, oltre a non essere un dio, non può essere nemmeno bello e buono. Nel suo stato di carenza e di desiderio, Eros deve essere identificato con l'amante (il soggetto anelante), piuttosto che con l'amato (l'oggetto anelato) come erroneamente pensava Agatone.

Eros è desiderio di procreare nel Bello, a livello fisico e spirituale, anche se la priorità concerne il secondo tipo di generazione. Eros è «*coincidentia oppositorum*, una sintesi instabile, un insieme di contrari solidali<sup>5</sup>». Eros è «filo-sofo» perché è sempre in uno stato intermedio tra sapienza e stoltezza. Gli dei possiedono la sapienza, dunque non filosofeggiano e non ricercano il sapere. Gli stolti non si preoccupano della loro anima o delle loro conoscenze, si ritengono sapienti anche senza sapere nulla. Il filosofo abita lo spazio tra stoltezza e divinazione, sa di non essere sapiente e per questo ricerca. Eros, come filosofo, è il maestro della via «di mezzo»<sup>6</sup>, del sentiero che congiunge. È povero in quanto figlio di *Pènia*, sempre alla ricerca dell'oggetto del desiderio. Contemporaneamente, però, come figlio di *Póros* è ricco di risorse e d'ingegno. Eros non può essere dunque- contrariamente a quanto pensava Agatone- un dio, perché non esiste un dio privo di sapienza e di bellezza. Eros è invece un demone, entità intermedia tra l'uomo mortale ed il dio immortale:

«Un demone grande, o Socrate. E difatti ogni essere demonico sta in mezzo fra il dio e il mortale.» «E qual è la sua funzione?» domandai. «Di interpretare e di trasmettere agli dèi qualunque cosa degli uomini, e agli uomini qualunque cosa degli dèi <...>In mezzo fra i due, colma l'intervallo sicché tutto risulti seco stesso unito.<...>. Gli dèi non si mischiano con l'uomo, ma per mezzo di Amore è loro possibile ogni comunione e colloquio con gli uomini, in veglia o in sonno»<sup>7</sup>

Eros, demone intermedio (*metaxý*) tra la sfera mortale e la sfera immortale è equivalente all'Anima del Mondo, e simboleggia il *mundus imaginalis*. Eros è mediatore fra l'alto ed il basso, fra il piano contingente e la sfera iperuranica<sup>8</sup> e conduce il filosofo dal sensibile al soprasensibile:

<sup>2</sup> Cfr. G. Reale, *Eros, demone mediatore e il gioco delle maschere nel Simposio di Platone*, Rizzoli, Milano, 2000.

<sup>3</sup> Cfr. W. Burkert, *Antichi culti misterici*, Laterza, Bari, 1991.

<sup>4</sup> Simone Weil ricorda come *Póros* oltre che «risorsa», significhi anche «via», «sentiero», nel senso più proprio del termine cinese «Tao». S. Weil, *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Rusconi, Milano, 1974.

<sup>5</sup> R. Nistri, *L'eros platonico*, Scorpione editore, Taranto, 1992, p. 58.

<sup>6</sup> Nagarjuna nel II sec. d.C. fonda la scuola del *Madhyamika*, la «dottrina della via di mezzo», che si colloca in una posizione speculativa intermedia tra l'essere ed il non-essere e sostiene l'illusorietà ontologica del reale, definibile soltanto negativamente come «vuoto», «vacuità» (*Shunyata*).

<sup>7</sup> Platone, *Simposio*, 202 e-203a, Biblioteca Universale Laterza, Bari, 1989, p. 182.

<sup>8</sup> L. Riggio, *l'altro Parmenide in Parmenide, Poema sulla Natura*, Rusconi, Milano, 1991.

«Nel Simposio si dice che <Eros> è <filosofo> per eccellenza, per la sua funzione dinamico-mediatrice fra il mondo sensibile e il mondo intelligibile, fra il mortale e l'immortale, come ricercatore della verità per sempre. Come forza che fa salire nella scala dell'Eros, gradino dopo gradino, fino a raggiungere il Bene-Bello assoluto»<sup>9</sup>

Eros, come *metaxý*, «partecipa» della realtà intermedia tra il mondo delle essenze e quello del contingente. Il demone Eros è «filosofo» per la sua capacità di mediare tra il mondo sensibile ed il mondo intelligibile, tra la sfera umana e quella divina, conducendo lungo la *scala amoris* alla progressiva contemplazione degli archetipi iperuranici. Eros trasmette i messaggi degli uomini agli dei ed i messaggi degli dei agli uomini: dei primi le preghiere, dei secondi i *desiderata*, riempiendo lo spazio intermedio tra il piano divino e quello umano. La trasmissione di Eros è un'interpretazione dei desideri umani e dei comandi divini; l'Amore è *ermenéuon* («colui che interpreta») prossimo ad Ermete, il messaggero degli dei, colui che conduce le anime nell'iperuranio o nell'Ade. Il demone è il medium della trasmissione e della comunicazione tra piani ontologici differenti, è il signore dell'interpretazione che articola la teofania: Eros è l'equivalente dell'«Angelo», il Sé trascendentale del mistico, la teofania costitutiva dell'essere dell'Uomo Perfetto di cui parla la gnosi islamica<sup>10</sup>. Eros è contemporaneamente il ponte e la via. Il *Simposio* è soprattutto il celebre dialogo platonico in cui si dispiega la dottrina mistica della *scala amoris*, l'anabasi progressiva dell'anima dal desiderio per la bellezza fisica all'idea del «Bello» in sé. La bellezza dei corpi diventa il medium per ascendere alla bellezza dell'essenza, ma nel *Simposio* l'amore fisico esce presto di scena in favore dell'ascensione mistica verso il mondo delle idee, del «Bello» e del «Bene». Nella *scala amoris* l'iniziato ai misteri di Eros, deve ascendere dall'iniziale bellezza dei corpi alla bellezza delle anime, per proseguire verso la bellezza che è nelle attività umane e nelle leggi e salire ancora alla bellezza delle scienze. Il culmine è costituito dalla contemplazione del Bello «in sé», considerato come manifestazione suprema dell'idea del Bene. Eros è il demone mediatore che collega le cose e rende unitario il Tutto. Eros è una *copula mundi* che media e sintetizza gli opposti, il piano umano al piano divino, la sfera sensibile alla sfera intelligibile, la copia terrena al modello iperuranico. In questa traiettoria l'amore «filosofico» del *Simposio* può essere equiparato all'«intermondo» o all'Anima del Mondo. Ma si può arrivare alle stesse conclusioni anche nell'altro celebre dialogo platonico dove si parla di Eros.

Mentre nel *Simposio* la *scala amoris* è presentata come una sorta di tecnica *ek-statica* per trascendere il mondo «apparente» dei fenomeni, nel *Fedro* l'amore è presentato secondo una prospettiva più soggettiva, meno rarefatta e fredda. Nel *Fedro*, Eros è presentato come *mania*, come una specie d'iniziazione misterica volta a congiungere la ragione alla follia, il delirio alla dialettica. Lo stesso linguaggio di Socrate è dionisiaco, in particolare quando usa termini come «*tón synkorybantón*», «*synebáccheusa*», «*bácchai*»<sup>11</sup>. Nel dialogo platonico Socrate incontra Fedro, che ha appena ascoltato un discorso del celebre oratore Lisia sulla convenienza per un giovane di concedersi a chi non è innamorato, piuttosto che a chi è innamorato. Fedro invita Socrate a pronunciare un discorso su Eros. Dopo un'invocazione alle Muse, Socrate, coprendosi il capo per la vergogna, pronuncia un primo discorso che- pur mantenendo la tesi di fondo di Lisia- è strutturato con metodo. Socrate, terminato il discorso, mentre è mezzogiorno e si dichiara invasato dalle Ninfe, sente di essersi macchiato di un'empietà nei confronti del dio. Pronuncerà un secondo discorso a favore di Eros, questa volta a capo scoperto. Nel *Fedro* Platone presenta un approccio estatico all'amore, quasi di tipo «sciamanico», parlando di «ispirazione», «invasamento divino», «divina mania». Platone introduce, per bocca di Socrate,

<sup>9</sup> Platone, *Fedro* (a cura di G. Reale), Fondazione Lorenzo Valla, 1998, p.XI.

<sup>10</sup> Cfr. le suggestive pagine che Corbin ha dedicato all'incontro di Ibn 'Arabí con il «giovincello mistico», l' «Angelo», la teofania personale del maestro andaluso: H. Corbin, *L'immaginazione creatrice*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

<sup>11</sup> Cfr. L. Brisson, *Del buon uso della sregolatezza*, in AA.VV., *Divinazione e razionalità*, Einaudi, Torino, 1982.

la classificazione dei diversi tipi di mania. La prima è la mania «mantica» ispirata ad Apollo; la seconda è la «telestica» sotto la protezione di Dioniso; la terza è la «poetica» dono delle Muse; la quarta è l'«erotica» ispirata da Afrodite. Eros è «mania» divina e «mania» umana: in quest'ultimo caso è un male, perché non deriva dagli dei ma dalla dissennatezza, dalle «malattie umane». Socrate e Fedro si posizionano sotto un enorme platano lungo l'Ilisso- simbolo dell'Albero del Mondo- come quello dove Borea rapì Oritia. Socrate prima di confutare la fredda percezione utilitaristica sull'amore di Lisia, richiama un discorso udito da Saffo, poetessa e guida spirituale di tiaso di fanciulle consacrate ad Afrodite. Socrate e Fedro sono usciti dalle mura cittadine, sono in aperta campagna. Roberto Calasso ricorda come la foresta che circonda lo spazio comunitario sia un luogo misterioso e propizio alla trasmissione esoterica del sapere: l'*aranya*, il luogo segreto fuori della città indiana. Ma anche in Occidente, ricorda Michel Foucault, la foresta che circondava il castello medievale era un luogo foriero di segreti occulti ed arcane sapienze. Velandosi<sup>12</sup> Socrate pronuncia un primo discorso «falso» come stratagemma retorico per rovesciare il discorso lisiano, poi, scoprendo il capo, presenta la vera essenza dell'amore. Socrate, nell'«ora immota» del meriggio, ispirato dalle Muse<sup>13</sup> e dalle Ninfe<sup>14</sup> - oltre che dal solito daimon personale- è pronto a rendere giustizia ad Eros. L'ora del mezzogiorno è propizia agli attacchi di panico ed epilessia provocati dalle Ninfe. *Lunaticus*, «desideroso della luna» era chiamato chi cadeva vittima della follia ispirata dalle Ninfe, demoni del meriggio che si presentano sotto le sembianze di giovani belle e discinte, provocando languori irrefrenabili. Chi scorge una Ninfa emergere dalle acque è destinato al delirio, definito *nympholeptous* dai Greci e *lymphaticos* dai Latini. Vedere il corpo di una Ninfa emergere dalle acque- l'irruzione del «perturbante» o dell'archetipo che irrompe nella coscienza- comporta un rischio mortale: Teocrito narra come Hylas, l'amante di Eracle, è vittima delle Ninfe che cercano di trascinarlo nell'acqua. Al contrario delle Ninfe, anticamente le Muse non erano ritenute capaci di vere e proprie «possessioni» o «invasamenti». Fino al V secolo il poeta traeva la propria ispirazione dalle Muse, senza esserne «posseduto». La concezione platonica sembra quindi essere tarda. Socrate si sfilava il velo ed inizia il «vero» discorso sull'amore, elevato a delirio amoroso, *mania-mana*, dono che rende possibile la mediazione tra l'uomo ed il dio, fra il sacro ed il profano. Nel *Fedro*, Eros non è presentato come un demone, ma come un «dio» «o qualcosa di divino»; ma a parte queste differenze ontologiche, comune ai due dialoghi è la concezione che l'amore carnale sia il gradino più basso nella scala dell'amore. Eros è un delirio che permette l'ascesa di psiche al mondo delle essenze, ma è anche lacerazione furente verso l'oggetto del desiderio, simboleggiato dalla celebre allegoria platonica del carro alato<sup>15</sup>. Eros è adesso definito come la più alta forma di *mania* divina, dono degli dei fatto agli uomini. Socrate introduce la metafora dell'anima come carro alato composto da due cavalli e da un auriga. I carri alati volano al seguito degli dei in un «Luogo sopraceleste», attraverso la «Pianura della Verità». Alcune anime riescono a contemplare le Verità trascendenti, altre cadono e s'incarnano nei corpi mortali. L'auriga simboleggia la ragione; i due cavalli

<sup>12</sup> Il velo richiama le fasi lunari, il passaggio dalla luna piena (Apollo), alla luna nuova (Dioniso). Si veda anche la comparazione tra la statua di Ishtar velata ed il velo mistico della Vergine Maria in G. Sermonti, *Fiabe di luna*, Rusconi, Milano, 1986.

<sup>13</sup> Le nove figlie di Zeus e Mnemosine sono: Calliope (Musa della poesia), Clio (Musa della storia), Erato (Musa della lirica corale e dei canti matrimoniali), Euterpe (Musa della musica e della poesia lirica), Melpomene (Musa della tragedia), Polimnia (Musa della retorica), Tersicore (Musa della danza), Talia (Musa della commedia), Urania (Musa dell'astronomia),

<sup>14</sup> Contrariamente a quanto si crede, non tutte le Ninfe sono acquatiche. Nella letteratura storico-religiosa le Ninfe si dividono in «Oreanidi» (Ninfe dei monti), «Naiadi» (ninfe delle fonti e dei fiumi), «Draiadi» (Ninfe degli alberi), «Oceanine» (figlie di Oceano), «Nereidi» (figlie di Nereo, il guardiano del Mediterraneo).

<sup>15</sup> Cfr. Platone, *Fedro* (a cura di G. Reale), Fondazione Lorenzo Valla, 1998. Secondo Reale è sbagliato equiparare il carro alato di *Repubblica* a quello del *Fedro*. Il carro alato del *Fedro* rappresenterebbe l'anima razionale nel suo complesso. I due cavalli non simboleggerebbero come in *Repubblica*, l'«anima irascibile» e l'«anima concupiscibile», ma «una struttura ideale paradigmatica (in stretta relazione con l'anima razionale) cui si conformano (come immagine o copia del modello) le parti mortali dell'anima», *ivi*, pp. 210-211.

rappresentano le forze irrazionali, ma il cavallo bianco- a differenza del nero- è sensibile ai richiami dell'auriga-ragione. I cavalli e gli aurighi delle anime mortali sono misti: buoni e cattivi. Per gli dei è differente: i loro cavalli sono tutti docili al comando. Il carro alato dei mortali possiede un cavallo nero intemperante e licenzioso ed un cavallo bianco bello e buono. Durante le cavalcate iperuraniche nei «luoghi sopracelesti», nelle «pianure della Verità» al seguito degli dei, i carri si spingono oltre la volta del cielo. Ma non tutti i carri riescono a contemplare le essenze e precipitano così verso il basso. Platone presenta la «legge di Adrastea», un'allegoria mitica del destino inesorabile. Le anime al seguito degli dei che riescono a contemplare le idee eterne possono completare il tragitto e ritornare alla divina visione. Le anime che invece di riempirsi della beata contemplazione si trovano ad indulgere alla dimenticanza o all'empietà precipitano sulla terra senza incarnarsi. Le anime che hanno visto le idee iperuraniche, ma non riescono a contemplarle, precipitano anch'esse sulla terra, ma s'incarnano in differenti idealtipi umani, i cui vertici sono costituiti dal filosofo e dal tiranno. Le anime si reincarnano in cicli di dieci vite da mille anni, per un totale di diecimila anni. Ogni mille anni, l'anima ritorna a scegliere le vite che vuole vivere fino alla scadenza del decimo ciclo. Ma le anime che vivranno una vita filosofica, amando i giovanetti in modo puro per tre cicli di dieci vite, alla fine dei tremila anni ritorneranno *presso-gli-dei*. Se le ali delle anime non-filosofiche non rispunteranno che dopo diecimila anni, le anime che hanno amato i giovani «secondo filosofia» riavranno le ali dopo appena tremila anni. Le anime che sono vissute male rimarranno incarnate in forme animali, e se non hanno mai contemplato la Verità non arriveranno mai alla vita umana.

Tra gli archetipi sovracelesti soltanto la Bellezza è visibile nel mondo della contingenza sensibile. La Bellezza è l'unica idea iperuranica che è possibile cogliere attraverso la vista ed i sensi anche nel mondo delle apparenze. Il corpo armonioso dell'*erómenos* risveglia la reminiscenza del carro-anima dell'*eron* che, attraverso la bellezza fisica, ricorda le essenze contemplate al seguito degli dei. Nell'amante si genera un «effluvio di bellezza» che entra in circolo anche nell'amato, vivificando le penne delle ali dei due carri alati. L'auriga è sottoposta alla spinta propulsiva del cavallo nero che vuole soddisfare le pulsioni della carne, ma riceve aiuto dal cavallo bianco che frena e si oppone al moto violento dell'altro cavallo. La bellezza sensibile come ierofania può però vivificare l'ala e irrorare i meati delle penne del carro alato che tenderà a spiccare il volo verso la patria d'origine. La bellezza di un *erómenos* risveglia il desiderio che innesta il meccanismo della reminiscenza iperuranica. La bellezza come ierofania è lo stratagemma che richiama il ricordo dall'oblio: la copia sensibile rievoca l'essenza, il modello contemplato in cielo. La vista dell'amato- che riflette le caratteristiche archetipiche del dio al cui seguito era il carro alato dell'anima- scatena l'anamnesi dell'amante che ricorda, in modo nebuloso, la Bellezza intravista nelle «pianure della Verità».

La capacità di riscontrare la «Bellezza» ideale in un volto imberbe o in un corpo armonioso dipende dal dio che conduceva il corteo delle anime nel «Luogo sopraceleste». L'anima che è stata al seguito di Zeus ricercherà nell'amato le caratteristiche psico-attitudinali del re degli dei, la capacità di comando e l'attitudine alla filosofia. Alla vista dell'archetipo divino incarnato nel volto dell'amato, l'anima dell'amante-filosofo sente irrorare le penne delle ali, allo stesso modo in cui i bambini sentono spuntare i denti sotto le gengive. Lo shock della bellezza ierofanica, l'*imago dei*, risveglia il desiderio sfrenato, il delirio estatico, la compulsione erotica che muove il cavallo bizzoso verso il corpo desiderato dell'*erómenos*, sospendendo il tempo non-autentico della quotidianità. Alla vista del *pais* «divino», la biga è scossa dal movimento contrapposto del cavallo bizzoso che spinge e del cavallo docile che indietreggia e si trattiene. Il flusso del desiderio contagia l'amato e ritorna all'amante, risvegliando le ali di entrambi pronte al volo iperuranico; se l'auriga-ragione ed il cavallo bianco riescono ad aver ragione del cavallo nero i due amanti riavranno le ali; se il cavallo docile tratterrà il cavallo bizzoso impedendogli di trovare soddisfazione carnale, il carro alato dell'anima raggiungerà le sfere più alte, permanendo al cospetto degli dei. Se i due amanti, al contrario, non riusciranno a restare padroni di loro stessi, al momento della morte i carri non avranno le ali, ma non per questo saranno condannati ad una punizione eterna. I due amanti compiranno insieme il viaggio post-mortem sotto la volta del cielo e non sopra come coloro che, pur amando, non hanno dato soddisfazione alla carne. Anche gli amanti carnali, tuttavia, riavranno, prima o poi, le ali come

dono d'amore. Non esiste, dunque, un amore «buono» ed uno «cattivo», ma soltanto dei gradi di perfezionamento della purezza.

Nel *Fedro*, Platone ripresenta l'equiparazione tra Eros e filosofia, anche se in modo più sfumato rispetto al *Simposio*. La «legge di Adrastea» pone al vertice dell'idealtipo umano, non a caso, il «filosofo». Vi sono continui richiami all'amore «conforme a filosofia», o all'«anima del filosofo» che «mette le ali». Non diversamente dal *Simposio*, nel *Fedro* Eros partecipa della natura umana e divina permettendo di contemplare il Bello nelle copie sensibili. Principio della conoscenza iperuranica e dell'armonia universale, mediatore tra la sfera sensibile e quella intelligibile, reminiscenza dei «luoghi sopracelesti», Eros- nel *Simposio* e nel *Fedro*- appare come l'Anima del Mondo, l'intermondo, il «ponte» che collega il mondo delle essenze al mondo delle apparenze, la sfera del divino alla caducità transeunte.

# Butoh: La Ragione del Corpo

di Roberta Bagni

La Psiche nell'Arte



Una filosofia di lavoro sul corpo, quella del butoh – o “ankoku butoh”, la “danza delle tenebre”, come la definiva Hijikata – che iniziata quasi in segreto alla fine degli anni Cinquanta, è poi esplosa negli anni Settanta a livello internazionale contribuendo a modificare profondamente il panorama della danza e continuando fino ad oggi ad esercitare una profonda influenza sulle giovani generazioni, in particolare in Europa.

«All'interno di ogni essere umano c'è una profonda oscurità, guardare a fondo in questa oscurità è interdetto a Dio stesso. In questo buio la danza può guardare». (Akira Kasai)

I primi ricordi di questa danza sono come quadri viventi, vedere Kazuo Ohno giocare e prendere pulviscoli di polvere attraverso raggi di sole in una casa in rovine dev'essere stato come ritrovarsi in un momento di grazia divina.

Il butoh risale agli inizi degli anni 50, anni in cui i primi “ribelli” iniziarono ad agire sullo spazio culturale giapponese. Contro il monopolio dell'“accademico” delle feree regole sulla espressione che andavano e vanno tuttora a distruggere proprio tutto ciò che sia espressione, cioè libertà di manifestare una propria es-pressione, ovvero: “spremuta dell'anima”.

Yoshito Ohno spiega in maniera sintetica e completa la nascita dei due “primi” danzatori butoh: Tatsumi Hijikata e Kazuo Ohno. Le origini, il luogo primigenio in cui i loro corpi nacquero e da cui subirono le loro influenze:

“Entrambi nacquero in luoghi del nord, freddi: Kazuo Ohno a Hakodate (*nell'isola piu' settentrionale del Giappone*), mentre Hijikata nella campagna della prefettura di Akita, quasi costantemente attanagliata dalla morsa del freddo. Hakodate a quel tempo era un porto molto attivo e fiorente dove gli scambi fra diverse culture erano all'ordine del giorno, così incontrare degli stranieri non era un fatto per niente eccezionale e tutto, dalle arti alla cucina, veniva influenzato da questo ambiente così frizzante. Proprio questo elemento di apertura verso il mondo lo si può ravvisare chiaramente e naturalmente nella personalità e nella danza di Kazuo Ohno, sempre predisposto all'allargamento, all'estensione, a un movimento verso l'esterno per così dire. Al contrario il luogo di nascita di Hijikata, freddo isolato, quasi desolato, lo portò ad esprimere, lungo il suo percorso artistico, un senso di chiusura, un movimento verso l'interno quasi un rattrappirsi su se stesso. Atteggiamento che non cambiò una volta spostatosi dalla campagna di Akita alla metropoli di Tokyo, anzi si intensificò fino ad esplodere nella famosa performance *Hijikata Tatsumi e i giapponesi: la ribellione del corpo di carne* nell'ottobre del 1968. Mi rinfacciava spesso ironicamente di essere un city-boy, un ragazzo del cemento al contrario di lui che era senz'altro un ragazzo di campagna, della terra. Per dirla con una formula, ciò che è importante nella danza per Kazuo Ohno è mettere il cuore prima di tutto, a cui poi naturalmente seguirà la forma, mentre ciò che Hijikata tentò lungo la sua carriera fu di imporre prima di tutto la propria volontà, la propria forma come nella danza finanche nel corpo.”

Hijikata e Ohno avevano quindi due modi contrari e paralleli di espressione, il primo era come tecnico, strutturato, molto materico, carnale, corporale, il secondo danzava la vita stessa fuori da ogni schema se non quello della rappresentazione della vita nelle sue multiple forme, l'anima delle forme senza forma, acqua che si plasma.



A partire dagli anni 70 molti altri danzatori apparvero con le loro varianti caratteriali e culturali in una esplosione artistica come sopra specificato, musicisti, artisti, pittori, danzatori lavoravano assieme a quel tempo contro i sistemi dittatoriali del potere dell'epoca. Ma attenzione, spesso il butoh viene rappresentato ma non appare come tale, non basta dipingersi di bianco e fare delle smorfie, ma ciò che si estrae, il piombo dell'anima, la trasmutazione del nostro oro, questo, quando esce è come una stella che si trasforma in supernova, non occorre vederla per capirla, l'effetto, l'onda emozionale che si trasmette, indipendentemente dall'azione che si pratica, quella è l'emozione che crea il dialogo "non ufficiale" tra corpi e tra anime, quel velo sottile che ci fa danzare tra quotidiano e non quotidiano, tra visibile ed invisibile. Non esistono scuole per apprendere butoh, ognuno deve percorrere uno sviluppo autonomo per cui il lavoro dell'insegnante, se così lo si vuol chiamare, o più propriamente il danzatore che sceglie di "piantare semi esperienziali" nei corpi altrui è quello di indicare, proporre esercizi, visualizzazioni che troveranno nell'incarnato altrui il proprio modo valorizzato ed espressivo. Si può danzare anche stando fermi, di spalle, la presenza è tutto. Non approfondirò oltre, non darò nomi per voi lettori di altri danzatori, non descriverò a livello storico le prime interpretazioni perchè sarebbero solo un mio punto di vista e ciò che viene scritto nella storia spesso annienta la magia del sogno. Il sogno che ancor prima di un palco il butoh si sia potuto scatenare anche in un solo mignolo di un danzatore, anonimo, non catalogabile ma vivo per se stesso. Vi auguro di immergervi in un mare di informazioni ed intuizioni come accadde ed accade oggi per me, ricercando e studiando, osservando i danzatori che arrivano sul percorso, o ciò che semplicemente "arriva", libri, informazioni, articoli, conoscenze, documentari, fotografie, segreti che l'universo apre ai nostri occhi e che vanno protetti.

## La Ragione del Corpo



Ogni giorno che passa, ogni foglia che cade, ogni fiore che s'apre m'accorgo sempre più che il corpo, quale mezzo espressivo fondamentale, ha la sua ragione, il suo pensiero, la sua memoria ed ha -sempre ragione-. Il corpo puro, il corpo memoria, il corpo natura, il corpo spirito vivo e pura materia. Nella pittura come nella danza esistono dei metodi per dare al processo creativo e al suo risultato più contenuto, più vita, più emozione. Ogni artista inventa il proprio processo, ogni artista trova la sua strada. A volte lo si cerca col metodo, a volte è innato, altre volte ancora accade di trovarlo per serendipità, spesso è un dono che non accettiamo. Prendiamo come esempio il disegnare un albero, vi sono tante opzioni: l'albero dal vero, l'albero inventato, l'albero

astratto e ogni artista ha il suo metodo per rappresentare queste varie opzioni. Io personalmente desidererei dare attenzione a tutte le possibili opzioni grafiche in un solo atto creativo, cioè dare attenzione a tutto quello di cui la mia mente e il mio corpo hanno memoria riguardo l'albero in questo caso, perché il mio albero venga completo per me, per la mia idea di rappresentazione. Allora mi lascio pervadere dall'albero, apro un dialogo, uno scambio. Mi soffermerei sulla sensazione del calore che provano le foglie sotto i raggi del sole, alla vita che scorre e striscia sulla corteccia, per disegnare l'albero io voglio diventare per un attimo un albero, per disegnare una farfalla io voglio diventare una farfalla, così che, ogni segno artistico, possa uscire dalla mia mano come azione di una memoria di un viaggio corporeo, mentale, spirituale. In quel momento di connessione tra ala di farfalla e mano il processo creativo si estingue e lascia spazio al vero vivere.

Non la mente ma il corpo vive il sole, il freddo, l'umidità, il vento; la mente è come la scatola nera di un aereo. Non è la scatola nera a volare ma l'aereo.

Il piccione in volo con uno stelo d'erba secca è già nido. La sua intenzione è viva e presente.

Posso sentire il segno nascere dalla mano e posso sentire, mentre dipingo sulla carta o sulla tela o su qualsiasi altra superficie, che in realtà sto dipingendo dentro me stessa. Pittura nell'arte e corpo danzante nella danza. Tutti questi processi di assimilazione possono essere trasmutati da gesto a movimento e da movimento a gesto così che il corpo diventi pittura nella danza e la pittura un corpo danzante. Una danza della vita.

Grazie al butoh i miei desideri di espressione e di vita si sono resi ancora più forti e scalcianti. Cos'è il butoh? Danza o non danza, filosofia di vita o non filosofia, scarnifichiamo le etichette perfavore, butoh o non butoh, tempo ufficiale o non ufficioso, "filosofia butoh", "danza butoh", "butoh"... questa parola si sta perdendo o meglio, si sta modificando, si modifica di momento in momento, è come il Tao: più lo si cerca e meno lo si raggiunge. Ora la scena contemporanea del butoh è profondamente trasformata rispetto alle sue prime generazioni, spesso ci circonda, spesso lo circondiamo. "Non tutti i -danzatori butoh- danzano il vero butoh", non è difficile udire questa frase, spesso è veritiera, ma cos'è la verità? Cos'è il "vero butoh"? A volte è solo un punto di vista. La meraviglia del butoh è che è illimitato in ogni sua forma, anche se la difficoltà di coglierlo sta nel fatto che è di una nuda e cruda semplicità, ride ed ironizza sui movimenti barocchi e preimpostati, è un satiro che si aggira tra cigni e che può trasformarsi egli stesso in cigno e divorare e ricreare ciò di cui è circondato, ciò che ama ed odia, giocare con ciò che detesta, fare un qualcosa che non vuole fare. L'importanza dell'atto è la realtà del movimento, il suo viverlo totalmente, il suo sentirlo, il suo mimarlo anche, ma che

in ciò ci sia veridicità, altrimenti è pantomima generica, con tutto il rispetto per quest'arte magica. Nel butoh si viaggia stando fermi, si diventa ciò che si danza e siamo liberi di rimanere immobili, in tal caso sarà la nostra presenza a danzare...siamo liberi... Siamo fatti della stessa materia di cui è fatto il cosmo e la nostra memoria è la memoria di ciò che ci circonda, il nostro corpo può sperimentare gli stadi animali come stadi vegetali e minerali, è proprio danzando la pietra che si acquisisce un flusso capace di modificarci interiormente, questo è danza, la danza tra micro e macro-cosmo ci appartiene più di quanto immaginiamo. Un'altra frase indicatrice e stimolatrice è : "il danzatore non danza, ma "è danzato"; per sperimentare ed aprirsi alle esperienze è necessario creare un vuoto in cui lasciar crescere i movimenti, i movimenti non sono pensati, ma agiti come la spontaneità del gesto infantile, il magico cadere infantile. La fiamma brucia il dito se viene toccata e la mente non perde tempo dicendosi : "oh, la fiamma brucia (mentre il dito è ancora sulla fiamma) sarà meglio che io lo sposti da lì"; piuttosto la reazione immediata e istintiva è l'allontanamento immediato del dito dalla fiamma, ricreare questo stato per la danza è essenziale, un sorriso, un abbraccio, una lacrima, un urlo, un fiore che cresce dalla bocca, una foresta sulla schiena, un fiore cieco che cerca la luce, un cameriere dai piedi dolenti che cerca di rimanere in equilibrio correndo con un vassoio pieno di cristalli. Il vuoto e la completa apertura e l'abbandono della mente ci permettono movimenti minimi per consentire la massima espressione del sentimento mantenendo l'equilibrio tra energia e controllo. A volte il corpo impazzisce e lo si lascia andare, lo si osserva, lo si percepisce nel suo ritornare alle origini di corpo naturale, nella sua rabbia, sofferenza o estasi. Spesso durante la danza non ci si accorge di cosa e dove si danzi, semplicemente siamo, semplicemente stiamo, in questo tempo presente, come in una cerimonia in cui si consacrano antiche forme di vita, memorie della terra, l'essere il qui e ora in piena umiltà di fronte all'assoluta incomprendimento di ciò che ci circonda. Questa "danza" è intensamente connessa con molte altre culture. E' la danza della morte e della vita, capace di rendere visibile l'invisibile, di riconnetterci con antiche forze. Si riscontrano somiglianze in vari riti paganici nel mondo, dalle tribù indigene ed aborigene ai riti sciamanici siberiani o degli indiani d'america. La chiamavano la "danza delle tenebre", il suo nome iniziale fu proprio "Ankoku butoh", fu lo scrittore Mishima a darne la definizione vedendo danzare Tatsumi Hijikata. "Danza delle tenebre", dei luoghi oscuri che ci appartengono nel nostro interiore più profondo, nelle paure, nelle gioie, nelle connessioni con il tutto. Le nostre sinapsi possono diventare come vene di clorofilla, i nostri piedi possono baciare la terra e possono avere occhi per ammirarla. Butoh è anche una pratica liberatoria, si oppone a qualsiasi restrizione, sociale e morale per liberare l'individuo dalle catene dell'illusione. Kazuo Ohno affermava che "chiunque può danzare butoh". Non esistono tecniche, ognuno può trovare la sua personale espressione nei movimenti. Mentre Tatsumi Hijikata disse :-"Perché non ritorniamo solo al nostro corpo?". A tal proposito concludo questo scritto con la seguente breve, illuminante e concisa definizione:

" L'identità si manifesta più flessibile e diversificata di quanto noi crediamo; l'Oriente e l'Occidente, gli antenati, gli animali, le piante, la terra, l'universo sono tutti in corpo. Attraverso questo processo siamo in grado di connetterci con le nostre tradizioni e le altre culture, i nostri antenati, la terra e l'universo. Il corpo è il paese del nostro spirito. Ciò che dobbiamo imparare dai fondatori del butoh non è lo stile, ma il metodo per approfondire la nostra anima e il nostro corpo; il metodo, attraverso la danza, che ci permette di superare il nostro ego e di metamorfosare tutto l'universo. Questo processo non dovrebbe limitarsi a un genere chiamato "butoh", ma piuttosto dovrebbe essere il tema più radicale degli esseri umani, della danza e delle culture. La nostra missione è la ricerca e lo sviluppo di questo metodo universale e consegnarla alle generazioni future. Allo stesso tempo abbiamo anche bisogno di creare uno spettacolo dal cui corpo emerga lo spirito del tempo, del suo spazio". (Motimaru Dance Company)

## Le Costellazioni dello Zodiaco in Alchimia

Parte seconda  
di Alessandro Orlandi

### Gli Animali Simbolici



#### Ariete

“Dio è la luce del cielo e della terra! La sua luce è come quella di una lampada nascosta in una nicchia, la lampada è racchiusa in un cristallo e brilla con lo splendore di una stella. Quella lampada è alimentata da un albero benedetto, è un ulivo che non proviene né da Oriente né da Occidente e dà un olio che la farebbe risplendere anche se il fuoco non lo toccasse mai.

Luce su luce! Dio guida chi vuole verso la sua luce, Dio propone agli uomini delle parabole, Dio conosce ogni cosa. Quella lampada si trova negli edifici che Dio ha permesso di innalzare, là dove il suo nome è invocato e gli uomini celebrano le sue lodi all'alba e al tramonto”.

**Corano** (Sutra XXIV, 35,36)

“Obbedendo a Medea, Giasone staccò dalla quercia il Vello d'oro; ed essa intanto, immobile, spargeva il suo filtro sul capo del mostro finché Giasone non ordinò di tornare alla nave, e a quel punto lasciarono il bosco ombroso di Ares”.

**Apollonio Rodio – Argonautiche** (Libro IV)

Premettiamo una considerazione sui “corpi dell'uomo”<sup>16</sup>. In ciò che segue non ci addentreremo in ciò che differenti culture come quella occidentale, quella induista, quella buddhista, quella tibetana, o quella dell'antico Egitto, hanno detto sui “corpi sottili” dell'uomo. Ci atterremo alla tradizionale concezione dell'uomo costituito da corpo, anima e spirito, che nei testi alchemici troviamo a volte identificati rispettivamente con Sale, Zolfo e Mercurio. Vorremo qui solamente attirare l'attenzione del lettore sul fatto che la nostra abituale ed istintiva differenziazione tra “interno” ed “esterno”, quando si parla di anima o di spirito, appare del tutto illusoria<sup>17</sup>.

Abbiamo detto (cfr. la prima parte di questo articolo, pubblicata in Lex Aurea n° 44) che intendiamo seguire il cammino dei 12 segni dello zodiaco dal punto di vista del “viaggiatore”. Il segno dell'Ariete è l'archetipo di ogni inizio possibile e trae i suoi significati simbolici dalla leggenda del Vello d'oro, dall'agnello portato sulle spalle dal dio Hermes, dal rito di sacrificare un agnello per annunciare o propiziare un periodo di resurrezione e rinnovamento. Come dobbiamo immaginare questo raggio igneo e immateriale proveniente da un sole invisibile?

Bisogna ammettere che si tratta di un'idea piuttosto astratta e apparentemente lontana da ogni operatività. Nel pensiero mistico cristiano ciò che gli si avvicina di più sono Grazia e Pentecoste. La Grazia non dipende da noi eppure ci viene donata, è difficile esprimere verbalmente in cosa consista, così come quando ci viene un'idea brillante, esiste uno stadio preverbale in cui quell'idea si manifesta come improvvisa intuizione, non ancora comunicabile ad altre persone. Potremmo dire che quando sappiamo rappresentare un'idea attraverso il linguaggio, l'abbiamo “incarnata”, resa tangibile, ma ne abbiamo anche limitato le potenzialità. Come si è generata in noi quell'idea? Platone cercò di rispondere a questa domanda con il mito della caverna: le idee che ci facciamo del mondo non sono che ombre di archetipi invisibili, immortali e immutabili, che scorgiamo sulla parete della caverna in cui siamo rinchiusi (il corpo) e noi, in fondo, non facciamo che “ricordare” ciò che la nostra anima già conosceva... Potremmo applicare questa stessa intuizione anche alla volontà e agli impulsi che ci guidano nella vita, e persino alle nuove energie e pulsioni che ci animano o agli eventi che cambiano il nostro destino: la volontà e gli impulsi ci appartengono, proprio come le idee che ci facciamo sul mondo, ma della loro scaturigine, della sorgente misteriosa da cui essi provengono, non

<sup>16</sup> Cfr. a questo proposito i miei articoli “L'uomo e i suoi corpi” (con A. Camici) e “Sulle forme pensiero” apparsi rispettivamente su Lex Aurea n° 38 e n° 21

<sup>17</sup> Cfr. a questo proposito G. Cocchiara *Il mondo alla rovescia*, Boringhieri, Torino 1965; J. Frazer, *Il ramo d'oro* Boringhieri, Torino 1967 (in particolare i capitoli dedicati all'“anima esterna”) e A. Orlandi, *Dioniso nei frammenti dello specchio*, Irradiazioni, Roma 2003 (il capitolo dedicato all'anima esterna e al mondo alla rovescia)

sappiamo nulla. Negli antichi Misteri pagani quella sorgente era considerata sacra a Dioniso, dio del desiderio e della linfa primaverile, del risveglio della Natura addormentata, sposo mistico che accoglie le fanciulle defunte nell'oltretomba, ma anche dio fallico e licenzioso, dio dei labirinti, toro, serpente e capro selvatico offerto al sacrificio, dio del vino e della possessione, della tragedia e delle maschere. L'Ariete, il segno dello zodiaco in cui la luce si manifesta, è collegato al punto vernale, all'istante in cui le ore di luce superano quelle di oscurità, in virtù di una misteriosa forza tellurica che fa scorrere la linfa nei tronchi degli alberi e spinge gli animali ad accoppiarsi.

Nella Pentecoste lo Spirito discende invece sugli Apostoli assumendo l'aspetto di una fiamma e dona loro la sapienza. Anche qui si tratta di un principio disincarnato che, dal momento in cui si lega al corpo e alla materia, si traduce in conoscenza di cose che in precedenza si ignoravano, come il dono delle lingue, la sapienza o la capacità di guarire gli ammalati. Sia la Grazia, che lo Spirito, vorremmo sottolinearlo, non hanno carattere individuale, personale, ma lo assumono solo dopo essersi legati alla materia e al corpo.

L'attività dell'alchimista è stata descritta come "spiritualizzazione della materia e corporificazione dello spirito". E' pur vero che l'aspetto applicativo dell'Opus alchemicum richiede che si operi su una concreta materia, con un opportuno vaso e un opportuno fuoco. Ma si parla anche della raccolta di una "rugiada celeste", di un principio invisibile di natura spirituale che deve entrare nell'Opera perché questa possa aver inizio, perché le manipolazioni alchemiche possano avere un qualsiasi effetto sulla materia utilizzata nell'Opera. Questa raccolta, secondo il Mutus liber di Altus e secondo altri testi alchemici, deve essere effettuata tra il segno dell'Ariete e quello del Toro. Nel Mistero delle Cattedrali Fulcanelli prese in esame le 12 coppie di bassorilievi scolpiti sui lati del portale centrale della cattedrale di Notre Dame a Parigi ( presenti anche, con piccole varianti, in altre cattedrali francesi, come Chartres o Amiens) e interpretò quei bassorilievi come altrettante indicazioni sulle fasi dell'Opus alchemicum. Ci avvarremo qui di quelle immagini, pur non concordando sempre con l'interpretazione che ne dette Fulcanelli<sup>18</sup>. La prima serie di 6 coppie di bassorilievi è preceduta da due bassorilievi "fuori opera", che tradizionalmente vengono interpretati uno come "la derisione di Giobbe" e l'altro, di interpretazione incerta, come "Davide che cerca in un ruscello le cinque pietre che gli serviranno per uccidere Golia".

Ammettendo che i bassorilievi si riferiscano all'Opera alchemica, nella "derisione di Giobbe" sono raffigurati tre amici, venuti per compiangere, che non lo riconoscono, mentre la moglie sembra rimproverarlo. Nel bassorilievo sottostante è raffigurato un vecchio che si sorregge a un bastone, ai suoi piedi sono deposti un arco e due frecce e davanti a lui c'è un albero sotto il quale scorre una sorgente sotterranea<sup>19</sup>. (Fig.1)

<sup>18</sup> Nell'interpretazione religiosa i bassorilievi vengono considerati emblemi dei vizi e delle virtù (cfr. ad esempio lo *Speculum maius* di Vincent de Beauvais o Emile Male, *L'art religieux au XIII siècle*). Fulcanelli a volte sembra fraintendere completamente alcuni elementi dei bassorilievi (ad esempio una lepre viene scambiata per un ariete), ma non è chiaro se questo fraintendimento sia accidentale oppure voluto e consapevole, per indurre il lettore a riflettere su punti che non gli era possibile esplicitare.

<sup>19</sup> Di questi due bassorilievi, non menzionati da Fulcanelli nel *Mistero delle cattedrali*, si occupa invece l'alchimista Esprit Gobineau de Montluisant in un'opera anch'essa dedicata al significato alchemico dei bassorilievi di Notre Dame: *Explication très curieuse des énigmes et figures hiéroglyphiques, physiques, qui sont au grand portail de l'église cathédrale et métropolitaine de notre-dame de Paris*.



Fig 1

Le due immagini che abbiamo descritto dovrebbero riassumere il percorso tracciato dalle prime sei coppie di bassorilievi: la prima, "La derisione di Giobbe" il destino a cui va incontro chi si consacra all'Opera: non essere riconosciuto, subire la riprovazione e il rigetto della comunità di cui fa parte, intraprendere un cammino solitario. La seconda allude invece alla sorgente misteriosa che l'alchimista deve trovare per intraprendere il lavoro alchemico. Esamineremo le prime sei coppie di bassorilievi, parlando dei segni zodiacali che vanno dall'Ariete alla Vergine, seguendo un percorso che comincia dalla parte sinistra guardando la cattedrale, procedendo dall'esterno verso l'interno. Ogni volta che assoceremo a un segno zodiacale una coppia di bassorilievi, interpreteremo il bassorilievo superiore come una indicazione dello strumento da utilizzare nell'Opera in quel segno zodiacale, quello inferiore come una indicazione dell'operazione che va compiuta. La prima coppia mostra nella parte superiore una donna che reca un emblema con una colomba,<sup>20</sup> nella parte inferiore un cavallo che tenta di disarcionare il suo cavaliere (cfr. fig. 3 e 4)<sup>21</sup>.

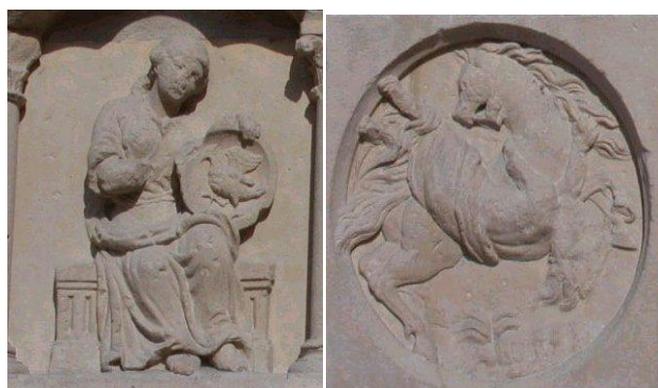


Fig. 3 e 4

Possiamo riprendere allora il nostro discorso : la colomba è la discesa di ciò che abbiamo chiamato Spirito, Grazia, o « raggi del Sole invisibile », che si unisce alla materia e al corpo volgare. L'immagine allude anche al fatto che, quando si dispone di quella « rugiada celeste » o nostoc e lo si vuole unire a una particolare materia utile per l'Opera, si va incontro a seri problemi . Per la verità l'alchimista deve sobbarcarsi due fatiche distinte : separare lo spirito dal corpo « volgare » a cui si è legato spontaneamente e poi unirlo al « corpo filosofico » che

<sup>20</sup> Fulcanelli ed Esprit de Montluisant dichiarano che si tratta di un corvo, ma Emile Male, Vincent de Beauvais e tutti gli storici dell'arte sono concordi nel ritenere che si tratti di una colomba (l'umiltà contrapposta all'orgoglio). Il raffronto con analoghi bassorilievi di altre cattedrali gotiche, meglio conservati, e con l'analogia rappresentazione sulle vetrate delle cattedrali è decisivo.

<sup>21</sup> Tradizionalmente il bassorilievo superiore raffigura la Modestia, quello inferiore l'Orgoglio.

gli servirà per l'Opera. Le resistenze che incontrerà saranno quindi di due ordini : 1) separare il cavallo-spirito dal cavaliere-corpo 2) unire il cavallo-spirito col cavaliere-corpo-segreto. Sia nel separare che nell'unire si incontreranno difficoltà : prima la resistenza del cavaliere a separarsi dal cavallo, quindi la resistenza del cavallo ad unirsi a un nuovo cavaliere...

## **Toro**

« ...Mi ricordai di una storia che in tempi antichi avevo sentito raccontare da alcuni mercanti, viaggiatori e viandanti e cioè che nelle montagne della Pietra di Diamante avvenivano cose spaventose e terrorizzanti né alcuno poteva porvi piede, ma che i mercanti che commerciavano in diamanti facevano uso di uno stratagemma per averli : prendevano una pecora, la scannavano, la scuoiavano, ne tagliavano la carne a pezzi e la buttavano dall'alto del monte nella valle : la pecora cadeva mentre la carne era ancora fresca e vi si attaccavano alcune di quelle pietre ma i mercanti la lasciavano fino a metà del giorno, quando cioè aquile ed avvoltoi calavano per prenderla, la afferravano nei loro artigli e volavano via verso la cima del monte. I mercanti allora si facevano addosso agli uccelli emettendo grida ed essi lasciavano stare la carne volando via. Allora i mercanti si avvicinavano alla carne e ne liberavano le pietre che vi si erano appiccicate, lasciandola poi agli uccelli rapaci ed alle bestie feroci e portando via le pietre ai loro paesi. Nessuno poteva giungere ad avere i diamanti se non con questo stratagemma. »

### **Le mille e una notte – I viaggi di Sindibad**

Molti dei culti che hanno preceduto la nostra era erano caratterizzati dalla divinizzazione o dal sacrificio di un toro. Così il culto di Mithra (questo culto, profondamente legato all'astrologia, era talmente diffuso nell'impero romano fino al II sec. d.C. che Ernest Renan affermava che, se se non fosse mai nato il cristianesimo, l'umanità sarebbe stata mitraica), il culto di Attis e Cibele, il culto di Osiride, il culto di Dioniso (che era anche invocato come axie taure, sacro toro), e all'uccisione di un toro era anche legata la leggenda cretese del Labirinto e del Minotauro<sup>22</sup>.

Si vedono spesso davanti ai tempi e alle chiese due colonne sormontate rispettivamente da un toro e da un leone. Prima ancora che riferirsi a due dei quattro evangelisti, le colonne in questione simboleggiano le due colonne che sorreggevano l'entrata al tempio di re Salomone, Joakim e Boaz.

La colonna Joakim veniva riferita al Toro, alla Luna, alla Stabilità, mentre la colonna Boaz al Sole, al Leone, alla Forza. Avremo ancora modo di parlare delle colonne Joakim e Boaz in relazione alla seconda serie di sei coppie di bassorilievi, collegati ai segni che vanno dalla Bilancia ai Pesci. Per ora limitiamoci ad osservare che una delle idee da collegare al segno del Toro è quella di stabilità. In effetti in questo periodo dell'anno la Luce, l'energia vitale, che hanno fatto irruzione sulla Terra nel segno dell'Ariete sembrano legarsi indissolubilmente alla materia rendendola più splendente, il conflitto tra spirito e materia che avevamo osservato nel segno dell'Ariete sembra sedato, lo spirito saldamente insediato negli involucri prescelti per manifestarsi. E' quindi la parte dello zodiaco più indicata per esprimere l'attaccamento a ciò che abbiamo acquisito, al nostro corpo, alla nostra identità, alle cose che abbiamo appreso, a ciò che possediamo. Insomma, tutto ciò che uno psicoanalista chiamerebbe "la forza delle identificazioni". Tuttavia, con riferimento a quanto detto in Ariete, nel caso in cui questa acquisizione dello spirito da parte della materia sia stata messa in dubbio dall'alchimista per poter riunire lo spirito ad un altro Soggetto Filosofico, il segno del Toro segnerà invece l'estremo sacrificio di sé. Per ciò che riguarda l'abbandono delle identificazioni, occorre una disponibilità a sacrificare, letteralmente a "rendere sacra" l'energia che abbiamo messo nelle cose che amiamo, separando ogni proiezione, ogni identificazione dal suo oggetto materiale, andando incontro a una vera e propria "perdita di sé stessi", una rinuncia a tutto ciò che puntella l'identità. Per ciò che riguarda il lavoro dell'alchimista si tratta, tra Ariete e Toro, di separare quel "raggio del Sole invisibile" di cui abbiamo parlato dal suo involucro "volgare", per poi unirlo saldamente al corpo che gli è destinato. Al sacrificio compiuto corrisponde certamente una preziosa acquisizione per l'alchimista: egli ora dispone di un magnete che può attrarre a sé quello zolfo che era stato liberato nella prima operazione, che va unito a un nuovo corpo, ha preso coscienza del lavoro necessario per estrarre il Sale dei Filosofi. Chissà che

<sup>22</sup> Ho sviluppato altrove questi temi, cfr. *Dioniso nei frammenti dello specchio*, ed. Irradiazioni, Roma 2003, cap. 7.

negli antichi Misteri il sacrificio rituale del toro non avesse proprio questo significato: abbandonare tutte le identificazioni legate al corpo e all'identità profana e rinascere a un nuovo status. Nel mitraismo si credeva anche che tutte le ricchezze della terra fossero state originate dal sangue del toro celeste sacrificato dal dio Mithra, che avrebbe fecondato il suolo. Vediamo ora cosa ci dice in proposito la seconda coppia di bassorilievi (cfr. fig. 5 e 6).



Fig. 5 e 6

Nella parte superiore una donna reca un emblema che raffigura un serpente che si avvolge attorno a un bastone, nella parte inferiore un uomo reca in una mano uno specchio, da cui distoglie lo sguardo, nell'altra una cornucopia verso la quale volge la testa<sup>23</sup>.

Il bastone e il serpente rappresentano, secondo Fulcanelli « il Mercurio al suo primo stadio, avvolto attorno alla verga dello zolfo corporale ». Ricordiamo qui brevemente<sup>24</sup> che Mercurio, Zolfo e Sale sono tre principi fondamentali per il lavoro dell'alchimista e che il Mercurio, volatile, guida l'attenzione dell'uomo verso le sue méte, lo Zolfo, fisso, deve essere liberato dalle catene di un corpo che lo imprigiona, mentre il Sale deriva dal residuo incorruttibile di un opportuno corpo sottoposto all'azione del fuoco alchemico. Non è difficile trovare una profonda risonanza con ciò che dicevamo a proposito delle identificazioni e del « raggio del sole invisibile ». Il serpente mercuriale avvolto attorno al bastone è quel vincolo stabile che nel Toro deve essere sacrificato, spezzato, perché il serpente si leghi a un'altro soggetto. L'uomo che distoglie il volto dallo specchio, lo specchio dell'incarnazione, per rivolgerlo verso il corno di Amaltea, la cornucopia, sta voltando le spalle alle proprie identificazioni (lo specchio) per dirigersi verso una fonte di vera e inesauribile ricchezza. Di fronte a lui un albero, variamente interpretato come albero della vita o albero della conoscenza del bene e del male...

Interessante è anche la variante del bassorilievo inferiore presente nelle cattedrali di Amiens e Chartres : al posto dell'uomo con lo specchio e la cornucopia c'è invece un uomo che porta alla bocca qualcosa di commestibile, forse un formaggio. Qui l'accento viene posto sull'alimentazione e l'immagine sembra dirci : « guarda a ciò di cui ti alimenti per sussistere », naturalmente intendendo ciò sia in senso materiale che in senso sottile.

### Gemelli

« Laddove sussiste dualità, ivi l'uno odora l'altro, l'uno vede l'altro, l'uno parla all'altro, l'uno pensa qualcosa di altro da sé, l'uno conosce l'altro ; ma allorché tutto è diventato il Se di ognuno, l'odore di chi mediante che cosa si potrà percepire ? Chi si potrà vedere e mediante che cosa ? Chi e mediante che cosa si potrà udire ? A chi e mediante che cosa si potrà parlare ? A chi e mediante che cosa si potrà pensare ? Chi e mediante che cosa si potrà conoscere ? Ciò mediante il quale si conosce quanto esiste , mediante che cosa potrà essere conosciuto ? Questo è lo Atman definito da : No ! No ! Inafferrabile perché non può essere ghermito, indistruttibile perché non può essere distrutto, inattaccabile perché a nulla aderisce, svincolato perché da nulla viene turbato e nulla lo lede. Per mezzo di che cosa si potrebbe

<sup>23</sup> Tradizionalmente il bassorilievo superiore raffigura la virtù della Prudenza, quello inferiore la Follia.

<sup>24</sup> Per una trattazione più esauriente di questi tre principi cfr. i miei articoli *La Vergine, l'anima e il sale filosofico degli alchimisti*, Lex Aurea n°5; *Il Mercurio volgare e quello filosofico*, Lex Aurea n° 11; *Sul fuoco, il solvente e lo zolfo degli alchimisti*, Lex Aurea n° 18. Cfr. anche il capitolo dedicato al simbolismo del serpente in *Dioniso nei frammenti dello specchio*, op. cit.

conoscere il conoscitore ? Ora tu hai inteso l'insegnamento, O Maitreyi, ivi è tutto il segreto dell'immortalità.

### **Brhad aranyaka upanishad IV-5**

« Allora il signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati : in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome »

### **Genesi II-19**

Il segno dei Gemelli corrisponde, nel ciclo del divenire, al periodo in cui gli esseri si orientano nel mondo stabilendo direzioni individuali, all'emersione delle coppie di opposti che definiranno in seguito sia il volto dell'Io che quello dell'Altro da Sé. Ogni uomo costruisce inconsciamente la propria personalità ancorandosi a un sistema di riferimento e tracciando una differenza tra « interno » ed « esterno ».

Quel sistema di riferimento sarà il risultato del modo in cui ha utilizzato il potere di dare un nome a ciò che lo circonda. La formazione della personalità si esprime attraverso l'atto creativo che si cela dietro ogni processo conoscitivo. Si tratta dello stato a cui si deve « tornare » consapevolmente nelle iniziazioni : tutto si trova allo stato fluido, la struttura assunta dai pensieri e le immagini sovrapposte alla realtà possono essere modificate velocemente, con grande facilità. Coerentemente con ciò il segno dei Gemelli è considerato domicilio di Mercurio e viene anche associato all'ambiente originario, ai fratelli<sup>25</sup>, al sistema di riferimento individuale, alla respirazione, al linguaggio e agli studi intesi come rapida appropriazione dei linguaggi specifici delle varie discipline e, infine, alle varie attività mercuriali come gioco, commercio, recitazione, medicina, trasformismo, truffa, apprendimento delle lingue, scrittura, piccoli viaggi, tutto ciò che riguarda l'informazione e il trasferimento di notizie da un luogo all'altro della Terra.

Dal punto di vista dell'Opus il segno dei Gemelli rappresenta l'operazione consistente nel « rettificare » il sentiero che conduce la nostra attenzione dall'interno verso l'esterno. Solo questa operazione ci consentirà di intrappolare e fissare quel Mercurio che gli alchimisti chiamavano « servus fugitivus », da tutti utilizzato inconsapevolmente per conoscere e percepire, ma inafferrabile senza l'uso dell'arte alchemica. Quel misterioso corpo, quel sale alchemico che l'alchimista ha già individuato nel segno del Toro, deve essere purificato e potenziato perché divenga un potente magnete in grado di attrarre a sé e fissare lo Spirito universale. Il bassorilievo superiore<sup>26</sup> relativo a questa fase ci mostra una donna che reca l'emblema di una salamandra che brucia nel fuoco. Nelle cattedrali di Chartres e di Amiens al posto della salamandra c'è una fenice che brucia, geroglifico della resurrezione dalle proprie ceneri. Ad Amiens, inoltre, la donna reca in una mano l'effigie della fenice che brucia, nell'altra una piuma. Nel bassorilievo inferiore, invece, è raffigurato un uomo che toglie un velo che copriva una bilancia (ad Amiens è raffigurata una donna che ha in mano uno specchio, a Chartres un uomo e una donna che si tengono per la mano destra, la dexterarum coniunctio che caratterizzava i matrimoni nei tempi antichi).

---

<sup>25</sup> I due Gemelli dello Zodiaco, Castore e Polluce, erano uno mortale e l'altro immortale. Quando Castore morì gli dèi stabilirono che i due Dioscuri avrebbero passato un giorno al Tartaro e l'altro all'Olimpo (l'alternarsi di giorno e notte, veglia e sonno). Discendevano da Gorgofone, "colei che uccise la Gorgone", figlia di Perseo.

<sup>26</sup> Tradizionalmente il bassorilievo superiore rappresenta la Castità, quello inferiore la Lussuria.



Fig. 7 e 8

La fissazione del Mercurio è possibile solo se si riesce a legare « il servo fuggitivo » al misterioso corpo che deve essere utilizzato nell'Opera. Perché ciò sia possibile non è sufficiente il sacrificio di cui si è parlato a proposito del segno del Toro, il Mercurio deve essere purificato, liberato da ogni impurità per mezzo del fuoco. Un indizio sulla natura del fuoco ermetico da adoperare in questa impresa, definito dagli alchimisti (ad esempio da Pontanus nell' *Epitre du feu philosophale* <sup>27</sup>) « fuoco contro natura », ci viene dato dall'emblema inferiore : l'alchimista scopre la bilancia e i relativi pesi. Forse questi due bassorilievi potrebbero indurci ad attribuire un diverso significato alle due scritte incise sul frontone del tempio di Apollo a Delfi di cui abbiamo parlato nella prima parte : « Conosci te stesso » e « Nulla di troppo ». Ricordiamo sempre il primo aforisma, ma forse il secondo è ancora più importante...

Fulcanelli ci dice esplicitamente che il disvelamento della Bilancia indica la scoperta dei pesi dell'arte. La fenice e la piuma di Amiens ci ricordano anche il cuore e la piuma con cui Toth, Anubis e la dea Maat pesavano e valutavano le anime dei defunti nell'Oltretomba egizio.

Citeremo infine l'alchimista Huginus a Barma, che in *Il regno di Satuno trasformato in oro* scrive : « A meno di non invertire l'ordine della Natura, voi non genererete oro che prima non sia stato argento (...) Nulla di estraneo entra nella nostra Opera, essa non ammette e non riceve nulla che provenga da altrove »

Isacco l'Olandese nella sua *Œuvre vegetable* ci dice invece: « Saturno contiene nel suo interno l'Oro probò (...) quest'oro può essere estratto a condizione che si tolgano tutte le impurità, cioè le feci, in tal caso viene detto : purgato. L'esterno è portato all'interno, l'interno è manifestato all'esterno, da ciò deriva il suo color rosso.

<sup>27</sup> Secondo Pontanus tale fuoco *discioglie le cose della Natura trasformandole in acqua asciutta*

## Il Ritorno di Ulisse di Vito Foschi

### Il Mito



Dopo la sconfitta di Troia, gli eroi greci tornano alle loro case con il bottino saccheggiato dalla ricca città. Tra di loro troviamo Ulisse, ricopertosi di fama e di onori che riparte per Itaca anche lui con una ricca preda e con ben dodici navi. Il numero dodici è numero simbolico che rimanda ai dodici segni zodiacali, ai dodici apostoli, alle tribù di Israele ed è simbolo di completezza e di passaggio. Fra gli ebrei all'età di dodici anni erano previsti riti che testimoniavano il passaggio del bambino all'età adulta. Il viaggio di Ulisse inizia con questa indicazione.

L'Odissea è costellata da figure femminili, Penelope, Nausica, Circe, Calipso e la dea Atena, protettrice di Ulisse. Nemico del Re di Itaca è Poseidone, dio dei mari, e padre dei Ciclopi, rappresentante il dominio degli istinti, l'abisso, il lato oscuro. Se si traccia una sintesi grossolana, l'Odissea è la guerra fra Atena e Poseidone, fra la luce e l'ombra, fra l'intelligenza e l'istinto. La stessa presenza femminile, che ad una lettura antropologica rimanda alla cultura matriarcale mediterranea, rappresenta quella forza trasmutante che ritroviamo nella figura della Dama dei romanzi cavallereschi. La stessa dea Atena, guida del navigatore è la raffigurazione sotto altre vesti della Sapienza.



Ulisse durante il viaggio affronta tutta una serie di prove, perde navi, bottino e uomini e fra le varie prove si reca anche agli inferi, dove incontra le anime di sua madre e quella dell'indovino Tersite. Torna quasi nudo, solo e senza uomini, senza bottino e senza navi ad Itaca, simbolicamente a rappresentare il suo spirito purificato ripulito dalle scorie dell'essere. Ha perso i suoi istinti ormai, completamente dominati e la sua trasformazione si avvia a completarsi. La flotta di Ulisse con le navi e gli uomini venivano a rappresentare aspetti dell'individualità non ricondotti ad unità: al termine del viaggio l'Ego è purificato e si può ricongiungere con il Sé.

Un altro significato che possiamo associare alle dodici navi, legato ai dodici mesi e alle costellazioni è quello dello scorrere del tempo. La loro distruzione rappresenta l'annientamento del tempo, il superamento della dimensione temporale e il raggiungimento dello stato dell'eterno presente. Verso la fine dell'avventura Ulisse è ospite della corte dei Feaci, che mossi a compassione per le sue peripezie, decidono di portarlo ad Itaca. Una volta sulla nave, l'eroe sprofonda in un sonno

simile alla morte. Giunti sull'isola, i Feaci, scaricano Ulisse sulla spiaggia mentre sta ancora dormendo, lasciandogli vicino anche dei doni. Un po' curioso questo sonno simile alla morte, da cui Ulisse non si sveglia neanche quando viene preso di peso e lasciato a terra.

La nave rappresenta un tramite per un altro mondo e il sonno simile alla morte, sta a simboleggiare la morte e la rinascita iniziatica. Ulisse ha raggiunto un grado di elevazione in cui spazio e tempo spariscono, per lo meno nel senso ordinario.

Svegliatosi ad Itaca, la dea Atena, lo maschera da mendicante. Il travestimento ha ancora un significato di rinascita e si presenta nella sua casa sotto mentite spoglie per poi svelarsi. È sconosciuto e poi si fa riconoscere come re di Itaca.

Il travestimento da mendicante ricorda un po' il Matto o Viandante dei tarocchi, con i suoi vestiti laceri con cui va in giro per il mondo. Anche l'animale, forse un cane, che in alcune carte lo tormenta ricorda Argo, il vecchio cane di Ulisse.

Penelope decide di sottoporre i Proci alla prova dell'arco appartenuto ad Ulisse che nessuno riesce a tendere. Preparato l'arco, c'è l'ulteriore prova di riuscire a scoccare una freccia infilando dodici anelli di ferro. I Proci, nonostante vari tentativi, non riescono neanche a infilare l'occhiello della corda all'estremità dell'arco. Ulisse, sempre mascherato da mendicante, si cimenta nella prova dell'arco, riuscendovi e dando inizio al massacro dei suoi nemici.

La prova dell'arco ha la funzione di riconoscere Ulisse nonostante il travestimento: l'arco svela e rimanda al cielo. Nella prova ritroviamo il numero dodici nel numero degli anelli che deve essere attraversato dalla freccia. La prima prova è piegare l'arco per infilarci la corda per tenderlo e Ulisse è l'eroe greco noto per l'intelligenza non per la forza. La prova ha funzione di svelare la vera identità di Ulisse, quasi che l'arco come la spada di Artù aspetti il suo vero proprietario riconoscendone il ruolo di sovrano. Dopo aver infilato i dodici anelli, Ulisse si svela e viene riconosciuto.

Penelope è la forza trasfigurante di cui parla Evola, la Sapienza da possedere. I Proci cosa rappresentano? Si insinuano, una sorta di cattivi pensieri che tengono separati lo Spirito dalla Sapienza. I Proci devono essere sacrificati. Al di là del senso letterale, con la più che naturale reazione di un uomo che tornato a casa la trovi invasa, la moglie insidiata e il figlio Telemaco che ha dovuto subire anni di angherie, i Proci rappresentano ancora una volta gli istinti e i vizi, l'orgoglio, la lussuria, la pigrizia, e devono essere sacrificati per poter ricongiungersi con il Sé. Penelope non si concede ai Proci che sono dominati dagli istinti, ma si concede ad Ulisse che quegli istinti sacrifica. I Proci si inframmezzano fra Ulisse e Penelope e impediscono il ricongiungimento degli opposti. Penelope riconosce Ulisse solo dopo che questi ha descritto come ha costruito il letto nuziale. Un riferimento ben preciso al matrimonio sacro.

Anche Laerte ha difficoltà a riconoscere il figlio, il che potrebbe apparire normale dopo venti anni e le peripezie che avranno cambiato il volto di Ulisse, ma possiamo scorgerci un riferimento all'uomo nuovo. Odisseo è cambiato, è trasfigurato e non è più riconoscibile. Questi episodi in cui moglie e padre non riconoscono Ulisse in qualche modo rimandano alle manifestazioni di Gesù a Maria Maddalena e agli apostoli dopo la resurrezione. Il Messia non viene subito riconosciuto ed è costretto a farsi riconoscere tramite la parola o mostrando le ferite.

## Osservazioni Simbolico/Rituali sul 19° Grado del RSAA di Marcello Vicchio

Libera Muratoria



### 19° Grado – Gran Pontefice o Sublime Scozzese della Gerusalemme Celeste.

Il 19° grado apre la serie dei gradi cosiddetti filosofici che , al XXX, completeranno i Misteri Minori.

L'iniziato viene nominato Gran Pontefice, ossia uomo pienamente consapevole della propria missione quale costruttore di quel particolare ponte che unisce la Terra col Cielo. Tutto la simbologia del grado è inerente a questo tema: la Gerusalemme Celeste, l'Albero di Acacia al centro della città, l'alfa e omega sul gioiello.

Generalmente i commentatori del RSAA hanno posto l'accento su un episodio della storia di Roma (Orazio Coclitte) per illustrare meglio il grado, limitandosi a dare solo qualche accenno sulla reale radice biblica che ne ispira invece la simbologia e sulla sua grandissima valenza esoterica, sebbene anche l'episodio storico citato si presti a qualche considerazione interessante.

Il Farina (Rituali dei lavori del RSAA) esordisce dicendo: "*...Il grado appare , per la prima volta, nel Rito di Perfezione ed è dedicato allo studio dell'esoterismo dell'Apocalisse...*", ma poi lascia sospesa la questione, preferendo dedicarsi alla storia romana.

Anch'io seguirò inizialmente questa impostazione, ritornando in seguito su quella, più esoterica, dell'Apocalisse.

*"Il titolo di pontefice rimonta ai tempi antichi. Fu istituito cinque secoli prima dell'era volgare, in memoria dell'abnegazione di Orazio Coclitte che salvò Roma da Porsenna. Si creò cioè un Collegio di uomini che erano al tempo stesso soldati e carpentieri, ai quali venne affidata la custodia e la manutenzione dei ponti con il titolo di pontefice, che significa pontem facio "* , così il Farina.

Il dato interessante è l'accenno ai cosiddetti *collegia fabrorum* ai quali viene fatta ascendere il troncone dell'antica massoneria operativa che rende ragione della congruità muratoria dell'episodio descritto.

I pontefici romani erano sei. Essi detenevano i segreti delle misure, dei pesi, delle cifre per la costruzione dei ponti sul Tevere, ma non solo. I pontefici tenevano il calendario dello stato, annunciavano le fasi lunari e le date delle feste cultuali, stipulavano matrimoni e testamenti in quanto depositari di un potere divino, emanavano le prescrizioni sacre e le regole esoteriche. Tutto questo complesso di norme va sotto il nome di *Leggi Regie*.

Uno di essi era il Pontefice Massimo, titolo che dal III secolo D.C. venne assunto dal vescovo di Roma. Già nella religione romana era stabilito il duplice ruolo esoterico-essoterico del pontefice: costruttore di ponti nella vita reale, edificatore di una congiunzione tra l'uomo e la divinità in quella ideale.

Il ponte è una metafora del simbolo, immagine cioè che ha il potere di evocare una connessione dell'umano col sovra-sensibile.

Goethe, nel *Serpente Verde*, fa trasformare il corpo del rettile protagonista del racconto in un meraviglioso ponte che unisce le due rive di un fiume, eleggendolo a ruolo di mediatore iniziatico fra diversi stati dell'essere:

*" Un grande spiazzo circondato di colonne si estendeva davanti al Tempio e conduceva a un magnifico ponte dai molteplici archi, gettato attraverso il Fiume... - Onora la memoria del Serpente! - disse allora l'uomo della Lampada, rivolgendosi al re.- Tu gli devi la vita ed il tuo popolo questo ponte, grazie al quale le due rive vicine hanno potuto popolarsi e diventare un unico dominio. Le luminose gemme nelle quali si è decomposto il suo corpo sacrificato costituiscono i pilastri di questo magnifico ponte che, nascendo dalle fondamenta, è sorto e si conserverà da se stesso".*

Lo scopo del grado è quello di indicare all'aspirante la strada per giungere alla Gerusalemme Celeste, ossia all'apice dello sviluppo esoterico possibile con l'ausilio delle facoltà umane.

L'emblema araldico riassume molto bene le varie fasi e prove richieste all'iniziato nella salita. Vengono mostrati in esso un quadrato con incisi alfa e omega, un serpente con tre teste e le mura di una città con un albero di acacia al centro.

Le *Istruzioni Rituali* riportano il seguente dialogo:

D.- *Siete Gran Pontefice?*

R.-*So tutto ciò che significa l'Alfa, l'Omega ed Emmanuel.*

D.- *Dove avete ricevuto questo grado?*

R.-*In un luogo che non è rischiarato né dal Sole né dalla Luna.*

D.-*Quali sono i vostri doveri?*

R.-*Lavorare, sperare con fiducia, attendere con pazienza.*

D.-*A che cosa lavorate?*

R.-*Ad elevare e nobilitare l'Umanità.*

D.- *Qual è la vostra età?*

R.- *Io non la conto più.*

D.- *Che ora è?*

R.-*L'ora predetta.*

D.- *A che ora ci separiamo?*

R.-*Quando l'ora è compiuta.*

La sciarpa è rossa con bordatura bianca e porta cucite dodici stelle d'oro , l'Alfa e l'Omega. Il gioiello è una placca quadrata con sopra inciso *alfa* e *omega*. La batteria è di dodici colpi.

L'alfa e l'omega simboleggiano, classicamente, l'inizio e la fine. E' nella natura della cose nascere e morire, tutto passa e finisce, ma l'importante è capire che cosa succede nel mezzo, in quello stato che viene denominato " trasformazione" che è diverso per il profano e per l'iniziato. Il profano ha una conoscenza superficiale del sé (addirittura secondo alcune scuole che affondano le radici nel sufismo non ha neppure questa); l'iniziato invece, in virtù del lavoro che svolge costantemente all'interno della propria coscienza, acquisisce progressivamente spezzoni e frammenti del proprio Io più profondo, avvicinandosi al nucleo più intimo, all'omega, dove è celata quella Pietra Occulta invocata già al primo passo nella massoneria. La realizzazione del massone è, appunto, nella trasformazione, nella palingenesi alla quale aspira nel ciclo intermedio tra alfa e omega e che è l'esistenza. Non a caso il greco Eraclito affermava che non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume, poiché la realtà è una continua trasformazione e ciò che era ieri non può essere uguale oggi o domani. Teofrasto disse che nelle opere di Eraclito :*" Il sentiero è veramente inaccessibile. Sono tenebre fonde come la notte, senza luce. Ma se ti guida un iniziato, la sua luce è più chiara della luce del sole..."*. La realtà oggetto delle riflessioni del greco era sì quella fisica, ma anche e soprattutto quella interiore.

Idealmente l'alfa e omega sono ricollegabili all'AUM dei Brahamani ( o all'OM), emblema di inizio-trasformazione-fine, simbolo posto continuamente sotto gli occhi dei massoni nei lavori di Loggia sotto forma di squadra e compasso sovrapposti.

*"Questa parola sconosciuta ( Blavatsky- Iside svelata, vol. II, pag 31), di cui nessun potere umano potrebbe forzare la rivelazione... era incisa su un triangolo d'oro e conservata in un santuario del tempio di Agarttha, di cui solo il Brahm-atma possedeva le chiavi..."*.

L'idea della potenza creatrice della parola è presente in tutte le antiche civiltà ed è insita nella stessa prima lettera dell'alfabeto greco la quale, a sua volta, ci suggerisce echi antichi. La stessa forma di alfa , ruotata di 90°, ci ricorda il simbolo zodiacale del toro e si collega ai vetusti riti mitraici che vedevano nel toro il progenitore dell'Universo (ritorneremo sull'argomento trattando del XXVIII grado).

La lettera omega, nondimeno, è ben rappresentata dal dio assiro Nabu, o Nebo, raffigurato come metà uomo e metà pesce, nato dalle acque nelle quali scompariva di notte per poi riemergere al mattino e insegnare agli uomini le arti e le scienze.

Notiamo che *Aleph*, la prima lettera dell'alfabeto ebraico, significa toro.

*"Pap'è Satan, pap'è Satan aleppe"*, recita il famoso verso dantesco, indicando chi fosse ai suoi tempi il primo seguace di Satana, raffigurato spesso con una faccia taurina nei sabba notturni.

Un alfabeto, del quale alfa e omega sono i limiti, è un codice che ci permette di assumere, trasformare, conservare e trasferire informazioni. In verità un alfabeto non è altro che sinonimo di sapienza, convenzione senza la

quale non sarebbe possibile alcuna comunicazione né progresso. Ai suoni si è attribuita una potenza creatrice del suono e le lettere sono state chiamate a rappresentare anche numeri nella codificazione del linguaggio matematico, ma non solo. La corrispondenza lettera-numero si presta, infatti, ad operazioni magico-cabalistiche che vanno sotto il nome di *gematria*. Il primo suono di un alfabeto è stato ogni volta utilizzato per indicare il principio della vita e dell'universo e, a volte, l'infinito stesso.

Gli antichi cabalisti dicevano che la cabala assomigliava a un giardino all'interno del quale bisognava muoversi con estrema cautela. I cardini fondamentali della cabala sono le dieci *sefiroth*, o "conteggi", disposte geometricamente come dieci sfere in uno spazio multi-dimensionale. Il numero dieci ha uno speciale significato per il misticismo ebraico, non lontano dallo stesso significato che aveva per i pitagorici la *tetraktys*. Ciascuna delle *sefiroth* rappresenta una qualità del Divino alla quale deve avvicinarsi chiunque voglia approssimarsi a Dio, il quale resta al di là di ogni possibile definizione la mente umana voglia dargli. I cabalisti attribuivano a Dio un nome per descriverlo : *En Sof*, che significa "infinito".

Ma com'è possibile che Dio possa essere infinito e contemporaneamente costituito da dieci entità finite come le *sefiroth*? Rispondevano i cabalisti che l'*En Sof* e le *sefiroth* stanno tra di loro come il fuoco e la brace, ossia sono parte di un tutto infinitamente più grande che contiene parti finite. L'*En Sof* è come un raggio di luce di intensità incommensurabile, che tutto permea e riempie.

Soltanto grandi personalità e menti profonde possono essere illuminati dalla luce dell'*En Sof* attraverso lo studio della Torah, che si svolge su quattro livelli : *peshat* ( letterale), *remez* (omiletica), *derash* ( allegorico), *sod* (segreto). Le quattro lettere iniziali formano l'acronimo PRDS, che va pronunciato *pardes* e significa "giardino".

La parola *En Sof* in ebraico inizia con *aleph*, prima lettera dell'alfabeto, così come la parola *Elohim* (Dio) ed *Echad* (Uno). La lettera *aleph* rappresenta, dunque, la natura infinita e allo stesso tempo l'unicità di Dio. La stessa lettera venne utilizzata da un grande matematico del secolo scorso, Cantor, per definire le caratteristiche dell'infinito e delle sue parti, in accordo ideale con le profondissime conquiste del pensiero e della filosofia degli antichi.

Nello scudo araldico il serpente con tre teste, posto a guardia della Gerusalemme Celeste, rappresenta le passioni che possono impedire l'accesso alla città simbolo della realizzazione massima dello spirito in questa vita. La mente dell'uomo può giungere fino a un certo limite nella contemplazione del divino, ossia fin dentro la cinta muraria della città sacra edificata dalla potenza divina, a patto che riesca a superare gli ostacoli posto dal cane infernale a tre teste: la Superbia, l'Invidia e l'Avarizia, nell'ambito personale, l'Ignoranza, il Fanatismo, la Superstizione nell'ambito dell'umanità intera.

Il drago a tre teste ricorda troppo da vicino Cerbero, il cane infernale dell'Eneide, per non trarne qualche similitudine:

" ...Giunti che furo, il gran Cerbero udiro  
abbaiar con tre gole, e 'l buio regno  
intonar tutto..." Eneide VI-612.

Il significato esoterico del poema di Virgilio e del grado in questione è il medesimo. Là Enea scende negli Inferi portando un ramoscello d'oro per Proserpina onde purificarsi e conoscere il destino delle anime buone che ascenderanno ai Campi Elisi, ma deve prima superare l'ostacolo posto dalle ombre che porta dentro di sé e che assumono le sembianze di un cane immondo a tre teste; qua occorre superare gli stessi ostacoli per assurgere alla città santa.

La Gerusalemme Celeste campeggia sotto forma di "trasparente illuminato" posto all'Oriente del Tempio, che è azzurro e cosparso di stelle d'oro.

La Gerusalemme Celeste è " la città (di Dio) che non ha bisogno né di Sole né di Luna, la Gloria di Dio la illumina, e l'Agnello è il suo luminare - Apocalisse Xxi, 23.

Poiché Gerusalemme rappresenta per la tradizione ebraica il centro del mondo, la Gerusalemme Celeste raffigura la società ideale che dovrebbe essere al centro delle aspirazioni dell'umanità.

Il modello della Gerusalemme Celeste è preso dalla città di Salem, della quale era Re-sacerdote Melkisedech, prototipo di Cristo, re di pace. Nella "Lettera agli ebrei 7.1-4)" Gesù è detto " *grande sacerdote secondo l'ordine di Melkisedech*".

Melkisedech è la figura chiave del grado che, ricordiamolo, è denominato "Gran Pontefice della Gerusalemme Celeste", rendendo ragione del fatto che il collegamento con Orazio Coclite, da me riportato all'inizio del capitolo, è quanto meno forzoso.

Ma chi è Melkisedech del quale si diceva fosse " *senza padre né madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, fatto simile a Dio e sacerdote in eterno?* ( Epist. agli Ebrei. VII, 1-3)"

Egli è il "Re di rettitudine, maestro di tutti i maestri e realizzatore di pace ( melki) e giustizia (tsedek)". Tutti i grandi Maestri che hanno portato civiltà e luce all'umanità idealmente derivano dall'Ordine di Melkisedech.

Il Genesi XIV, 19-20, così recita "... e Melki-Tsedek, re di Salem, fece portare del pane e del vino; egli era sacerdote dell'Altissimo ( El Elion) e benedisse Abramo, dicendo: benedetto sia Abramo dall'Altissimo, signore dei Cieli e della Terra; e benedetto sia l'Altissimo che ha messo i tuoi nemici nelle tue mani. E Abramo gli diede le decime di tutto ciò che aveva preso".

Melkisedech è rappresentato dunque come superiore ad Abramo, poiché è colui che dispensa la benedizione e l'evento fa pensare a una vera e propria investitura che, sul piano esoterico, vuol dire trasmissione di influsso spirituale, ossia iniziazione.

La tradizione giudaico cristiana riconosce due ordini sacerdotali: quello di Aronne e quello di Melchisedek e, da questo episodio, possiamo ben capire quale sia quello superiore ( da Abramo è uscita la famiglia di Levi e quindi Aronne). L'Altissimo ( El Elion) è equivalente secondo la gematria ad Emmanuel (il numero di ciascuno di questi nomi è 197), che è la Parola di Passo di questo grado. Si tratta di un caso o della dimostrazione della profonda competenza esoterica di chi ha istituito il grado? Se pensiamo a quanto El Elion ricordi Helios, il Sole, possiamo ben dire che siamo di fronte a un sottile punto di congiunzione fra una tradizione primordiale che immagina nel Sole il dio portatore di luce e la tradizione giudaica.

Salem, la città di Melkisedech, secondo Guénon è la città ideale, il cui nome significa Pace, e " *...può essere considerata un equivalente del termine Agarthā...*" ( Il re del mondo, ed. Adelphi, pag. 57), città dove il Brahm-atma deteneva le chiavi della parola sacra AUM ( alfa e omega) . Le lingue antiche, quelle che meno hanno subito modificazioni nel corso dei millenni e che più hanno conservato echi di eventi arcaici, a volte ci sono di supporto per riscoprire le misteriose vie della storia esoterica del genere umano. La tradizione indiana riferita dalla Blavatsky indica una città, che è la stessa di Melkisedech, e una figura, il Brahm-atma, molto simile all'albanese Abraham (Abramo) e at-ma, Grande Padre.

La Gerusalemme Celeste è la città posta all'apice del desiderio umano di perfezione terrena, aspirazione verso la quale il Pontifex fa da tramite. Tutto nella città ideale è basato sul numero dodici e nel caso di Kircher essa è posta anche ad emblema della realizzazione della Grande Opera attraverso la corrispondenza micro-macrocosmica. I segni zodiacali, le qualità umane, i profeti, gli angeli, le pietre preziose (dodici perle dell'Efod), i quattro elementi più i 7 pianeti e il firmamento, tutto è posto in relazione nella città celeste e nel Tempio ideale che l'iniziato chiamato a costruire.

Innumerevoli sono i riferimenti legati al numero dodici e ci vorrebbe un libro dedicato ad essi per trattarli compiutamente, ma qui ci limitiamo soltanto a ricordare l'effetto che tale numero, secondo gli antichi, dovrebbe avere sulle vicende umane. Le dodici case zodiacali influenzerebbero la nostra vita e anche la salute, agendo in questo caso sulle dodici parti del corpo connesse ai segni (capo, gola, polmoni, eccetera). I dodici mesi lunari scandirebbero i tempi dell'esistenza umana, mentre i quattro elementi moltiplicati per i tre principi alchemici, sale, zolfo e mercurio condizionerebbero il suo sviluppo.

L'Albero della Vita, che aveva dodici frutti, nell'emblema araldico del grado si erge all'interno al centro della Gerusalemme Celeste, identificando questa città con il Paradiso Terrestre.

Dante Alighieri pone, nella Divina Commedia, il Paradiso Terrestre all'apice della montagna del Purgatorio, luogo che nel Poema svolge la funzione simbolica di luogo di ascesi mistica alla fine del percorso di purificazione dei Misteri Minori.

Dante fa il suo ingresso in quel luogo ameno nel sesto giorno del suo viaggio, perché il sei era il numero della perfezione terrena, e vi dedica gli ultimi sei canti del Purgatorio ( e sei è la

metà di dodici). La geografia del Paradiso Terrestre riprende perfettamente quella della Gerusalemme dell'epoca, mentre gli avvenimenti che vedono Dante protagonista si svolgono tutti nel settore di nord-est, ossia nella zona che corrispondeva al piazzale del Tempio, lo spiazzo di Haram-es-Scerif.

Un angolo di nord-est dove si svolge un lavoro iniziatico evoca in noi immediati collegamenti con analoghi lavori all'interno di un Tempio. Osserviamo di sfuggita come Dante lasci trasparire mediante un parallelismo geografico la sua fede templare in maniera sopraffina e soffermiamoci invece sul suo messaggio esoterico.

Dalla "selva oscura" del cieco vivere quotidiano fino alla "divina foresta" del Paradiso Terrestre, il cammino è lungo e faticoso. Bisogna procedere per gradi facendo leva sul lavoro, sulla fiducia e sulla speranza, dedicandosi a sviluppare il proprio Io mediante la "vita attiva". L'obiettivo che si può raggiungere è quello massimo concesso dalle umane facoltà razionali e non si può andare oltre se prima non si è conclusa questa parte del viaggio. Non si può sperare in scorciatoie che esulino dal bilanciamento dei sensi e delle facoltà mentali, poiché l'ascesi mistica porta all'annichilamento quando non ci sia la ragione, e la conoscenza porta all'agnosticismo quando si venga privati della componente emozionale. La crescita, perché sia tale, deve compiersi simultaneamente in tutte le direzioni.

**Per approfondimenti: Marcello Vicchio: I gradi desueti -Simboli, Tipheret Editore**

## **Dante e i Fedeli dell'Amore** **di Vittorio Vanni**

### **Iniziazione ed Ordini Iniziatici**



Negli ultimi giorni del XIV secolo, Franco Sacchetti, cronachista fiorentino, scriverà

**Come posso sperar che surga Dante**

***Se già chi l'sappia legger non si trova?***

***Già pochi anni dopo la sua morte, i contemporanei temevano che l'opera dantesca fosse di troppo difficile lettura per poterne comprendere a pieno il significato. D'altro canto, anche la semplice lettura e declamazione, anche a quei tempi, non era facile. Il Volgare, così come Dante lo chiama, non era certamente la lingua del popolo, ma una sua trascrizione ideale, letteraria, colta, poetica. Una leggenda coeva tramandava che l'opera di Dante sarebbe stata compresa solo sei secoli dopo la sua morte. Coloro che, a cavallo del XIX e XX secolo reinterpretarono Dante, si sentirono autorizzati ad affermare che avevano interpretato Dante anagogicamente, cioè al più alto livello simbolico. Per comprendere le motivazioni di questa reinterpretazione, può essere interessante indicare chi ne fossero gli autori:***

***Caetani Duca di Sermoneta, 1852 precursore***

***Aroux, 1870***

***G.A.Scartazzini, 1890***

***G.Pascoli, 1898***

***E.Parodi, 1914***

***L.Pietrobono, 1915***

***L.Valli, 1922***

***P.Vinassa De Regny, 1928***

***Ricolfi, 1930***

***R.Guénon, 1933***

Tutti questi autori avevano qualcosa in comune, l'appartenenza alla Massoneria. Dopo il 1859 la Massoneria italiana, dopo la seconda guerra d'indipendenza, voleva fortemente il totale compimento dell'unità italiana, soprattutto la liberazione di Roma dalla teocrazia papale. Qualcuno, con arguzia, ha notato che la breccia di Porta Pia non ha portato soltanto Roma all'Italia, ma soprattutto ha portato il Vaticano in Italia. Anche i Massoni, a volte, possono essere strumento della provvidenza. Le pulsioni risorgimentali trovavano resistenza nel sentimento popolare, favorevole all'unità, ma cattolico nella sua stragrande maggioranza. Le ragioni di stato sabaude dovevano tener conto di questo sentimento popolare, così come delle relazioni con gli stati esteri, favorevoli al mantenimento della sovranità papale su Roma. Si doveva così creare un movimento culturale e politico che indicasse nella gloria nazionale la necessità di avere a capitale Roma. Mario Caetani, Duca di Sermoneta, appartenente ad una famiglia d'antichissime origini romane, era uno degli ideologi di un cerchio ristretto d'intellettuali ed esoteristi che vedevano nel cristianesimo una degenerazione religiosa e

sociale che aveva prodotto la distruzione dell'impero romano e delle idee di forza nella giustizia che ne avevano prodotto la sovranità imperiale. Il suo testo su Dante, primo di una lunga serie ripresa da molti altri autori, vedeva nell'ottavo e nono canto dell'inferno le tracce di una dottrina segreta di un'Ordine esoterico, d'origine cataro-gnostica ed in conflitto permanente con il cesaro-papismo, cioè quell'alleanza fra Chiesa e Potere che avrebbe prodotto la sconfitta della tradizione romana ed imperiale dell'antica Roma. Successivamente, la creazione della Società Dante Alighieri, pur moderata ed ufficiale nell'interpretazione dell'opera Dantesca, portò all'interesse popolare per il sommo poeta, considerato come il supremo interprete ed il cantore dell'unità italiana e del suo compimento con l'annessione di Roma al nuovo regno. Nasce così, da numerosi autori, il mito di Dante mago, eretico, templare, astrologo, cabbalista, pitagorico, Fedele d'Amore, un mito che pur fondandosi su alcuni elementi reali, costituiva un corpus simbolico atto a scatenare nella massa il risveglio d'archetipi sempre presenti nell'umanità. L'elaborazione e la speculazione simbolica, che la pubblicità mass-mediale conosce oggi assai bene, è uno dei fondamenti della metodica massonica. Molto spesso, non è la storia a formare i miti, ma questi stessi a formare la storia. Gli elementi culturali e storici con cui questa nuova interpretazione si fondava non erano purtuttavia una novità, ma circolavano già ai tempi di Dante e successivamente.

Fra gli splendidi affreschi della Cappella Bravacci, nella Chiesa del Carmine a Firenze, vi è una curiosa raffigurazione di Dante Alighieri, corrispondente a ciò che la tradizione, sia colta sia popolare, attribuiva alla mitica e favolosa personalità del gran fiorentino. Alla Cappella Brancacci del Carmine, Filippino Lippi ci ha trasmesso il noto profilo, aquilino e sdegnoso, sotto lo spoglie di Simun Mago, denunciante a Nerone gli apostoli Pietro e Paolo come nemici dell'Impero, perturbatori della quiete pubblica, corruttori della gioventù e falsi profeti. Questo leggendario episodio deriva da un aneddoto narrato da Ippolito Romano, una singolare figura di santo (canonizzato) e nel contempo antipapa, che nel IV° secolo scrisse il suo *Philosophumena* contro gli eretici, ed in particolare contro gli gnostici. Questo episodio, certamente apocrifo, ci dimostra, nella mancanza di notizie storiche dei primi secoli cristiani, come le correnti gnostiche erano considerate più vicine alla società pagana e forse anche a lei alleate. Eppure Dante stesso si scaglia, nel XIX dell'Inferno contro Simon Mago ed i simoniaci:

**“O Simon mago, o miseri seguaci  
Che le cose di Dio, che di bontade  
Deon esser spose, voi rapaci  
Per oro e per argento avolterate.**

Il gioco inquietante di Filippino, che inserisce la già mitica e affabulata personalità di Dante in un'allusiva leggenda, è un sofisticato collage temporale a testimonianza della trasmissione di conoscenze filosofiche e simboliche attraverso l'arte. Se l'inquadratura allusiva e simbolica della figura di Dante in Filippino risulta ben chiara a chi conosca l'origine dell'allegoria usata, ancor più facile risulta inquadrare nell'ambiente storico ed artistico fiorentino i presupposti filosofici e metafisici che indicavano l'uso di un preciso simbolismo. Proprio a Firenze ed in quel tempo tornavano alla luce i concetti del neoplatonismo e di quella prisca religione, che pur non rinnegando la salvezza cristiana, ammirava ed affermava nel contempo la spiritualità misterica del passato. Pochi anni dopo la morte di Dante, la sua leggenda, popolare e colta assieme, lo indicava come eretico, ma anche eccelso astrologo - come lo definiva Antonio Pucci, trombettone del comune, poeta e cronachista - ma anche stregone, come lo riteneva Giovanni XXII°, che lo accusò, su testimonianza di Galeazzo Visconti, di aver tentato assieme al vecchio Maffeo Visconti di procurargli morte, attraverso immagini di cera e varie malie. La leggenda medioevale indicava già in Virgilio il mago e la sua scelta come guida, caratterizzava già il discepolo. Non vi sono ragioni sufficienti per ritenere Dante eretico. Lo sdegno contro gli eresiarchi nell'Inferno ne è la prova già sufficiente. Le simpatie di Dante per i movimenti dei fraticelli e dei pauperismi, la difesa dei Templari ingiustamente perseguitati da Filippo il bello e da Clemente non eccede le opinioni colte del tempo suo ed in loro non vi è traccia d'eresia. Certo, Dante e la fazione dei Bianchi cui apparteneva si opponevano all'estendersi dell'influenza che Bonifacio VIII (Tanto nomini...) **“De servitio faciendo domino Papae nihil fiata”**. La prima opposizione di Dante al temporalismo era di natura politica, e solo successivamente diviene filosofico-religiosa. Dante afferma nel *De Monarchia* che l'autorità deriva da Dio e dal popolo romano che n'è il mandatario e che al Pontefice si deve soltanto la

*riverezza*, che è l'unico appannaggio del potere spirituale. Gli accenni astrologici nell'opera dantesca sono numerose e non mancano alcuni accenni di mistica ebraica che solo nel XIII secolo cominciò ad avere connotazioni cabbalistiche. La Divina Commedia rappresenta una summa della cultura medioevale e dimostra in Dante non soltanto il genio poetico e letterario, ma anche la sua immensa cultura, che tuttavia non si discosta, e non potrebbe essere altrimenti, da quella dei suoi tempi. Vi sono quindi due linee interpretative per comprendere la realtà interiore di Dante, ciò che effettivamente era e quale erano le sue opinioni ed appartenenze. Una consiste nell'esaminare senza alcun pregiudizio tutta la letteratura che da metà dell'ottocento in poi ha reinterpretato Dante. La mole e la profondità di questa saggistica non si può eludere, e rappresenta una branca di studi danteschi ormai indispensabili. Ma la prima consiste nell'esame della vita di Dante nel suo contesto familiare, cittadino, culturale, prima che la figura del genio prenda corpo e vita. La moderna storiografia ha superato i limiti che le imponeva la metodica ottocentesca, ricercando l'origine della vita pubblica e dei grandi avvenimenti nella vita privata, negli avvenimenti quotidiani. L'immaginazione vede Dante come un gigante ed un genio, ma molto spesso non si conosce la realtà vivente della sua esistenza, della città in cui viveva, degli ideali e delle crisi che coinvolgevano il suo mondo. Cercheremo quindi di dare un ritratto fedele neutrale di quest'ambito, mettendo soprattutto in risalto ciò che lo stesso Dante dice di sé. Soltanto dopo questa sintesi potremo verificare se le fonti del mito sono genuine. Non si può staccare Dante dall'ambiente in cui è nato e vissuto, perché fu uomo dei suoi tempi e della sua città.

### **"Io fui nato e cresciuto sopra il gran fiume d'Arno alla gran villa"**

Questo è tutto ciò che dice Dante della sua infanzia e della sua adolescenza. Ma questa gran villa, in che consisteva? Vicino ad un borgo etrusco, identificato in un piccolo quadrato fra Piazza S. Firenze, Borgo de Greci, via dell'Anguilla e Piazza S.Croce, nel I secolo a.C. i romani edificarono le mura della prima cerchia, un quadrilatero di circa 1800 metri, circa 20 ettari, bastante per ospitare 2000/2500 abitanti. La "cerchia antica" in cui viveva Cacciaguida, l'avolo di Dante, risale al 1078, Fu edificata da Matilde di Canossa, per la continua minaccia dei cavalieri tedeschi, al tempo per la lotta delle investiture, tra Enrico IV ed il Gregorio Papa VII. La cerchia matildina poteva ospitare circa 20/25.000 abitanti. Dante abitò nel periodo della costruzione della seconda cerchia comunale, resasi necessaria per conglobare i vari borghi che erano nati all'esterno della prima cerchia comunale, All'inizio del XIV secolo i vari focolari comportarono 85.000 abitanti. Per i parametri dell'epoca Firenze era quindi una gran città, considerando che Parigi, nello stesso periodo, non superava i centomila. La città era caratterizzata, come tutte le città medioevali, da alte torri e da vicoli strettissimi, con una grave carenza di piazze in cui la popolazione poteva radunarsi. La piazza della Signoria, che fu il compimento delle lunghe e gravi lotte fra il Comune e le famiglie feudali, fu edificata solo dopo che l'antica famiglia degli Uberti, che aveva case e torri in quel luogo, poté essere distrutta. Ai piedi delle torri (alte massimo 50 braccia fiorentine-29metri) e delle case di pietra fortificate delle famiglie magnatizie vi erano catapecchie di legno o di materiale di recupero, di una sola stanza, con un focolare, che ospitavano la parte più povera della popolazione. Il pavimento era di terra battuta, ricoperto di fieno o anche di stoppie. Il piccolo negoziante, l'artefice di concetto aveva a volte due stanze, una per la cucina ed una per il letto. Ma anche le grandi dimore magnatizie non avevano molti agi. La poca luce passava attraverso le inpannate, specie di imposte di tela grezza a copertura di finestrine minuscole. I cessi erano spesso fatti di tavole di legno fra una torre e l'altra, e scaricavano nel "chiassetto" di sotto, quando non si gettava tranquillamente il vaso ed il suo contenuto direttamente nella strada. Le cucine e le lavanderie erano o fuori della torre, o all'ultimo piano per i rischi d'incendio. L'alimentazione era problematica in quanto soltanto il grano era importato e le derrate provenivano direttamente dal contado, dove a volte i raccolti erano scarsi e producevano carestie. Firenze poi non aveva porti propri e dipendeva da Pisa, spesso nemica. Dante, che è un puritano e critica stesso i cosiddetti lussi della sua epoca, non ha niente da dire sull'alimentazione che era spartana anche al tempo suo. Comunque, per quanto scarsa e sottoposta a cicliche carestie, l'alimentazione era sufficiente e la solidarietà nutriva anche i più poveri. I pasti principali erano due: il *desinare*, fra le nove e le dieci, e la *cenare*, in inverno al tramonto, l'estate un po' prima. Per i ricchi, la *merenda*, a metà giornata Si cucinava solo al mattino e la sera si consumava i resti. Zuppa di legumi, con o senza pasta o pane, e *rizzati*

come dicono i fiorentini. Due volte la settimana (giovedì e domenica) un po' di bollito di manzo o arrosto di pecora, vitello, agnello. Le *vigilie*, venerdì ed quaresima, rigidamente osservate, ceci, fagioli, pesci d'Arno o ranocchi (per i ricchi, raramente pesce di mare) cavolfiore e tonnina. Ma soprattutto grandi quantità di pane, base dell'alimentazione. Scuro ed integrale, ma non solo di grano, ma anche de vecce, segale, lupini ecc. Nei giorni di festa, piccole quantità di maiale, selvaggina, pollame. Per chi se lo poteva permettere gran quantità di pepe, soprattutto a causa della scarsa possibilità di conservazione della carne, il cui gusto veniva così coperto, altrimenti, aceto. Come bevanda acqua o vinaccia annacquata (acquerello). Il vino era solo gli uomini, all'osteria. I grassi alimentari sono scarsi. La coltivazione dell'ulivo non era ancora nella sua massima espansione e per cucinare si consumava per lo più lardo e, per più poveri, anche la sugna. Un piatto tipico della tavola fiorentina popolare? Si mette nel paiolo un trito di cipolla ed aglio, un po' di sugna, ma a *miccino*, e cavoli affettati. Si aggiunge poi acqua e sale. A bollitura si aggiunge un po' di pasta casalinga o fette di pane abbrustolite. Anche l'insalata si condisce spesso con un po' di pancetta o lardo sciolte un po' nella padella. Un bicchiere d'acquerello (detto anche sprezzantemente ed amaramente *cerborea*. Di tutto ne deve rimanere anche per la cena. Il concetto di tempo era molto diverso dal nostro. I rari che scrivevano di notte lo misuravano con la candela graduata, con l'*arenario* o clessidra e con la meridiana di giorno. Ma soprattutto con le campane, soprattutto con quella di Badia, con cui s'indicava "e terza e nona", vale a dire, secondo il commentatore dantesco Jacopo della Lana, l'ora di inizio e della fine del lavoro. La campana del Palazzo dei Priori pesava 5.775 chili e richiedeva dodici uomini per muoverla. Qual era la giornata del fiorentino medio? Sveglia alle sei, (la prima ora), un'abluzione molto sommaria, viso, mani e collo, un tozzo di pane con l'immane acquerello e tutti, soprattutto le donne, a messa. Gli uomini al lavoro, con una mela o poco più in tasca. Gli uffici pubblici aprono all'alba e chiudono alla "nona" (le 15), orario cui dovevano smettere il lavoro anche gli artigiani. Ma probabilmente finché durava la luce del giorno a *Vespero* (circa le ore 18) il lavoro continuava. La cena e poi a letto, tranne che d'estate, quando si poteva passeggiare fino al coprifuoco. Solo i bordelli e le osterie potevano restare aperti fino a *compieta*, ma chi era fuori a quest'ora era considerato con sospetto. Il sabato pomeriggio era libero e dedicato alle pulizie della casa e della persona. Le stufe, nelle antiche terme romane, permettevano una pulizia meno sommaria di quella del mattino. La domenica la messa era obbligatoria ed il lavoro interdetto, tranne nel caso dei barbieri, dei fornai, del calzolaio e degli speziali. Le riunioni pubbliche dei privati cittadini erano concesse solo per motivi religiosi. Da ciò deriva l'incredibile sviluppo delle Confraternite religiose dei laudesi, unica occasione di aggregazione sociale. Anche ai matrimoni, funerali e battesimi era imposto un numero massimo di partecipanti. Il controllo politico, in mano alle Arti, era rigoroso ed opprimente. In questa Firenze austera, poco luminosa, grigia e monotona le uniche attività più vivaci erano la partecipazione alle cerimonie religiose, quella alla vita pubblica, per quanto molto pericolosa, e lo studio. L'immensa cultura di Dante da dove era stata tratta? Qual era la sua ideale biblioteca? Quali furono i suoi maestri e dove trasse la sua dottrina? Le scuole erano del tutto private, ma una società di mercanti, già nel '200 sapeva che un minimo di istruzione era necessario. Firenze, già nel duecento ai bambini era insegnato a leggere e a scrivere. Nelle famiglie del "popolo grasso" (il cetto medio) l'insegnamento elementare era impartito anche alle bambine. A chi aveva speranza di raggiungere un Maestro artigiano, era insegnato l'abbaco, l'algoritmo, la matematica, ed elementi di francese. A coloro che aspiravano ad un Maestro professionale il latino, la grammatica, la logica e rudimenti di filosofia. Ma lo studio più approfondito si svolgeva nello Studio Generale di Santa Croce dove Dante apprese la massima parte della cultura dell'epoca. Ma l'incontro fondamentale di Dante fu quello con Brunetto Latini, che ritornato dall'esilio, prese particolarmente a benvolere, fino a vaticinarne il futuro genio, il giovane Dante che lo ricorda nei suoi famosissimi versi:

**Che n' la mente m'è fitta ed or m'accora,  
la cara e buona immagine paterna,  
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora,  
M'insegnavate come l'uom s'eterna;**

Sarebbe molto utile, per la comprensione del nostro argomento, esaminare le fonti bibliografiche delle opere dantesche. Uno dei più grandi eruditi del Rinascimento Don Vincenzo Borghini affermava che i suoi Maestri erano i libri e dalla ricostruzione di un'ideale biblioteca

dantesca potremmo trovare le origini del suo stesso pensiero. In questa conversazione questo però non è possibile, se non per brevi cenni, tratti dalla sua stessa opera. Lui stesso ci parla delle sue cognizioni letterarie, scientifiche e filosofiche, nel IV canto dell'Inferno:

**E vidi Elettra con molti compagni,  
Tra' qui conobbi Ettore ed Enea  
Cesare armato con li occhi grifagni  
Vidi Camilla e la Pantasilea  
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino  
Che con Lavinia sua figlia sedea:  
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquinio:  
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia;  
E solo, in parte, vidi il Saladino:  
Poi ch'innanzi un poco più le ciglia,  
Vidi l'maestro di color che sanno  
Seder fra filosofica famiglia.  
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:  
Quivi vid'io Socrate e Platone.  
Che n'anzi agli altri più presso gli stanno;  
Democrito che l'mondo a caso pone,  
Diogenes, Anassagora e Tale,  
Empedocles, Eraclito e Zenone:  
E vidi il buon accoglitor del quale  
Dioscoride dico; e vidi Orfeo  
Tullio e Lino e Seneca morale;  
Euclide geometra e Tolomeo  
Ippocrate, Avicenna e Galieno;  
Averroe, che l'gran comento feo.**

Dante, fu un "fiorentino spirito bizzarro". Nelle iconografie conosciute lo vediamo corruciato, grifagno. L'immagine di Dante è quella di un'altera sfinge dal volto impenetrabile, amaro, doloroso, che non cede facilmente il suo mistero. Solo in Giotto il suo volto acquista trasparenza e chiarezza, in una giovinezza attenta e raccolta, dagli occhi chiari e limpidi, immensamente pieni di quella luce calma ed intensa che rompe il buio dei vicoli fiorentini. Nel volto giottesco permane, viva, una fiduciosa umanità, in un momento forse di momentanea pace cittadina, tanto effimera e bugiarda quanto nascostamente fosca d'odio profondo e di faide omicide. Dopo Giotto il volto di Dante è quello di un'immota maschera, raggelata nel suo silenzioso sdegno, nella sua interiore e quasi disumana spiritualità. Eppure, quelle labbra sottili e serrate, hanno pronunciato la preghiera ermetica di Bernardo alla Vergine, nel XIII° canto del Paradiso, l'aulica retorica del "De Monarchia", le rime d'amor sacro e d'amor profano. Forse, più che l'indole, furono le amarezze le delusioni subite a trasformare il suo volto. Nell'invettiva Dante è terribile, soprattutto verso i suoi concittadini:

Filippo Argenti degli Adimari Caviccioli:

**Tutti dicevano: A Filippo Argenti!  
E 'l fiorentino spirito bizzarro  
A sé medesimo si volgea co denti**

Della famiglia Adimari Caviccioli

L'oltracotata schiatta che si indraca  
**Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente**

## **Ovver la borsa, com'agnel si placa**

### ***I Visdomini***

**Color che quando nostra chiesa vaca,  
si fanno grassi stando a concistoro**

I Fiorentini in genere:

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi

**Gente avara, invidiosa e superba**

.....  
**quell'ingrato popolo maligno  
che discese di Fiesole ab antico  
E tiene ancor del mondo e del macigno**

.....  
**faccian le bestie fiesolane strame  
di lor medesme e non tocchin la pianta  
S'alcuna sorge ancora in lor letame**

.....  
**Godi Fiorenza che se così grande  
Che per mare e per terra batti l'ale  
E per lo `ferno il tuo nome si spande!**

Dante denuncia come "compagnia malvagia e scempia" la sua parte politica e ben pochi scampano alla sue irose raffigurazioni poetiche: ma vi sono delle rare eccezioni. Ma parole d'affetto, compassione, amore Dante le riserva a coloro che sono in "piccioletta barca" (Parad.Canto II)

*O voi che siete in piccioletta barca*

*Desiderosi d'ascoltar, sèguiti*

**Dietro al mio legno che cantando varca.  
Non vi mettete in pelago; ché forse  
Perdendo me, rimarreste smarriti.  
L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:  
Minerva spira e conducemì Apollo  
E nove Muse mi dimostran l'Orse.  
Voi pochi altri che drizzaste il collo  
Per tempo al pan degli angeli, del quale  
Vivesi qui, ma non sen vien satollo.  
Metter potete ben per l'alto sale  
Vostro naviglio, servando mio solco  
Dinanzi all'acqua che ritorna equale.**

Per pochi amici ebbe amore e rispetto, soprattutto per quel grande personaggio che fu Guido Cavalcanti e per Lapo Gianni, la triade fiorentina degli anni migliori e della più perfetta affinità spirituale: ricordate il sonetto?

**Guid'io vorrei che tu e Lapo ed io  
Fossimo presi per incantamento  
E messi in un vasel cad'ogni vento  
Al voler vostra andasse e al mio.  
E Monna Vanna e Monna Lagia e poi,**

## con quella ch'è sul numer delle 30....

Quella ch'è sul "numer delle trenta" è Beatrice. Molto spesso Beatrice ha rapporti con il 9 nella divina Commedia, è il nove è l'ultimo dei numero dispari, divini secondo Pitagora. Ma 30 è formato da  $3 \times 9 + 3$  ed il numero dei cori angelici che sono più prossimi a Dio. Un antico testo ermetico afferma che, giunto al 9, il saggio si tacque.

Ed in questa terna di perfezione che consiste la crittografia dei Fedeli d'Amore, il mistero profondo della Sophia, la Sapienza santa. Beatrice, Giovanna, Selvaggia, sono le "Dominae" le Signore, le terribili entità femminine che formano l'entità animica dei loro Fedeli.

Vi è una splendido monologo biblico della Sapienza:

**"L'Altissimo mi ebbe con se all'inizio delle sue imprese, prima di compiere qualsiasi atto, da principio. Ab Aeternum sono stata costituita, anteriormente alla formazione della terra. Io ero già generata e gli abissi non esistevano e le fonti delle acque non scaturivano ancora, né i monti ancora sorgevano con la loro grave mole; prima ancora dei colli fui generata; non aveva ancora creato la terra, né i fiumi né i cardini del mondo. Quando disponeva i cieli fui presente, quando accerchiava gli abissi nel giro regolare dei loro confini, quando fissava in alto le atmosfere e sospendeva le fonti delle acque, quando segnava intorno al mare il suo confine e poneva un limite alle acque affinché non oltrepassassero le sponde, quando gettava i fondamenti della terra, assieme a lui disponevo di tutte le cose e mi deliziavo in tutti quei giorni, trastullandomi di fronte a lui continuamente, trastullandomi nel cerchio della terra e la mia delizia era vivere con i figli degli uomini "**

**Dalla Bibbia: I Proverbi**

La Donna dei Fedeli d'Amore era speculare alla loro interiorità, la loro stessa anima. Ma quest'entità femminile aveva una parte oscura e terribile, la Nostra Signora delle Tenebre. Nell'albero Sephirotico della cabbalà la colonna del Rigore è Hocmah, la Madre. Ma è una madre tellurica, non celeste, ctonica, non cilenia. E' Iside, Astarte, Cibele, Durga Kali. Quest'entità si esprime nella materia come Venere Pandemia, l'Eros volgare della massa, che deve diventare Venere Urania, la Virgo, che è sublimazione della madre e del femminile. Quest'antichissimo concetto è stato ridiffuso da Carl Gustav Jung. Le concezioni psicoanalitiche di Jung sono spesso desunte dalla filosofia esoterica. La sua formazione massonica, presso la Loggia *Modestia cum Libertate* all'Oriente di Zurigo, la stessa loggia di Kerényi, il grande mitologo dell'antica Grecia, gli consentì una preparazione iniziatica, che Jung stesso definì come gnostica. Jung portò nel campo della psicologia l'Animus e l'Anima. L'Animus era l'archetipo dell'anima insito nella donna, l'Anima era la versione maschile di questo simbolo arcano. L'Anima, la Sophia dei Fedeli d'Amore doveva congiungersi ermeticamente con lo spirito, l'Intelletto, per poter esulare dalla dualità di Rigore e Misericordia, nella colonna sephirotica dell'Equilibrio.

Così l'amore terreno era soltanto l'allegoria e l'anagogia dell'amore celeste, la veste materica della donna il paradigma della Nostra Donna Interiore, la Pietra grezza e negra che doveva trasmutarsi in pietra cubica. E la Domina, nel contempo era anche in nome il segreto Ordine cui forse appartenne Dante, un'Ordine metafisica che nella sua speculazione faceva corrispondere un'Ordine fisica, quell'Aquila che era il simbolo dell'Impero e l'Imperatore. La sconfitta politica del ghibellinismo fece sì che i grandi signori cui Dante richiese pane ed asilo non fossero poi così ospitali. Dante, grande vate dell'Idea Imperiale, era ormai un testimone scomodo nei nuovi tempi borghesi e il poeta dovette adattarsi a guadagnarsi la vita **"frusto a frusto"** ad assaporare **"come sa di sale lo pane altrui, e com'è duro calle lo scendere ed il salir le altrui scale"**. Ma la sua grandiosa visione metafisica, universalmente ed atemporalmente descritta nel Paradiso, superava gli accadimenti e le contingenze, e la sua Beatrice, con cui certamente si congiunse in un'unità spirituale si tramutò nella Virgo Celestis, quella stessa cui Dante fece rivolgere S. Bernardo nella famosa invocazione ermetica:

**Vergine madre, figlia del tuo figlio**

**Umile ed alta più che creatura  
Termine fisso d'eterno consiglio.  
Tu sei Colei che l'umana natura  
Nobilitasti sì che l'suo fattore  
Non disdegnò di farsi sua fattura  
Nel ventre tuo si raccese l'amore  
Per lo cui caldo nell'eterna pace  
Così è germogliato questo fiore.**

Sarebbe oggi degno e giusto riesaminare i personaggi, la storia, la crittografia dei Fedeli d'Amore, i loro scopi spirituali e quelli politici, anche se la collazione dei testi e la loro interpretazione non è affatto facile. Ma non era possibile iniziare una analisi su un argomento che potrebbe anche esser arido senza ridisegnare la grande maschera di Dante, la sua vita difficile, la sua grande opera. Quella maschera muta, che sa ancora vibrare di "quell'amor che muove il sole e l'altre stelle" per chi sa vedere con gli occhi dello spirito la Rosa, la Croce, l'Aquila dell'Empireo. Un amore, biblicamente più forte della morte, che vibra ancora in una Firenze apparentemente morta che vogliamo e speriamo nascostamente viva, in cui possano risuonare ancora gli echi dei passi di Dante in S. Croce, dei canti perduti di Casella, delle dispute bizzarre di Guido Cavalcanti, delle rime leggiadre di Lapo Gianni.

## La Lingua dei Mochica

di Marco Moretti

### La Voce degli Antichi



Di certo a molti è capitato di imbattersi in qualche fotografia di vasi dei Mochica, antico popolo del Perù preispanico famoso per le esuberanti raffigurazioni erotiche. Negli anni sessanta e settanta questo argomento era molto popolare, perché si credeva fermamente che quei manufatti fossero la prova di un modo assolutamente disinvolto, edonistico e moderno di intendere la sessualità. In seguito si è tuttavia scoperto che questa interpretazione era ingenua e fuorviante, la realtà delle cose essendo ben diversa. I sacerdoti dei Mochica praticavano rituali sanguinari e costringevano le donne a sopportare ogni sorta di sconcezza. L'idea portante era che un'offerta di sesso sterile (includente fellatio, sodomia e necrofilia) al Dio Giaguaro comportasse in cambio sesso fecondo e abbondanza per l'Impero. L'efferatezza dei costumi era estrema. È nota la raffigurazione di un uomo in innaturale stato di priapismo indotto da qualche medicamento, con un condor che si avventa sull'organo sessuale per dilaniarlo. Quando un sovrano moriva, tutti i suoi guerrieri venivano immolati e per impedire che nell'Oltretomba potessero fuggire venivano mozzati loro i piedi mentre erano ancora in vita. Sono stati trovati dipinti murali che mostrano lo smembramento rituale di prigionieri di guerra, tormentati da pali acuminati prementi sul pube mentre le loro carni venivano strappate pezzo per pezzo. I sacrificati dovevano urlare al Cielo il loro dolore, istante dopo istante. La domanda che dovrebbe sorgere studiando queste sorprendenti testimonianze di un'antichità perduta è: "Che lingua parlavano i Mochica"?

"A metà del secolo XV si era formato sul litorale settentrionale del Perù un regno, da Tumbes a Pativilca fino al centro di Chimú. La moglie del Monarca era denominata CHACMA, da cui è derivato CHICAMA, poiché la valle e la sede della corte era CHANCHÁN. Il dominio di Chimú abbracciava le cinque valli PARAMUNCA (Patihuilca) HUARMI (Huarmai) SACTA (Santa), HUANUPU (Guañape) e CHIMU. Vi erano PACATNAMÚ (Pacasmayo), LLOC (San Pedro), SAÑA, CHUNGALA, CHANCHÁN, PARAMUCA e altri villaggi. In questo vasto territorio popolato si parlavano tre lingue: la lingua SEC nelle cittadine limitrofe al deserto di SECHURA; il MOCHICA da PACASMAYO, MOTUPE e nei villaggi intorno ad esso, a nord di Trujillo fino a Tumbes; la lingua YUNGA o QUINGNAM, che era la principale a Trujillo, e a sud non solo a PATIVILCA ma anche nel CUISMANCU, che era la regione dove si trovavano PACHACAMAC, RIMAC, CHANCAI e HUAMAN. Ma a sud della regione di CHUQIMANCU, RUNAHUANAC HUARCU, MALA e CHILLCA si parlava anche la lingua Mochica."

*(Garcilaso Inca de la Vega, citazione dai Commentari Reali)*

*Nel brano riportato dall'opera di Garcilaso de la Vega si notano molti toponimi incaici, che sono chiaramente riconoscibili dalle loro radici Quechua: quella era la lingua madre dello stesso autore, figlio di un conquistador e della principessa Inca Chimpu Ocllo, discendente di Huayna Capac. Così HUAMAN in Quechua significa "falco", PACHACAMAC significa "Creatore del Mondo", RUNAHUANAC significa "che castiga la gente", e via discorrendo. La lingua dei Mochica era molto diversa: non sussisteva alcuna parentela con l'idioma incaico. Lo stesso termine Yunga (Yunca) è una denominazione Quechua che significa "gente della costa", e il suo uso non è affatto chiaro: se alcuni autori attribuivano questo nome alla lingua Quingnam, per altri era invece sinonimo di Mochica. La lingua Quingnam viene attribuita alla civiltà di Chimú e a quanto si sa è completamente estinta; da quel che si conosce era molto distante da quella di cui ci tratta il presente articolo. Per queste ragioni, non si utilizzerò il termine Yunga per designare una lingua o l'altra, in quanto ambiguo. I Mochica, detti anche Moche, traggono invece il loro nome dalla parola MUCHIK, con cui chiamavano la loro lingua. Questo endoetnico rimase in uso tra i loro discendenti fino al secolo scorso ed è ricordato ancora oggi, dato che esiste un movimento di revival linguistico testimoniato anche da alcuni filmati reperibili in Youtube.*

*Ci è di fondamentale aiuto nella conoscenza della lingua di questo popolo l'opera El arte de la lengua Yunga o Mochica, composta da Don Fernando de la Carrera Daza, curato e vicario di Reque, e pubblicata a Lima nel 1644. Questo volume fu ripubblicato dopo quasi 300 anni, nel 1921, a cura di Federico Villareal. La fase della lingua che documenta è posteriore all'arrivo degli Spagnoli, che giunsero quando l'Impero dei Mochica non esisteva più da tempo. Il sistema di trascrizione delle parole è in linea di massima semplice, basandosi sull'ortografia spagnola. Il dittongo AE indica una vocale breve e sfuggente, simile a uno Schwa, e quando è privo dell'accento e si trova tra due consonanti è spesso omesso. La consonante X esprime il suono palatale che in inglese è reso con SH. Nessi consonantici stravaganti indicano suoni molto diversi da quelli della lingua castigliana. Così XLL indica una L sorda e aspirata, simile a quella che in gallese si trova scritta come LL. Nei dialetti moderni questo suono ha perso il suo carattere laterale, è trascritto come J o SH ed è pronunciato all'incirca come la CH del tedesco ICH. Un altro nesso che ricorre di frequente è TZH, che la cui pronuncia è approssimativamente quella di TSY. Si distinguono due tipi di CH, una delle quali scritta nella grammatica del vicario di Reque con una h invertita che indica un' enfasi. Per semplicità è stata tralasciata questa distinzione nelle parole qui trascritte. Il suono è quello espresso dalle stesse lettere in spagnolo e in inglese.*

*Altra opera fondamentale è il dizionario di José Antonio Salas García, pubblicato da Hans Henrich Brüning, che ci permette la conoscenza della lingua Mochica parlata verso la fine del XIX secolo.*

*Per familiarizzarsi con la lingua dei Mochica è utile un breve elenco di parole del lessico di base: ÑOFAEN "uomo"; MECHERRAEC "donna"; XLLANG "sole"; REMSI "luna"; SSAP "bocca"; MOIX "anima"; LA "acqua"; FACHCA "legna"; CAESS "giorno"; NEIZ "notte"; ÑANG "maschio"; TEF "membro virile"; CATAER "vulva"; MANG "mais"; FON "naso"; CHOLU "ragazzo"; EF "padre"; ENG "madre"; AEP "sale"; AEIZ "terra"; CUCIA "cielo"; MEDEN "orecchio"; ÑIET "escremento"; ÑITIR "ano"; PONG "pietra"; LENG "sete"; OMOR "ladro"; FANÚ "cane"; CAENCHO "carne"; CURZHIO "birra di mais"; POLAENG "cuore"; LOCH "occhio"; LECH "testa"; FALPIC "testa"; MAECHAEC "mani"; LOC "piedi"; LLEMÑO "dita"; TONAENG "gambe"; TOT "faccia"; NERR "sera"; PUP "bastone"; XLLONQUIC "cibo"; MELLÚ "uova"; XLLAMU "cotone"; XLLAXLL "argento; denaro"; ÑAINÑ "gallina"; AEC ANG "denti"; XLLANGIR "tomba"; XLLACAD "pesce"; CAXLL "urina"; POTO "testicoli"; OPEX "patata dolce"; AN "casa"; EIZ "figlio"; CAC "capelli".*

*Un notevole e antico termine religioso è CHICHO PAECAESS "Creatore". Sappiamo anche che i Sovrani-Sacerdoti che reggevano l'Impero erano chiamati ALAEC. Il termine IXLL è usato per tradurre "peccato", e non si deve credere che questo concetto fosse ignoto alle civiltà precolombiane, rigidissime ed altamente gerarchizzate, che punivano la minima infrazione alle leggi religiose con inaudita durezza.*

*Altre parole non documentate dal vicario di Reque sono state raccolte da alcuni tra gli ultimi parlanti rimasti, verso la metà del XX secolo (María Carbayo, 1920; Lorenzo Colchón, 1920; Domingo Reyes et al., 1936). Queste campagne di ricerca hanno portato ad elaborare diverse liste di parole, appartenenti ad alcuni dialetti un po' diversi, ma ancora chiaramente riconoscibili. Tra i termini non riportati da Carrera Daza abbiamo UF "fuoco"; SHEIM "cielo"; ROG "nudo"; FELLUM "anatra"; CHANE "freddo"; NIN "mare"; PONPORMAI "mare"; CHFCA "nero"; CHICAHAY "calore"; ROÑET "nipote (maschio)"; SARÑET "nipote (femmina)"; OSINCOIS "coniglio"; CHOISPER "gambe"; FIÁ "vaso di terracotta"; PONPOTAY "vaso di terracotta"; CAIS CAMUÑCC "pesce salato"; ASEMI "tavolo"; ISMOT "mais cotto"; HUY "ascolta"; FIERNEY AYAD "figlio del Diavolo", FIERNEY IÑIN id.*

*Si trovano anche alcuni prestiti dallo spagnolo, ma trattati secondo la fonetica Mochica e non sempre riconoscibili a prima vista. Così REL (RREL) "moneta", che viene dallo spagnolo REAL; FAC "toro", che viene dallo spagnolo VACA "vacca". Analoghi adattamenti si trovano in molti idiomi amerindiani. Già nella grammatica del Daza si trova COL "cavallo", che è dallo spagnolo CAVALLLO. Queste parole sono state molto abbreviate a causa della forza dell'accento, che nei prestiti tende a fissarsi sulla prima sillaba.*

*La grammatica della lingua Mochica è di una grande complessità, ma penso sia utile tratteggiarne a grandi linee la struttura.*

Il Mochica manca ogni forma di articolo. Non esiste genere grammaticale, ogni nome di animale vale sia per gli esemplari di sesso maschile che per quelli di sesso femminile. Per specificare meglio si usano parole come ÑANGCU "maschio", ÑOFAENO "uomo" e MECHERRAECCO "donna". Così ÑANGCU FANÚ significa "cane maschio", come pure ÑOFAENO FANÚ, mentre MECHERRAECCO FANÚ significa "cagna". Il plurale è espresso tramite aggettivi, così ÑOFAEN AEN "uomini"; TUNITUNI ÑOFAEN "molti uomini", IZCAEC MECHERRAEC "tutte le donne".

*Per esprimere il genitivo, ossia il possesso, si pospone al nome della cosa posseduta AERO se il nome termina in consonante, NGO se termina in vocale. Così ÑOFAEN AERO "dell'uomo", mentre da CHOLU "ragazzo", si forma il genitivo CHOLU NGO "del ragazzo"; da CHILPI "coperta", si ha CHILPI NGO "della coperta". Gli altri casi sono formati in catena, aggiungendo postposizioni al genitivo, in catena. Questa è una caratteristica abbastanza rara nelle lingue amerindiane. Per esprimere il dativo, ossia il complemento di termine, si aggiunge PAEN al genitivo. Così ÑOFAEN AERO PAEN "all'uomo"; CHOLU NGO PAEN "al ragazzo". Se il possesso è relativo a un termine di parentela, anziché AERO o NGO si usa invece EIO: da ENG "madre", si forma il genitivo ENG EIO "della madre", ENG EIO PAEN "alla madre". Per esprimere lo stato possessivo, si aggiunge il suffisso -SS, ottenendo così CHOLUSS da CHOLU, e via discorrendo: un'altra caratteristica non comune. Il vocabolo XLANGMUSS "nemico" si usa di solito nella forma possessiva. Sono poi possibili, a seconda dell'accento nella frase, forme sincopate e spesso irregolari, ad esempio ÑOFNAER per ÑOFAEN AERO; CHOLUNG per CHOLU NGO, CHILPING per CHILPI NGO. EF EIO "del padre" si abbrevia in EIE.*

*L'aggettivo è invariabile. Tra questi si citano PEÑO "buono"; PISSO "cattivo", UTZHO "grande"; TZCHUTO "piccolo"; ACANG "splendente"; XLLOMPAEC "sicuro"; ONGXLLAEM "destro". Si prepongono al nome che dererminano: PEÑO NEPAEC "albero buono"; PEÑO CAESS "buon giorno"; PEÑO NICOD "cosa gradevole".*

*I pronomi personali sono i seguenti:*

*MOIÑ, io (gen. MAEIÑO)*

*TZHANG, tu (gen. TZHAEINGO)*

*AIO, egli (gen. AIUNGO)*

*MAICH, noi (gen. MAEICHO)*

*TZHAICH, voi (gen. TZHAEICHO)*

*AIONGAEN, essi (gen. AIUNGANENO)*

*Le forme possessive usate come aggettivi sono MAEIÑ "mio", TZHAENG "tuo"; AIUNG "suo"; MAEICH "nostro"; TZHAIECH "vostro"; AIUNGAEN "loro". Così si dice MAEIÑ EF "mio padre"; TZHAEING ENG "tua madre" e via discorrendo.*

*I pronomi dimostrativi sono MO, questo; MOGAEN, questi; CIO, quello; CION AEN, quelli. Il pronome interrogativo è EIÑ "chi": EIÑ AEZ "chi sei?"; EIÑ AEZCHI "chi siete voi?". ICHONG significa "di chi": ICHONG PAEN ONG MO "di chi è questo?".*

*Questi sono i numeri ordinali con le rispettive forme del genitivo:*

- 1: ONAEC, gen. ONCAERO
- 2: APUT, gen. APUTAERO
- 3: COPAET, gen. COPTAERO
- 4: NOPAET, gen. NOPTAERO
- 5: EXLLAMAEZH, gen. EXLLAMAEZHAERO
- 6: TZHAXLLTZHA, gen. TZHAXLLTZHANGO
- 7: ÑITE, gen. ÑITENGO
- 8: LANGAESS, gen. LANGAESSAERO
- 9: TAP, gen. TAPAERO
- 10: CIAEC, gen. CIAECAERO

*Per contare le decine, si usano forme abbreviate per le prime quattro unità, restando i successivi numerali invariati:*

- 1: NA
- 2: PAC (PAEC)
- 3: COC
- 4: NOC

*Questo computo si utilizza in modo diverso a seconda di ciò che si conta: per 10 si usa NA SSOP per contare denaro; NA PONG per contare persone, bestiame, tutto ciò che non sia frutta, moneta o giorni; NA CHOQUIXLL per contare frutta, chicchi di mais e simili; NA CAESS per contare giorni. Per esprimere numeri superiori si usa la particella ALLO per connettere i numerali: NA SSOP ALLO ONAEC significa 11 monete, PAEC PONG ALLO APUT significa ventidue persone, e così via. Per indicare le centinaia si usa PALAEC, e si contano le centinaia in questo modo: NA PALAEC significa 100; PAC PALAEC significa 200; COC PALAEC significa 300; NOC PALAEC significa 400, e via discorrendo. Tuttavia le cose non sono così semplici: esistono per le centinaia parole apposite quando si contano determinati oggetti, in modo simile a quanto già visto per le decine. Così ad esempio per contare frutta o chicchi di mais si usa NA CHIAENG.*

*La teoria del verbo non è certo facile ad assimilarsi. Queste sono alcune radici verbali:*

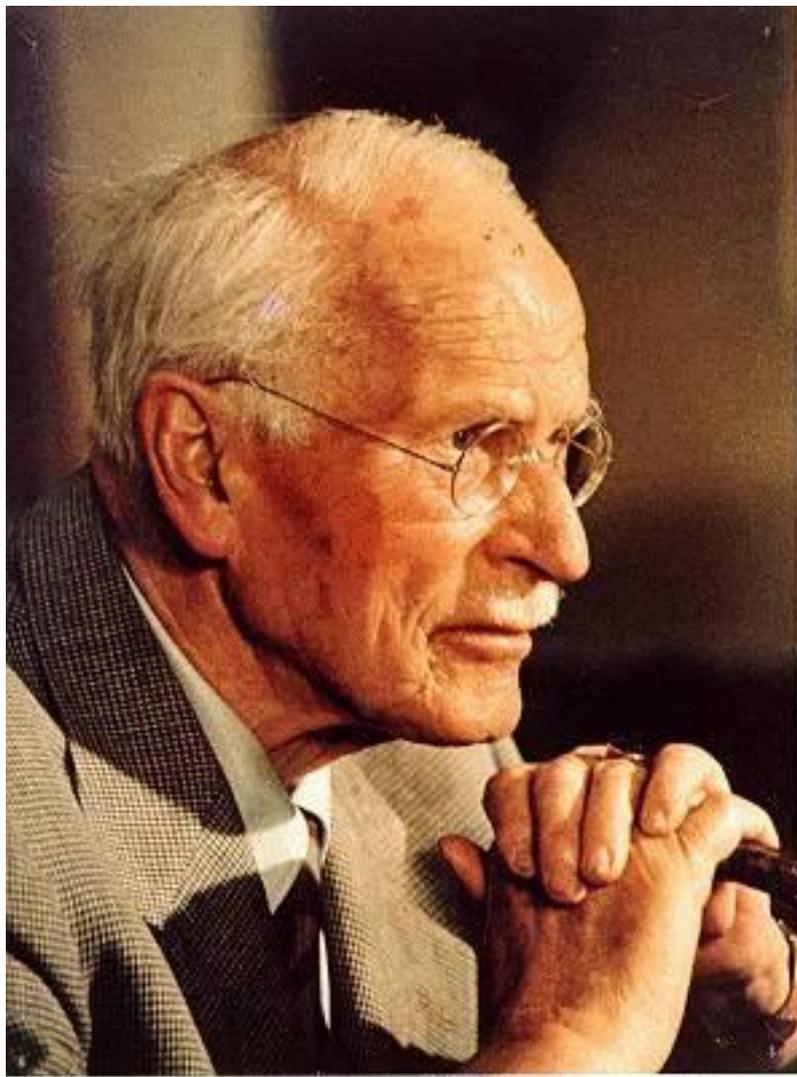
*CHI "essere"; MET "portare"; FUÑO "mangiare"; OXLLAEM "vergognarsi"; TUXLL "uscire"; CIAD "dormire"; CHAEMAEP "ubriacarsi". Diamo alcuni esempi di forme coniugate: MET EIÑ "io porto"; METAER EIÑ "io sono portato"; MET EIÑ PIÑ "io ho portato"; MET EDA IÑ PIÑ "io porterò"; MET EIÑ CHAEM "io devo portare". Si hanno ben cinque modi diversi per esprimere il concetto di "essere"- Così "io sono" si traduce a seconda dei contesti come MOIÑ É, MOIÑ FE, MOIÑ ANG, MOIÑ EIÑ e CHIÑ. Alcune di queste radici cambiano quando si usano altri pronomi: per dire "tu sei" si hanno le forme TZHANG É, TZHANG FE, TZHANG ANG, TZHANG AZ e CHIZ. Per negare un verbo si suffigge -UÑO (varianti -UNO, -UN): METUÑO, METUN "senza portare".*

*Numerose sono le particelle e gli avverbi, come ad esempio A "sì"; AIE "così"; AIE CAEM "in questo modo"; XLLOM PAECNA PAEN "veramente, di certo"; AENTA "no"; EXLLE "quando"; ÑU CHALLO "tra poco"; MOLÚN "oggi"; PELEN "ieri"; ONAEC PELEN "l'altro giorno"; AEPaec "sempre"; EXLLEC IXNA "da quando"; MEXEXLL CAEN "proprio ora"; AMEX LLEC "ora"; AEFCIASS "quante volte"; EM "come"; ECH NARNA "è possibile"; EPAEN "perché"; EXLLAEM "perché"; CINÁ NA "proprio lì"; OLEC AEC "su"; LEDAEC "fuori"; OLPAEC "dentro"; CIUC "laggiù"; CIF CIF "ciascuno". Esistono postposizioni come NA "per"; CAPAEC "sopra"; SSECAEN "sotto"; LEN "con"; TANA "con"; ÑIC "dentro". Il loro uso è molto difficile, perché non sono aggiunte alla forma semplice del nome a cui si riferiscono; molte si aggiungono alla forma genitiva. Le preposizioni sono rare, e tra queste si cita PIR "senza", che tuttavia si pospone quando è usata per formare aggettivi: LA PIR "secco", alla lettera "senz'acqua".*

*Veniamo ora a un argomento che può solo destare dolore e costernazione, ma su cui è doveroso spendere qualche parola: le vere cause della decadenza e della morte di lingue come quella dei Mochica, autentici gioielli tramandati nei secoli dagli Antichi. La radice di questo declino è il sistema scolastico, che ha perseguitato i discendenti dei Mochica in modo accanito, facendo sì che i giovani si vergognassero della lingua dei loro Padri e spingendoli a denigrare le proprie tradizioni. Quello che non sono riusciti a fare i ribaldi di Castiglia e il vaiolo, lo ha compiuto senza dubbio la scuola del XX secolo, i cui insegnanti erano cani da guardia del conformismo e dell'ispanizzazione forzata. Non si creda in ogni caso che tali metodi siano una peculiarità esclusiva del Sudamerica: anche in Europa i fondamenti dell'indottrinamento delle masse sono gli stessi, per quanto celati sotto una maschera di asfissiante buonismo, e chiunque pretenda il rispetto della memoria dei Padri è ritenuto un nemico da emarginare. Auguro ogni buona fortuna a coloro che stanno facendo ritornare in vita l'idioma Muchik, possa il loro impegno produrre splendidi frutti.*

## C. G. Jung: tra Alchimia, Innovazione e Questione Morale di Diego Pignatelli Spinazzola

Psicologia Junghiana ed Alchimia



C. G. Jung fa risalire la scoperta della psicologia del profondo a C. G. Carus (*Mysterium coniunctionis* Op. Vol. 14 Epilogo) . Prima di allora gli alchimisti si erano dibattuti nell'antico problema etico ancora irrisolto per noi moderni. E se l'alchimia ricercava nell'*aurum non vulgi*, l'oro puro della tradizione, la trasformazione di tutti i metalli nobili e non nobili, gli etici risolti furono il consolidamento degli opposti psichici che per l'alchimia andavano riuniti. Se questo non fosse stato un problema etico, probabilmente neanche la psicologia del profondo avrebbe avuto ulteriori risvolti. Fu Jung che portò dinanzi una questione morale *Deo concedente* con l'aiuto di simboli ed allegorie che allestirono l'impianto ermeneutico nel profilarsi di un nuovo ben altro orizzonte per la psicologia. Gli alchimisti come Jung misero sul piatto della bilancia il problema morale tra scissione ed unità. Un problema che si riverbera ancora oggi nel campo clinico e terapeutico in cui scissione è sinonimo di "splitting", separazione, dicotomia psichica. Se questo è o non è un

conflitto etico che include gli individui malati come quelli sani, l'alchimia offrì un sicuro pretesto, una carta da tornasole che potesse rinnovare l'antico processo di trasformazione chimica. Questi erano i presupposti per ricostituire l'unità, ripristinarla e guarirla dall'ambivalente scissione agli antipodi della questione morale. Ne la teologia ne il dogma hanno contribuito ad alleviare l'etico conflitto che allontana radicalmente il bene dal male divergendone le istanze a livello enantiodromico. Jung seguendo Eraclito e confinandosi nell'alchimia risollecitò la vecchia dinamica di convergenza e divergenza ananti-dromica anche seguendo e ritracciando un'antica tradizione che andava dagli insegnamenti di Ermete Trismegisto alla *Tabula smaragdina* a Gerard Dorn, che nel XVI sec. discusse la questione cattolica e metafisica dell'Unus Mundus e della *Sapientia Dei*. E gli espedienti di Dorn non erano molto distanti da quelli di Jung che sebbene non considerasse le sue idee "metafisiche", cercava nell'ambito metateorico di esse di esplorare nuovi territori che includevano originalissime cosmologie o appartenenti alla tradizione o appartenenti alle sue intuizioni personali. L'Uno che proveniva dall'antico assioma di Maria Prophetissa: "per mezzo del due e del tre si ottiene il Quattro e per mezzo del Quattro l'Uno". Questo ritorno alla totalità che l'alchimia si prefiggeva fu adottato dalla psicologia junghiana come

quell'integrazione delle componenti scisse e dissociate dell'ego e del Sè. Questa forse è ben altra metafora perchè approccio clinico alla dinamica di scissione che nel termine di schizofrenia o psicosi schizofrenica include una frammentazione, una parziale o totale dissociazione del Sè. Da questa dinamica Jung riprese e risollevò il problema morale introdotto dall'alchimia. Quando il paziente rilascia questa dicotomica tensione intrapsichica e scioglie le istanze opposte, si allenta la stressante scissione e la coscienza ritrova un atteggiamento più sereno, etico, direi. In seguito i nuovi parametri saranno "teleologici" cioè si muoveranno verso un fine di senso e di significato. E già l'alchimia nella ricerca del fugace mercurio, spirito delle favole, o antico *cervus fugitivus* che faceva la disperazione di quei cercatori, associato al leone verde, all'unicorno ed al diavolo, ebbene questo spirito enigmatico, era lui che rimediava alla questione morale facendo del male un bene e del bene un male e riporgendoli sul piatto della bilancia rendendoli comunicanti -e fungendo non più come spauracchio della coscienza ma ora visto come *spiritus familiaris* dell'adepto. L'istanza risanatrice ad un tempo catartica dell'alchimia catturò poi Jung che la elesse *medicina catholica* o spagirica, cioè dalle qualità terapeutiche. La sola rilettura di Jung dell'alchimia nelle sue opere e negli ampi volumi possiede essa stessa quel potente *pharmakon* che rende innocui i più insidiosi veleni proprio come il serpente gnostico, l'agathodaimon, immergeva l'adepto nel processo di trasformazione "teleiotica" nel culto degli Ofiti. Jung rimise in vita quel portato gnostico di discipline iniziatiche ed esoteriche ed all'interno della propria rilettura dell'*aqua doctrinae* sapienziale, rileggeva i Vangeli Apocrifi a cui faceva capo Jesus come *soter* e *Lux moderna*. La *Sophia pistis* fu riflesso non solo della fede nella Gnosi ma della stessa fede nella psiche. E questo concetto Jung intese elevare a personale ed universale euristica. Con l'epistemologia e la rilevanza ermeneutica, Jung assimilò ai suoi scritti quella linea del sapere quasi come un lavoro di riassetto esoterico e psichico". Il perspicuo Opus alchemico di Jung di inestimabile importanza ha arricchito di inconsueti arcani l'approccio epistemologico della psicoanalisi del profondo rimettendo al paziente la responsabilità prospettica del suo problema morale. Quest'ulteriore responsabilizzazione che parte solo dall'individuo in via trasformativa e nell'adeguato contesto e setting di amplificazione immaginale, risente però della responsabilità dell'analista stesso. Di un percorso *vis' a vis'* che farà emergere istanza dopo istanza, solco dopo solco, quella purificazione dei metalli *alias* psiche di cui l'alchimia si riteneva degna ed eletta artefice.

*Dell'autore:*

*Primordial Psyche: A Reliving of the Soul of Ancestors: a Jungian and Transpersonal Worldview*

Primordial Psyche (iUniverse 2011) introduces innovative perspectives to personality disorders and their connection with the unconscious phenomena, tribal rituals in pre-ancestral religions, magical thinking and animistic thought, visionary revelations in ancient worldviews reviewed from an archetypal perspective as reorganization of the archaic depth of the psyche in psychosis. This Jungian synthesis by Diego Pignatelli introduces a new positive evolutionary theory of borderline psychosis, the relationship between the creative individual and the society, creativity as well as the Hero archetype and the archetype of meaning, the methods and avenues of cutting-edge explorations of transpersonal psychology to primordial psyche and shamanic experiences for healing, insight and growth, including holotropic therapy and consciousness research and some difference with Jungian therapy in coping with the archetypal experiences through a reevaluation of Jungian thought and analytical psychology.

[http://books.google.it/books/about/Primordial\\_Psyche.html?id=-P\\_FMkH-UKsC&redir\\_esc=y](http://books.google.it/books/about/Primordial_Psyche.html?id=-P_FMkH-UKsC&redir_esc=y)

Riferimenti:

- C. G. Jung, *Aion: Ricerche sul Simbolismo del Sé*, in *Opere Vol. 9\*\**, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- C. G. Jung, *Psicologia e Alchimia* in *Opere Vol. 12*, Bollati Boringhieri editore, 2006, Torino.
- C. G. Jung, *The Red Book (Liber Novus)* edited by Sonu Shamdasani., Norton New York/London 2009.
- C. G. Jung, *Opere Vol. 14 (1955/56)/ Mysterium coniunctionis.*, Curato da: Massimello M. A., Editore: Bollati Boringhieri., Collana: Gli archi 19.

## Il Tatuaggio Esoterico di Mab

### Articoli



“Paride, rapita Elena, per sfuggire a Menelao dovette approdare al promontorio di Canossa presso il tempio di Ercole e qui si fece tatuare perché allora quell'uso era una consacrazione di Dio e rendeva inviolabili.”

#### Testimonianze

Il tatuaggio è una delle forme di decorazione del corpo più antiche, è nel 1769 che il Capitano inglese James Cook, approdando a Tahiti, osservando e annotando le usanze della popolazione locale trascrive per la prima volta la parola Tattow (poi Tattoo), derivata dal termine "tau-tau", onomatopea che ricordava il rumore prodotto dal picchiettare del legno sull'ago per bucare la pelle. Studiosi e antropologi hanno verificato, analizzando i resti dei corpi rinvenuti in molte parti del mondo, la presenza di ossido di ferro e manganese nelle ossa, dimostrando così la presenza di tatuaggi nei nostri antenati. L'estrema deperibilità del supporto su cui le modificazioni corporali venivano realizzate (il corpo umano, appunto) ne rende rarissima la conservazione, limitata a pochi casi di mummificazione artificiale e/o naturale in particolari condizioni ambientali.

Tra le varie testimonianze, nella collezione Castelfranco esposta nella sala Pompeiana della Esposizione di Milano 1886 fra i cocci e gli utensili preistorici si poteva osservare un frammento di cute con tatuaggi sacri.



Da tempi immemori le pratiche del tatuaggio e della decorazione del corpo sono associate all'iniziazione dell'individuo, ad un culto o, ad una fase “matura” della propria esistenza. L'unione dell'atto volontario alla sofferenza, autoimposta dell'esecuzione, consente di varcare la soglia tra il giovane e l'uomo, definisce la classe sociale ed il livello dell'individuo.

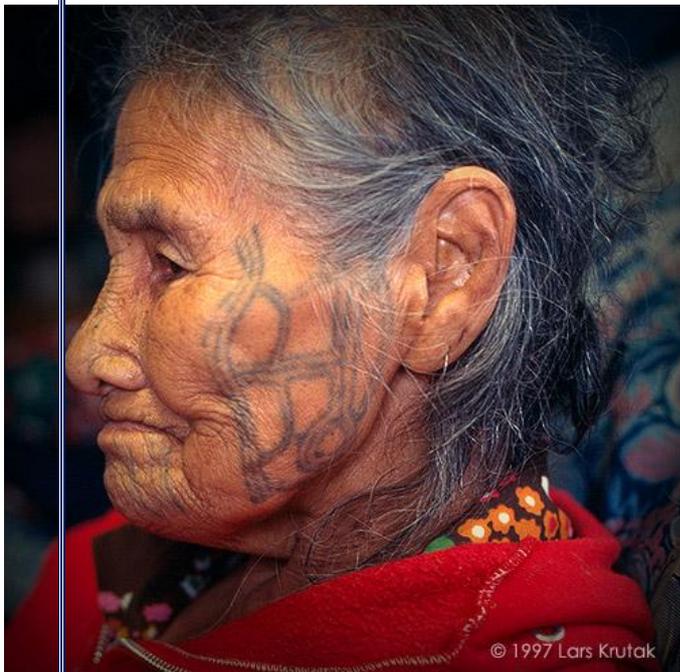
Allora come in era moderna, nei paesi che conservano ancora le pratiche ancestrali delle proprie origini, i tatuaggi sono premi di guerra piuttosto che di caccia, tuttora alcuni popoli neo zelandesi solgono adornarsi di tatuaggi simili a stemmi araldici, chiamati Moko, dopo ogni battaglia. Li ritroviamo anche allo scopo di consacrare i matrimoni e nascite, come in Papuasìa, ove le donne gravide si tingono il ventre di rosso per proteggere il feto dalle malattie e dagli attacchi degli stregoni nemici.

Nell'era odierna il tatuaggio, in particolar modo tra gli europei, segue più una moda che significati occulti, in passato vi erano quasi sempre motivi spirituali che portavano a tali pratiche, infatti queste, eseguite prima di una grande impresa, potevano essere atti propiziatori, volti quindi alla protezione del corpo, al pari di un amuleto.

Angelika Gebhart-Sayer nei suoi studi (The geometric designs of Shipipo-Conibo in ritual context) tratta di segni, dipinti e tatuati dal guaritore, sul corpo del paziente: “ si ritiene che gli incantevoli tatuaggi e le pitture corporee degli sciamani dell'Amazzonia rappresentino le versioni salutari dei disegni che gli sciamani possono vedere sotto l'effetto dell'ayahuasca sulla

pelle del paziente, e che l'ayahuasca aiuti lo sciamano a "ridipingere" i disegni distorti, restituendo così la salute."

Ancora oggi nelle popolazioni tribali e in ciò che resta delle tribù sciamaniche, il tatuaggio viene effettuato dalla Strega o dallo Sciamano del gruppo, un individuo che lega alla pratica della decorazione quella del rito, trasformando un banale disegno in una vera e propria iniziazione. Questa pratica è da affiancarsi a quelle della circoncisione, mutilazione, scarificazione, ustione e a tutte le modificazioni corporee, (nelle popolazioni legate a pratiche ancestrali) che impongono al soggetto una forma di sofferenza fisica spesso tale da condurre l'esperto praticante all'estasi.



### **Tattoo, scarification, branding**

Precisiamo che per *tattoo* si intende quella pratica che volge a lasciare segni permanenti sul corpo, attuata tramite l'uso di aghi o taglienti che introducono il pigmento a livello sottocutaneo o tramite incisioni in seguito cosparse del medesimo pigmento affinché la pelle lo assorba in maniera permanente.

In Oceania, nelle isole Marshall, colui che vuole essere tatuato deve passare la notte in una casa, consacrata alla Divinità, ed attendervi una manifestazione celeste, senza il tal segno l'operazione non può avere luogo, poiché attirerebbe sulla popolazione l'ira Divina.

La *scarification* implica invece dei tagli, delle incisioni che una volta guarite lasceranno segni indelebili, cicatrici di varia entità, a seconda del tipo di tagliente utilizzato. In Melanesia nell'isola di Sant'Anna i giovani non possono sposarsi né seguire pescatori o guerrieri se prima non si sottopongono a incisione: l'operazione è eseguita per intagli eseguiti con pietre e punte acuminate, dura diversi giorni, durante i quali il soggetto deve vivere isolato, nella sua meditazione, nutrendosi solo col sangue d'un pesce a loro sacro.

La pratica del *branding* si effettua tramite ferri incandescenti, e si tratta, in breve, di ustioni di terzo grado, eseguite per lo più dalle popolazioni di pelle scura, che prediligono scarificazioni e branding giacché lasciano sulla loro pelle segni più evidenti di un tatuaggio ordinario.

**Qayaghaq, donna Yupiget dell'isola San Lorenzo**

"Indossa una serie di tre tatuaggi, volti alla fertilità, sulla guancia esterna e un qilak o "tatuaggio del cielo" vicino l'orecchio, che preservava in vita e seguiva l'individuo anche oltre la morte.

### **Esotericamente**

Dando per assodato che la materia è legata ai piani superiori ed inferiori della NonMateria e, che il corpo fisico del nostro essere è legato ai piani astrali ed animici, è logico dedurre che le modificazioni apportate al nostro Tempio produrranno pari modifiche agli altri piani, è perciò sconsigliabile che il tatuaggio sia casuale o meramente decorativo; al contrario, se ponderato e consacrato ad un obiettivo preciso (al pari di un talismano) può essere un aiuto, uno slancio, una protezione che a differenza di un qualunque gioiello non potrà esserci sottratta.

Tuttavia a mio modesto parere vi è una linea sottile entro la quale attenersi: se pensiamo a come vorremo la nostra locazione tempio ci accorgeremo che affollarla di troppi oggetti e decorazioni rischia nell'esagerazione di distogliere l'attenzione da ciò che è Semplice e privo di vezzi; l'obiettivo primario è Spogliarsi delle umane vesti, è quindi necessario controllare "ciò" che arricchiamo, in quanto, se ad essere caricato è solo il corpo, salire la scala sarà più difficile.

Per citare il noto Papus, se al nostro carro doniamo ruote più solide, nonostante in conclusione abbiamo comunque agito sull'apparenza e non sullo spirito, tale materia potrà essere d'aiuto anche al secondo, potremo in questo caso migliorarne l'andatura; ma se carichiamo il medesimo carro di cianfrusaglie meramente decorative, il risultato sarà quello di avergli reso il passo più pesante senza favorirne alcun che. La scelta deve essere ponderata se si vuole che il decoro non sia solo tale giacché in generale l'abbellimento è legato all'ego e all'apparenza.

Se consideriamo il nostro corpo come "Tempio del Divino Essere", rendere tale tempio votato ad una direzione spirituale, tramite glifi e incisioni, non può essere di ostacolo alla crescita individuale.

Lo studioso di scienze occulte ben conosce il valore del sangue come linfa di vita, o catalizzatore, in esso infatti risiede il nostro potenziale energetico non che la nostra nota personale, se correttamente diretto ed utilizzato con la dovuta coscienza e consapevolezza del gesto, riscuoterà più successo di una qualunque erba mistica o talismano.

Nella creazione di un qualsivoglia amuleto, talismano o pantacolo, la tradizione vuole che la materia inerte sia resa attiva e "vitalizzata".

I metodi possono essere molteplici ed includono tutti l'impiego di un qualche fluido vitale come catalizzatore; sia ben chiaro che, con fluido vitale non sempre si intende l'utilizzo di una reale sostanza organica, sovente è più diffusa una consacrazione "magnetica".

E' quindi intuitivo comprendere che l'unione del simbolo sacro al "sacrificio" ed al proprio sangue "catalizzatore", se eseguito con la sopraccitata "consapevolezza" del gesto, può essere al pari di un talismano perenne.

Aggiungo che, egualmente alla funzione che svolgono le simbologie archetipiche sul nostro essere, il tatuaggio può al pari richiamare tali archetipi nel nostro lato sottile.

In generale, scrivere e disegnare sul proprio corpo è sempre stata una pratica diffusa a scopo rituale,

Tra i primi dobbiamo menzionare gli egizi, che nulla adempiono per caso, i quali solevano adornare sacerdoti e sacerdotesse di simboli sacri legati al culto.

Cito dal Libro dei Morti, in particolare il testo del "capitolo" XII, formula delle "quattro torce fiammeggianti" :

"Questa formula deve essere recitata sopra quattro torce di stoffa "atma", che sia stata impregnata con il miglior unguento "thehennu", e le torce devono essere poste in mano a quattro uomini che devono portare i nomi dei quattro pilastri di Horus (i 4 figli) scritti sulle spalle, ed essi devono far brillare le torce nella splendida luce di Ra, e ciò conferirà potenza e vigore sopra lo spirito-anima del defunto tra le stesse che mai tramontano"

qui troviamo chiari riferimenti alle scritture corporali volte ai riti, che in questo caso servono a personificare e richiamare la forza in oggetto.

Tornando ad oggi, difficilmente sarà possibile trovare un tatuatore che adempia anche al ruolo di stregone o sciamano, ma è altresì vero che con dovute riserve, possiamo da noi, creare il "contesto" adeguato all'operazione e, con un po' di fortuna, avere la possibilità di recuperare l'inchiostro per il nostro tatuaggio e preventivamente consacrarlo. Questo è un mestiere che si pratica preferibilmente su appuntamento, perciò non dovrebbe essere difficile accordarsi con l'operatore, su un giorno "specifico" e magari anche su di una fascia oraria inerente. Da tener presente oltre alla scelta del disegno, è anche la collocazione dello stesso, ad ogni parte del corpo corrisponde e risponde un determinato tipo di energia, il che significa che tatuarsi i sette chakras su un braccio, per quanto pregni di significato, non può avere riscontri positivi. Perciò seguiamo le medesime dinamiche dei talismani e collochiamo al giusto posto ogni simbolo, con l'accortezza di non lasciare nulla al caso.

## Il Mistero della Parola Europa di Bruno de Kemper e Fulvio Mocco

### Articoli



Secondo il prof. Claudio Mutti, il fatto che, mitologicamente, Europa fosse il nome di una principessa di Tiro, sorella di Cadmo, indicherebbe che l'Europa e l'Asia sono più legate geograficamente e culturalmente di quanto non si creda. Tutto ciò, tuttavia, sembra fatto apposta per mettere in rilievo una discutibile concezione politica e religiosa dell'Eurasia e una certa simpatia per l'Islam; arrivando a negare la pericolosità del flusso extracomunitario islamico con questa boutade: "gli unici extracomunitari pericolosi sono quelli arrivati in Europa nel 1944" (cioè gli Americani). Mutti prosegue: "Storicamente, l'Europa non si è mai pensata come "occidentale". Non nell'antichità, quando l'Impero Romano (che in un certo senso rappresentò la più antica unità europea) comprese una pars Orientis e una pars Occidentis; non nel Medio Evo, quando l'Europa coincideva con la Cristianità; non nella prima metà del Novecento, quando Mussolini scende in campo "contro le democrazie plutocratiche dell'Occidente". E' solo dopo il 1945 che la mezza Europa occupata dagli USA viene dichiarata "occidentale" dai vincitori e pensata come "occidentale" anche dagli sconfitti, tant'è che nella nuova rappresentazione geografica diventano "occidentali" perfino una parte di Germania (parte di continente che prima era invece riconosciuta come "centrale") o addirittura la Grecia e la Turchia! Dopo il 1989 sono diventati Occidente addirittura l'Albania e la Bulgaria, territori dell'ex Impero Romano d'Oriente, e perfino i territori baltici e la Polonia" (comunicazione personale).

Nella mitologia greca, Europa, figlia di Agenore, era effettivamente il nome di una principessa fenicia rapita da Zeus in forma di toro bianco (o aquila, in una variante) e portata nell'isola di Creta presso la grotta Ditea, dove il dio aveva trascorso l'infanzia divina, e dove essa diede alla luce Minosse e Radamante (futuri giudici dell'Ade) e Sarpedonte (da non confondere con l'omonimo ucciso da Patroclo nella guerra di Troia). Dopo essere stata lasciata da Zeus, Europa sposò Asterio, re di Creta, ma l'unione essendosi rivelata sterile, questi adottò i figli di Zeus. Esiste anche un'altra Europa o Eropè, sposa di Atreo e madre di Menelao e Agamennone; costei era una poco di buono, già esiliata da Creta per adulterio, e Atreo la fece poi giustiziare.

Il termine Europa, ad un certo punto, passò ad indicare la Grecia continentale, e, dopo l'anno 500 a. C., tutte le terre a nord. Dal primo secolo a. C. Varrone stabilisce una bipartizione del mondo incentrata sul Bosforo: le regioni situate a nord-ovest costituivano l'Europa, quelle a sud-est, l'Asia. Dal IV secolo d. C. la parola Europa designa una delle sei province della diocesi di Tracia, e il suo territorio corrisponderà approssimativamente a quello della Tracia orientale odierna, cioè la Turchia.

L'ipotesi etimologica più accreditata, ma controversa, considera la parola Europa composta dal Greco "eurus" (ampio) e "opsis" (volto, aspetto). Dubitiamo che la principessa in questione avesse un volto da luna piena, più verosimilmente era seguace di qualche culto lunare-matriarcale che metteva il plenilunio in primo piano. Secondo Robert Graves, infatti, l'immagine deriva da un culto pre-ellenico in cui la sacerdotessa lunare appare trionfante in groppa proprio al toro solare, qui sua vittima, contrariamente a quanto accadrà nel mito successivo, sia che Zeus sia raffigurato come toro o come aquila.

Cook (citato da Graves) ipotizza anche la derivazione da "eu-ropos", che s'inclina (come un salice) o da "eu-ropes", bel virgulto (sempre di salice) essendo questo un albero legato ai culti di fertilità di calendimaggio e alla stregoneria. Un serie di monete cretesi mostra infatti Europa seduta su un salice e abbracciata ad un'aquila. Poiché però salice in Greco suona "elike", da cui il monte delle Muse, Elicona, questa interpretazione ci pare alquanto stiracchiata. Ancora per Graves, la diaspora dei figli di Agenore, fra cui Europa, ricorda la fuga delle tribù cananee davanti ad invasioni sia ariane che semitiche. Dopo di allora la regione cananea sarà chiamata Fenicia.

Altri linguisti pensano che la parola derivi dall'accadico "ereb", tramonto del sole, occidente, (da cui deriverebbe anche il concetto greco di Erebo). Esisteva poi presso gli Orfici un "Helios Europé" = 'Sole onniveggente'. Europos, en passant, era anche una città della Macedonia

(Tucidide). Da una prospettiva asiatica o medio-orientale, il sole tramonta effettivamente in Europa, la terra ad ovest.

Secondo John Hale, la parola Europa esisteva prima del XVI secolo per designare un continente distinto dall’Africa e dall’Asia, ma era conosciuta solo dai letterati. L’uso della parola dagli abitanti dell’Europa non sarebbe stato generalizzato che a partire dal XVI secolo, quando il Rinascimento era già in pieno svolgimento.

Europa è in realtà sia un’eroina mitologica, una delle tremila ninfe oceanine, sia la citata principessa della Fenicia sedotta da Zeus. Perché il suo nome sarebbe stato dato ad una regione? Nel V secolo a. C. già Erodoto solleva la questione: “la cosa più curiosa è che la principessa di Tiro Europa era asiatica per nascita e non si era mai recata in questa terra che i Greci chiamano ora col suo nome” (Storie, VII, 185). Alla fine del VII secolo un contemporaneo d’Esiodo nel poema dedicato ad Apollo Pizio, evoca “coloro che vivono nel ricco Peloponneso, quelli che vivono in Europa e gli abitanti delle isole bagnate dalle onde marine”. Si applica dunque la parola Europa anche ad una parte della Grecia continentale. Poi, arriverà a designare, in base alle conoscenze geografiche dell’epoca, l’insieme della penisola attaccata all’Asia, di cui Erodoto fissa i confini orientali a Tanais (il fiume Don). Oggi l’Europa si estende fino agli Urali, ma si tratta comunque di definizioni arbitrarie, non essendo i confini fra Europa ed Asia delimitati in modo geograficamente incontestabile.

La parola Europa in realtà non appare spesso nella letteratura greco-latina, essendo riservata ai geografi, che hanno per essa una certa qual predilezione. Prima di descrivere gli altri continenti, Strabone così si esprime: “Devo iniziare dall’Europa, perché essa è sia molto varia nelle forme, sia ammirevolmente adatta per natura a sviluppare uomini e governi eccellenti e anche perché, grazie alle risorse, ha contribuito al progresso degli altri continenti” (Geografia, II, 5, 8). Plinio il Vecchio, scrivendo la sua Storia Naturale meno di un secolo dopo Strabone, lo imita: “Parlerò prima dell’Europa che ha generato popoli vincitori di ogni nazione, ed è la più bella delle terre conosciute” (S. N. III,1).

Ora ci si chiede: perché mai dare al nostro continente il nome di una principessa proveniente dall’Asia? Possiamo ipotizzare, come Graves, che il nome indichi il passaggio del culto lunare dall’Asia all’Europa, attraverso i cosiddetti popoli dei tumuli, gli Iberici, i Celti, i Pelasgi, i Pitti (i costumi selvaggi di questi ultimi avrebbero ispirato il film “Il 13° guerriero”). Quei culti furono poi messi in crisi dalle invasioni doriche, che distrussero prima di tutto proprio la civiltà micenea, cioè di quella Creta in cui Europa, principessa di Tiro, quindi semitica e medio-orientale, fu rapita e portata in occidente dal toro di Zeus.

Resta ancora da sapere perché, se la parola è stata utilizzata per la prima volta già da Erodoto, essa è diventata d’uso popolare solo alla fine del Medio. Il Mistero resta ancora fitto.

Abbiamo visto, nella prima parte di questo articolo, che Europa era una principessa fenicia che fu rapita da Zeus trasformatosi in toro bianco e poi trasportata sull’isola di Creta dove essa darà alla luce Minosse, e che, a partire dalla fine del VII secolo, sembra che si applicasse la parola “Europa” solo ad una parte della Grecia continentale; e ancora che nel V secolo a. C. Erodoto si poneva già la domanda di sapere perché mai tale denominazione fosse stata scelta per la Grecia. “La cosa più curiosa, dice Erodoto, è che Europa, originaria di Tiro, era di nascita asiatica e non si è mai recata in questa terra che ora i Greci chiamano Europa”.

Nel primo secolo a. C., Varrone riferisce che le regioni situate a nord-ovest del Bosforo costituivano l’Europa, quelle situate a sud-est, l’Asia.

Nel IV secolo, la parola “Europa” designava una delle sei province della diocesi della Tracia, i cui territori corrispondono approssimativamente a quelli della Tracia orientale turca attuale; si aggiunga che la parola “Europa” appare poco nella letteratura greco-latina, dove era riservata agli scrittori che si occupavano di geografia; inoltre, prima del XVI secolo, era conosciuta solo da letterati, e che l’uso da parte degli abitanti del nostro continente si è generalizzato solo a partire dal Rinascimento (bisognerebbe poi sapere a partire da quale epoca gli Arabi e altri Asiatici hanno cominciato a chiamare gli abitanti del nostro continente “Europei” e “Occidentali”).

Abbiamo poi già visto come certi linguisti non facciano rimontare questo termine al personaggio mitologico omonimo, ma al termine semitico (accadico) “ereb” che significa “tramonto del sole”.

Non avevamo tuttavia dato rilevanza ad alcuni punti. Il primo è talmente evidente da passare...quasi inosservato: il nostro continente non è l' "Occidente" che nella prospettiva medio-orientale, dato che, per i Medio-Orientali, il sole tramonta effettivamente sul nostro continente, che, in rapporto alla loro situazione geografica, si trova ad ovest; per uno della Papuasias, l'Occidente è il vicino Oriente. Per un Tahitiano è la Cina, e così via. In breve, per i Semiti, noi rappresentiamo la nigredo, il male, le tenebre, e si accosta persino la parola "occidere" (tramontare) ad uccidere, alla morte e all'omicidio; ma questo unicamente nella loro ottica personale. Concediamo pure loro una certa coerenza, dal momento che "Jazirat al-Maghrib" significa "isola occidentale".

Il secondo punto è che fu solo sotto i Carolingi che questo termine entrò in vigore, pur restando ancora restrittivo. "Europenses" designava gli abitanti cristiani della parte ovest del nostro continente. Paradossalmente, secondo logica, un non cristiano abitante, per esempio, a Quimper, in Bretagna, non era dunque considerato un "Europeo". Quanto alla dicotomia "Occidente/Oriente", essa serviva originariamente soltanto a designare rispettivamente la parte ovest e la parte est dell'Impero Romano, una volta operata la scissione.

Il terzo punto è che a partire dal III secolo la cerimonia cristiana di "rinuncia al diavolo" che precedeva il battesimo e, più genericamente, gli esorcismi, venivano fatti tenendo il volto rivolto ad ovest. Lattanzio, ad esempio, divide il mondo in due parti: l'est, regione degli Dei, e l'ovest regione del male.

A partire dal VI secolo, le torri degli edifici cristiani furono dedicate a San Michele, capo dei credenti e giustiziere di demoni e diavoli vari, provenienti sempre da ovest, e questo per proteggere l'ingresso di questi edifici dalle stesse maligne entità e dai "pagani".

Sotto i Franchi, da Soissons in Piccardia a Bordeaux, gli ecclesiastici si consideravano "Orientali", cioè residenti di ciò che è "oriens" (sorgente); questo da parte di Carlo "detto il grande" (Magno) e del suo seguito. Per essi era persino un insulto essere considerati residenti d' "occidente". Quando l'impero dei Franchi cominciò ad espandersi sempre più verso l'ovest del nostro continente, ed anche a sud come a nord, e che in questo modo si occidentalizzò, i Franchi decisero di trovare un nome meno compromettente per il continente ormai conquistato. Il nome scelto fu "Europa". Che la scelta sia venuta dalla Chiesa o dalla corte cristiana di Carlo "detto il Grande", questi ne approfittò comunque per far rimarcare che, dal momento che nel mito Zeus aveva violentato Europa, non poteva essere un vero dio, e poiché essa era stata violentata, non poteva essere un demone!

Il quarto punto non avrebbe dovuto sfuggirci, perché l'opera di Robert Graves non ci era del tutto ignota. Ci saremmo dovuti rendere conto, dunque, che come numerosi altri miti greci, quello di Zeus ed Europa di Fenicia illustra in maniera simbolica la conquista e la sottomissione da parte degli Elleni nordico-ariii dei popoli d'origine semitica incontrati nella penisola.

La scelta del nome di questa figura mitologica per battezzare il nostro continente sembra dunque una sorta di vendetta simbolica di tali popoli semitici conquistati, in attesa di una vendetta più concreta nella storia contemporanea. Tenuto conto di questo, la tragicommedia attuale che si svolge proprio in Grecia appare sotto una luce particolarmente sinistra, quasi un dantesco contrappasso.

## Emanazione e Reintegrazione nel Martinismo

di Louis S::: I::: e Claude S::: I:::

### Articoli



Saggissimi, Fratelli e Sorelle tutti,

una delle caratteristiche costanti dell'eggregore Martinista nel corso dei secoli è l'attenzione verso il ciclo cosmico, che comincia con l'Emanazione<sup>28</sup>, prosegue con la Prevaricazione<sup>29</sup> e culmina nella Reintegrazione<sup>30</sup>. Naturalmente, ogni Gran Maestro ed ogni Iniziato ha dato al riguardo le sue indicazioni sulle tecniche tradizionali più idonee<sup>31</sup>.

Ora, il processo cosmico si dipana nei cicli del tempo, il quale per gli Eletti Cohen "non è altro che la successione o la rivoluzione nei vari corpi"<sup>32</sup>: ad una sorta di espirazione del Verbo segue una successiva inspirazione<sup>33</sup> ed in questo ambito l'uomo è emanato con la precisa funzione di "far salire in alto le scintille" - secondo una felice espressione dei cabalisti. L'intero ciclo è stato rappresentato simbolicamente in Martinismo dai primi dieci numeri: per ripercorrere con consapevolezza le orme dei nostri Maestri Passati, bisogna dunque sottoporsi ad una sorta di iniziazione alla scienza dei numeri.

### 1. L'Emanazione.

In principio, alla radice dell'Essere, c'è l'Assoluto. L'Assoluto - che le religioni chiamano Dio - non si può concepire, e chi pretende di definirlo snatura la sua nozione, assegnandogli dei limiti: allo stesso modo, dopo aver fatto nascere ciò che esiste, non c'è nient'altro che lui. Martinez de Pasqually assegna il numero 1 al primo principio di ogni essere, che appartiene al Padre e nel cui grembo vi è il *pleroma* degli spiriti emanati dal Suo pensiero. "Tutti i numeri - osserva il Fil. Inc. - derivano dall'unità come sue emanazioni o prodotti, mentre il principio di unità è in se stesso e deriva da se stesso [...] Nell'unità tutto è vero, e tutto ciò che è ad essa

<sup>28</sup> Di purissima derivazione gnostica e cabalistica, in opposizione alla pretesa "creazione ex nihilo".

<sup>29</sup> Vale la pena notare che Martinez de Pasqually aderiva all'idea delle "due creazioni", mentre il Martinismo di de Guaita e Papus sembra rifiutarla, forse in ossequio a Fabre d'Olivet. L'uomo sarebbe insomma stato emanato in un secondo momento, per rimediare alla prevaricazione dei primi spiriti ribelli. Questa teoria ha sempre trovato un sostegno importante nel fatto che il Genesi inizi con la lettera Beth, indicante appunto il numero 2. *Contra* S. DE GUAITA, *La chiave della magia nera*, ed. Rebis.

<sup>30</sup> Concetto presente in varie forme in tutte le culture tradizionali (come "ritorno alla Casa del Padre", come "Yoga" e dunque come "unione", come compimento della grande Opera, come il "diventare Dio" insegnato dal Corpus Hermeticum etc.)

<sup>31</sup> Si veda a riguardo AKIRA, *Hiram dentro di noi*, Perugialibri, 2009.

<sup>32</sup> L.C. DE SAINT-MARTIN, *Istruzioni agli Uomini di Desiderio*, p. 5, ed. Amenotheres. Dunque, secondo gli Eletti Cohen, di tempo si può parlare solo in presenza della materia grossolana.

<sup>33</sup> In quello che l'Oriente chiama il "giorno di Brahma".

coeterno è perfetto, mentre tutto ciò che vi è separato è falso [...] L'unità moltiplicata per se stessa non dà mai più dell'unità"<sup>34</sup>.

Il numero 2 è quello della causa occasionale dell'universo nonché della doppia natura dell'uomo. È il numero della confusione, ma anche il numero della Volontà, del Figlio che comanda l'azione. Questo numero indica infatti l'attentato all'unità perpetrato dai primi spiriti prevaricatori<sup>35</sup>: difatti "è impossibile far nascere 2 da 1, e se qualcosa ne esce con la violenza, ciò non può essere che qualcosa di illegittimo"<sup>36</sup>.

Il numero 3, nella complessa cosmogonia dei Cohen, indica il cerchio di quegli spiriti inferiori (detti "ternari") che, su ordine di Dio, emanarono le tre essenze costitutive delle forme ("zolfo, sale e mercurio") per imprigionare i prevaricatori all'interno di un cerchio di fuoco detto "asse fuoco centrale". È dunque il numero del Verbo, poiché il Verbo simboleggia il mezzo universale della creazione, ed il numero dell'Azione<sup>37</sup>. Se con Saint-Martin consideriamo che questo ternario temporale è sostenuto dall'inconoscibile ternario superiore (la Trinità)<sup>38</sup>, ecco che abbiamo l'Esagramma del N::: V::: O:::. "Il centro ha chiamato il triangolo superiore ed il triangolo inferiore i quali, riattivandosi reciprocamente, hanno manifestato la vita"<sup>39</sup>.

Il numero 4 risulta dall'addizione di 1 e 3 ed è il numero perfetto e incorruttibile dell'essenza divina, la quale è quadrupla (Tetragrammaton). Il 4 è poi il mediatore tra l'1 ed il 10, tramite la celebre addizione teosofica  $1 + 2 + 3 + 4 = 10$ . Ecco perchè Martinez insegna essere il numero dell'uomo: egli nasce infatti ad immagine e somiglianza divina, a mo' di croce tracciata tra i due triangoli intrecciati, croce che si impernia sul centro del cerchio<sup>40</sup>.

## 2. La Prevaricazione.

Col numero 5 ci troviamo a parlare di prevaricazione, di caduta nella materia e dunque nel tempo. Secondo il de Guaita, "il Verbo è [...] l'Adamo Celeste prima della Caduta, prima che questo Essere Universale si sia modalizzato, passando dall'Unità al Numero; dall'Assoluto al Relativo [...] Incitati da un impulso interiore, [...] si distaccarono infimi sottomultipli dall'Unità-madre che li aveva generati. Semplici raggi di quel sole occulto, dardeggiarono all'infinito nelle tenebre della loro individualità, che desideravano indipendente da qualsiasi principio anteriore, in una parola, autonomo. Ma siccome il raggio luminoso non esiste che di un'esistenza relativa, rispetto alla fonte che l'ha prodotto, questi verbi egualmente relativi, spogli del principio

<sup>34</sup> L.C. DE SAINT-MARTIN, *I numeri*, pp. 12 ss., ed. Firenze Libri.

<sup>35</sup> De Guaita in proposito propone una lettura decisamente meno traumatica: "Da questo insondabile Assoluto – ci dice – emana eternamente la Diade androgina, costituita da due principi indissolubilmente uniti: lo spirito e Vivificatore ZOLFO e l'Anima vivente universale MERCURIO. Il mistero della loro unione costituisce il Grande Arcano del Verbo"; cfr. S. DE GUAITA, *Alla soglia del mistero*, ed. Rebis.

<sup>36</sup> L.C. DE SAINT-MARTIN, *loc. ult. cit.*

<sup>37</sup> Si veda R. AMADOU, *Martinez de Pasqually*, ed. privata.

<sup>38</sup> L.C. DE SAINT-MARTIN, *Degli errori e della verità*, pp. 95 ss, ed. Conoscenza.

<sup>39</sup> L.C. DE SAINT-MARTIN, *I numeri*, p. 73, ed. Firenze Libri.

<sup>40</sup> Nelle istruzioni di Lione si sostiene "che questi quattro numeri primordiali contengono tutti gli altri in sé, che essi sono i soli numeri divini e coeterni [...] i sei numeri seguenti che completano la decade sono soltanto dei numeri temporali la cui legge particolare di ciascuno non è stata manifestata nell'immensità divina prima del principio dei tempi."

autodivino e spogli di luce propria si oscuravano man mano che si allontanavano dal Verbo assoluto<sup>41</sup>.

Secondo Martinez la corruzione operata nell'uomo dagli spiriti prevaricatori è rappresentata dal numero 5, numero di idolatria e di putrefazione, risultante dalla somma della materia 3 con la confusione 2, o peggio ancora pretendendo di aggiungere alla Divinità 4 l'unità arbitraria di un io in rivolta 1. Il 5 è, in sostanza, il numero demoniaco per eccellenza.

Il numero 6 (terza potenza divina) è il risultato di  $1 + 2 + 3$ , ed è con esso che il Creatore fece uscire dal suo pensiero ogni sorta di immagini di forme corporee apparenti che esistono nel Cerchio universale. Come testimonia il Pantacolo del N::: V::: O:::, il cerchio è composto da sei triangoli equilateri, prodotti dai due ternari che interagiscono l'uno con l'altro; è insomma l'espressione dei sei atti del pensiero divino manifestati nei giorni del Genesi e destinati alla sua Reintegrazione. Il 6 è quindi il numero legato ad ogni tipo di operazione.

### 3. Il ciclo ascendente della Reintegrazione.

Il numero 7 (seconda potenza divina) è il numero degli spiriti settenari, rettori universali e riconciliatori dell'uomo, la cui influenza si esercita sulle forme 3 e sull'anima del uomo 4. Si tratta, in sostanza, del numero dell'Angelo Guardiano, del capo dell'anima dell'uomo, al quale Angelo l'Eterno ha affidato la sorveglianza del pensiero, della volontà, dell'azione e della parola dell'uomo. Egli, a seguito della prevaricazione, non può più leggere nel pensiero divino, ma è continuamente in bilico tra la voce della coscienza (l'Angelo Guardiano) ed i nefasti suggerimenti dei prevaricatori<sup>42</sup>.

Per esercitare quello che Martinez insegnava essere il culto primitivo, i Cohen graduano le varie operazioni in base alla situazione di certi astri, con l'obiettivo di entrare in contatto con gli Spiriti Maggiori, attraverso i cosiddetti "passi" (glifi luminosi o particolari rumori). L'eggregore del Martinismo nasce quindi con una vocazione schiettamente teurgica, improntata ad una Via esteriore particolarmente esigente anche per lo stile di vita, certo meno frenetico del nostro, della nobiltà del Settecento.

La Via esteriore trova una resistenza sempre crescente in Saint Martin, che non tarderà a portarlo ad una sorta di dissidenza neanche troppo silenziosa; nel far ciò, il Fil. Inc. non farà che appoggiarsi sull'interpretazione del numero 8, ossia il numero dello spirito doppiamente forte ( $4 + 4$ ) o della doppia potenza spirituale divina, che era stata affidata ad Adamo e che poi è appartenuta a vari eletti ed eminentemente al Cristo.

Da qui la centralità della figura del Riparatore, istitutore della Nuova Alleanza che si consuma attraverso



martinezista, da *pensant* si ritrova ad essere *pensif*.

una continua, silenziosa preghiera, per mantenere viva nella coscienza dell'uomo la Presenza divina. L'Uomo-Spirito, dice Saint-Martin, deve compiere l'opera della preghiera, perché questa è l'azione stessa, ovvero la generazione viva dell'ordine divino che si trasferisce in lui<sup>43</sup>.

In ogni caso, il numero 9 resta quello della reintegrazione tramite distruzione dei corpi: poiché le tre essenze in natura sono sempre miste (cioè il mercurio contiene anche parti di zolfo e sale, e così reciprocamente), la loro disgregazione dà appunto 9 parti. Il numero 3 indica in sostanza la creazione dei corpi, il 6 la loro vegetazione ed il 9 la loro reintegrazione. In senso negativo, nel Trattato di Martinez il 9 viene interpretato come numero dell'unione del quinario imperfetto e corruttibile con il quaternario, perfetto e incorruttibile; un'unione che non può persistere, con la quale l'uomo degrada la sua potenza divina rendendola demoniaca. La materia è quindi tutt'altro che eterna, ed anzi "ogni cosa cominciata ha avuto un principio ed ogni cosa creata deve avere una fine"<sup>44</sup>.

Chiudiamo quindi col numero 10 (prima potenza divina), da cui emanano la seconda 7 e la terza 6 le quali tre culminano e terminano nella perfezione dell'essenza divina 4. È il numero della sorgente di tutto, poiché in esso è contenuta ogni specie di numero di creazione e che in esso sono innati tutti i numeri. Con questo numero, l'immaginazione pensante divina ha concepito l'intera creazione, e ad essa tutto tornerà, a suo tempo.

#### **4. Conclusioni.**

Sarebbe imprudente pensare di affermare una volta per tutte quale sia la strada ottimale per la Reintegrazione, valida per tutti i Martinisti. Ogni Uomo di Desiderio percorre in effetti la sua Via, che è comunque non del tutto coincidente né con la Via cerimoniale di Martinez (la cui ricostruzione è ancora incompleta, poiché deprivata della rituarialità personale prescritta per i Reau-croix nonché dei rituali di alcuni gradi, pervenuti fino ai giorni nostri soltanto in parte, e la cui compiuta elaborazione fu interrotta anzitempo a causa della morte prematura di Martinez) né con la Via interiore di Saint-Martin (che per sua natura sembra anzi sfuggire a qualunque tentativo di codificazione). Gli Ordini Martinisti, pur nel loro a volte eccessivo eclettismo, hanno infatti sempre insegnato ai Fratelli e Sorelle che il vero Maestro con cui prendere consiglio è la propria coscienza - ferma restando l'amorevole vigilanza degli Iniziatori.

Per partecipare alla Grande Opera della Riconciliazione individuale e poi della Reintegrazione universale, l'Uomo di Desiderio deve anzitutto ritornare un essere libero, in grado "di poter da se stesso mantenersi nella sua legge che gli è prescritta. Di conservare

---

<sup>43</sup> Essa "va ben al di là delle operazioni teurgiche, con le quali accade che lo spirito si attacca a noi, veglia su di noi, prega anche per noi, ed esercita la saggezza e la virtù, senza che noi siamo né saggi né virtuosi"; L.C. DE SAINT-MARTIN, *Il ministero dell'Uomo Spirito*, ed. M.I.R.

<sup>44</sup> L.C. DE SAINT-MARTIN, *Istruzioni agli Uomini di Desiderio*, pp. 88 ss., ed. Amenotches "Non possiamo dubitare che alla morte, coloro che non hanno permesso alla loro vera essenza di amalgamarsi con la loro abitazione terrestre giungeranno rapidamente alla loro regione natale [...] e che quelli che si sono identificati con le impurità che ci circondano resteranno sepolti nell'oscurità finché la più piccola delle loro sostanze corrotte non sarà dissolta"; L.C. DE SAINT-MARTIN, *Quadro naturale*, parte I, ed. Firenze Libri.

quindi la sua forza e la sua indipendenza resistendo volontariamente agli ostacoli ed alle cose che tendono ad impedirgli di agire conformemente a questa legge<sup>45</sup>. Il nostro libero arbitrio si riduce quindi alla scelta se avvicinarsi al Divino sacralizzandoci, ovvero allontanarcene involgendoci nella materia.

Essenziale è poi l'attitudine ad andare oltre la conoscenza ordinaria per pervenire alla conoscenza del Divino. La Via alla Reintegrazione indicataci da Martinez e da Saint Martin non è infatti una via di erudizione e di cerebralismo; è una Via che attraverso la purificazione del nostro corpo, dei nostri sentimenti, dei nostri pensieri, giunge ad uno stato che trascende il corpo, i sentimenti ed i pensieri e, alla fine, ci fa entrare "nel cuore di Dio". È proprio abbandonando l'attaccamento alle cose terrene che Martinez con le operazioni teurgiche e Saint Martin con la preghiera ascendono al di sopra della materialità, di modo che già in vita si reintegrano nei loro primitivi diritti, essendo "in questo mondo ma non di questo mondo".

Questa è la via indicata da Saint Martin quando dice: "L'unico sistema è penetrare sempre più profondamente negli abissi del nostro essere, fino a localizzare la radice viva e vivificante e ricondurla alla luce". Quando noi, con il desiderio ardente di conoscenza, alimentiamo la nostra preghiera, possiamo "entrare nel cuore di Dio e fare entrare il cuore di Dio in noi per compiervi un matrimonio indissolubile, che ci renda l'amico, il fratello, la sposa del nostro Divino Riparatore". Ma ciò richiede il riposo assoluto del nostro essere e la cessazione di "tutte le tempeste che viviamo nella regione del tempo" perché "l'uomo deve arrivare a sentire che tutto ciò che lo circonda, tutto ciò che lo avvicina, tutto ciò che lo costituisce, oggi è un ostacolo alla preghiera"<sup>46</sup>. Egli afferma nel Nuovo uomo che si è fatto un primo passo indispensabile alla via della conoscenza "quando pensiamo sensibilmente che le cose di questo mondo non sono e che possiamo compararle fisicamente con le cose che sono", cioè quando sappiamo discriminare il Reale dal non reale e quando siamo riusciti a distaccarci psicologicamente dal non reale<sup>47</sup>.

Non è dunque soltanto mettendo in pratica formule o ritualità che si giunge al perfezionamento spirituale: "La precisione delle cerimonie non basta" - ammonisce Martinez - ed anzi "La celebrazione di riti e il compimento di buone azioni non possono distruggere l'ignoranza, poiché non sono i suoi opposti. Solo la conoscenza distrugge l'ignoranza, come la luce distrugge le tenebre"<sup>48</sup>. E tuttavia, la ritualità, la meditazione e lo studio sono le gambe che abbiamo per correre, così come le nostre angosce ed i travagli della mente, trasformati alchemicamente in Virtù dall'Uomo di Desiderio, sono gli strumenti da usare in vista della Reintegrazione.

Questa consapevolezza - non importa se ottenuta tramite glifi luminosi o tramite la meditazione - ci permette di comprendere le parole di S. de Guaita, S.: I.: e Gran Maestro della R+C: "L'Altruismo è la sola via [...] alla reintegrazione dei sottomultipli nell'Unità Divina;

<sup>45</sup> L.C. DE SAINT-MARTIN, *Degli errori e della verità*, p. 18, ed. Conoscenza.

<sup>46</sup> L.C. DE SAINT-MARTIN, *Opere postume*.

<sup>47</sup> ADAM KADMON, *Conosci te stesso*, su [www.loggiadeguaita.com](http://www.loggiadeguaita.com).

<sup>48</sup> SHANKARA, *Atmabodha*.

la sola dottrina che ne fornisca il mezzo, che è la lacerazione delle pastoie materiali, per l'ascensione, attraverso le gerarchie superiori, verso l'astro centrale della rigenerazione e della pace. Non dimenticare mai che l'Universale Adamo è un Tutto omogeneo, un Essere vivente di cui siamo gli atomi organici e le cellule costitutive. Viviamo tutti gli uni negli altri, gli uni attraverso gli altri; e quand'anche fossimo individualmente salvati (per parlare il linguaggio cristiano), non cesseremmo di soffrire e di lottare fino a quando tutti i nostri fratelli non saranno salvati come noi! [...]

Ricordati figlio della Terra, che la grande ambizione deve essere quella di riconquistare l'Eden zodiacale da cui non avresti mai dovuto discendere, e di rientrare infine nell'Ineffabile Unità, al di fuori della quale non sei niente, ed in seno alla quale troverai dopo tanto operare e tanti tormenti quella pace celeste, quel sonno cosciente che gli Indù conoscono con il nome di Nirvana: la suprema beatitudine dell'Onniscienza in Dio”.